LIRICI DEL SECOLO XVIII

LIRICI

DEL

SECOLO XVIII

CON CENNI BIOGRAFICI

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14

1877.

LIRICI DEL SECOLO XVIII

DOMENICO LAZZARINI

Nacque in Morro, a sette miglia da Macerata, l'anno 1668. Dotto giureconsulto insegnò legge in patria, e professò le belle lettere in Bologna, in Firenze e in Roma. Fu acremente avversato dai Gesuiti, che non gli risparmiarono le più basse contumelie per avvilirlo nella pubblica opinione. Ma non vi riuscirono, perchè il Senato veneto, ammirandone la vasta dottrina, gli conferiva la cattedra di umane lettere nella università di Padova, alla quale si trasferì nel 1711. Scrisse pochissime cose, perchè era incontentabile. La tragedia il *Giovane Ulino* era la cosa più stimata da lui. Invece ben pochi conoscono cotesto lavoro, e il bel nome, di cui gode nelle lettere, gli venne procacciato dai quattro sonetti, che riconobbe per suoi durante la sua vita. Scrisse pure una commedia intitolata *La Sanese.* Morì nel 1734.

In lode di Francesco Petrarca.

Sonetto.

Se da te apprese, Amore, e non altronde,
  Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
  Questo cigno beato, il cui migliore
  Or gode in cielo, e il frale Arquà nasconde:
Se bello al par della famosa fronde,
  Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
  Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
  Tra l' Esino e l'Aterno, e 'l monte e l'onde:

Perchè poi le sue rime alzare e 'l canto
Sì, ch'ei n'andasse al ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango? —
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo e piango.

Al sepolcro del Petrarca, visitato dall' autore in compagnia del suo allievo Prospero Colonna che fu poi cardinale.

Sonetto.

Cigno immortal, questo garzon che riede
Meco sovente al freddo sasso intorno,
Dal Tebro venne al mio basso soggiorno:
Tanto delle bell'arti amore il fiede.
Germe è di lui che nel Tarpeo già diede
L'onor del lauro alle tue chiome un giorno:
E ben di senno e di costumi adorno
Fa del suo nobil sangue intera fede.
Quanto ci scôrse mai simil destino?
Qual amò tanto, ovver qual ebbe mai
Signor più illustre o più leggiadra donna?
Onde all'ultimo dì, che m'è vicino,
Anch'io dirò che ognora in sen portai
Un bianco giglio, una gentil colonna.

Al sepolcro medesimo.

Sonetto.

Ecco dopo due lustri, o cigno eletto,
Dove il tuo frale in un bel sasso è accolto,
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,
E dell'antico amor purgato e netto.
Ma se della mia fiamma il freddo petto
Più non s'accende, e a pensier tristi è vôlto;
Non però del tuo stil leggiadro e colto
Meno mi maraviglio, o mi diletto.
Chè quel foco onde ardesti, alma gentile,
Tanto a quest'anni miei par dolce e bello,
Quanto più la ragion de' sensi è schiva.
Oh fosse stato il mio sempre simíle!
Chè dove or temo, in compagnía di quello
Andrei lieto e sicuro all'altra riva.

In lode di Padova, in cui nacque Tito Livio e morì il Petrarca.

Sonetto.

Ovunque io volga in queste alme beate
  Pendici il guardo, altro non veggo intorno
  Che vero onor di tanta gloria adorno,
  Che n'avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
  Opre diede scrivendo eterno giorno;
  Sicchè, al par degli eroi, n'ebbero scorno
  Le greche penne d'alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave cigno
  Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
  Onde il nome di Laura alto rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
  O pregi eterni! quanto chiari e quanto
  Siete per sì gran culla e sì gran tomba.

Al sepolcro del Petrarca.

Canzone.

Sovra la tomba ove lasciò 'l suo frale
  Colui cui piacque tanto un verde lauro,
  Quasi a prender ristauro,
  Vidi sedersi i due nostri tiranni.
  L'uno gli strali infranti e l'arco d'auro
  Teneva a' piedi, e avea dimesse l'ale:
  L'altro, che del mio male
  Non si vede mai sazio e de' miei danni,
  Con l'arco teso e con gli aperti vanni
  Guardava me, che mal facea disegno
  Di fuggir dal suo regno.
  E sì di noi, di nostr'opre parlaro,
  Che il ricordarlo è amaro:
  Poichè l'un dava laudi al suo già morto;
  A me biasimi l'altro, e non a torto.
Quel cominciò: Mai sempre, ossa onorate,
  A me sacre sarete, al mondo care,
  Chè le memorie chiare
  Delle mie fiamme, e del leggiadro stile
  Cui nè Roma nè Atene udì già il pare,
  Pieno insiem del mio foco e d'onestate,
  D'una in un'altra etate
  Saran diletto d'ogni cor non vile.

E tu che le reggesti, alma gentile,
Perdonami dal ciel, s'io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe.
Perchè se il vero debbe
Guardarsi, tua virtude incolpar dêi,
S'io fui crudele, e l'onestà di lei.
Ben sai che questo a me diede natura
Di non potere altrui senza amarezza
Mescer la mia dolcezza.
Che dunque far potea contro al costume?
Pensa qual io mi sia, qual la bellezza
Di cui t'accesi, e ch'or di te sicura
Nella magion più pura
Sè stessa e te contempla in un sol lume:
Poscia, o mio servo un tempo ed or mio nume,
Ti sdegna meco. Chè se quella ed iò
Temprammo il tuo desío,
Perchè fossi lassù con lei beato,
E qua giù rinomato
Con tanta e a tutti nota eterna istoria,
Ti sdegnerai di tua salute e gloria. —
Così detto, versò di caldo pianto
E di sè degno larghe e torbid'onde
Nel sasso che nasconde
Il gran tesoro, e più baci v'impresse.
Lo che veggendo, io meco dissi: Or donde
Avvien che il mio con me sia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto
E nelle fredde mie ceneri stesse
Sarà un Creonte, o s'altro tal si lesse. —
Quel poi rivolto al mio, che fuor dell'uso
Era mesto e confuso:
Odimi, disse, e teco senta ancora
Ogni gentil che onora
I costumi e le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni e i pregi sui.
E perchè il vero intenda a parte a parte,
Dico (e tu 'l sai) che quel nostro fratello,
Dal ciel, da noi rubello,
Cui pasce l'ozio molle e i piacer brutti,
All'età prisca s'era fatto bello
D'esser conto e lodato in mille carte.
A lui l'ingegno e l'arte
E l'adorno parlar sacraron tutti
Que' che per lui non tenner gli occhi asciutti:
Onde dell'opre sue folli eran piene
Ascra, Lesbo e Cirene;
Roma di lui poi stese il grido e i carmi,

Sin dove andò con l'armi;
Ond'erano di lodi e d'onor degne
Lesbia, Nemesi, Delia, ed altre indegne.
Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cuor di giovinetto onesto
Mi riposai; ma presto
Indi mi discacciò l'usanza rea.
E'l buon Platone più a vedermi presto,
Che a pascermi del mio primo alimento,
O d'un soave accento,
O d'un bel guardo, tal mi dipingea,
Che fui creduto una sognata idea.
Onde gli amanti se ne feron gioco;
Avvezzi all'altro foco,
Me d'ogni bel piacer credendo schivo,
Che sentir possa uom vivo.
Sì fui gran tempo in oziose scole
Soggetto di sofismi e di parole.
Questo fu il primo amante che provasse
Le sante forze della mia bontade.
Questi apprese le strade
Su le mie ali di levarsi a Dio,
E come di terrena e fral beltade
Eterno e puro mele si gustasse.
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier saggi, ed egli unío
Con severa onestà gentil desío.
Privo per lui del mal tenuto regno
Il fratel nostro indegno,
A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette e prime,
Mio pregio eterno, e della bella parte
Che il mare e l'Alpe serra, e Apennin parte. —
Sì disse; e il mio, sdegnoso oltre all'usato,
A dir mi prese rampognando: Or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello; ed io di te che spero?
Forse o negli occhi o negli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo Sole ornato?
Puoi dir men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge e da lei cercasti altro sentiero.
Ed io credendo a que' tuoi primi studi,
A quelle tue virtudi
Che tralignaron tosto in frutti amari,
Ne attendea dolci e chiari
Pregi, quanti quest'altro avesse mai.
Or guarda il grand'onor che tu mi fai.
Fors'ella ed io siam soli ad accusarti?

Accúsanti le stelle e i bei pianeti
Che ti si volser lieti,
E dierti ingegno alle bell'arti pronto;
Di che tu vedi che bel frutto mieti.
T'accusa il ciel, che tante in richiamarti
Tenne maniere ed arti;
E il bel paese tra l'Esino e il Tronto,
E il tuo nido e di lei, ch'or saría conto
Nelle belle tue rime, ancor t'accusa.
Qual puoi recar mai scusa?
Ahi qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me seguivi e lei,
E il ciel che ti scorgea così benigno?
Che dove or gracchi, tu saresti un cigno? —
Ed era per dir più; ma perchè vide
Che quasi al disperarmi era vicino:
Ringrazia il tuo destino,
Disse, e più me che ti raggiunsi a sera.
S'io più tardava, egli era
Ben per te allora ogni salute morta:
Or nel mio rampognar ti riconforta.

GIAMBATTISTA COTTA

Nacque in Tenda nel 1668, e morì nel 1738.

Dio vendicatore dell'empio col verme della coscienza accusatrice.

Sonetto.

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira
Leon che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per il timor che angue crudel nol morda.
Gittasi alfin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata e torta,
Ond'è che ad ogni passo incespi e cada.
E nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con orribil spada
Angel che 'l preme, e al precipizio il porta.

Gesù bambino.

Sonetto.

Vezzosa erbetta e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'ôr simíle,
Candido giglio il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle;
Croco e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde aprile,
Narcisi alteri e vïoletta umíle,
E ogn'altro fiore in fresca riva e in colle;
Sorgete, omai sorgete; e la nevósa
Stagion vi serbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo; e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa
Di quelle paglie, ahi troppo dure! a scorno.

EUSTACHIO MANFREDI

Nacque in Bologna nel 1674. Studiò da giovane la giurisprudenza, la poesia e le matematiche. A queste si diede con particolare amore, e le professò in tutta la vita senza però dimenticare le belle lettere. S'innamorò di Giulia Vandi, che poi si fece monaca, e per la quale scrisse una stupenda canzone. Fra le tante migliaja di sonetti italiani, il Bettinelli ne scelse dodici, fra i quali è compreso quello del Manfredi, *Non templi od archi* ecc. Nel 1699 fu nominato professore di matematica nella università di Bologna. Oltre le poesie, scrisse alcune opere d'astronomia, fra le quali le *Efemeridi* gli crebbero fama in singolar modo, ond'egli fu nominato socio della reale Accademia di Parigi, e si meritò gli elogi del Fontenelle. Fu pure valentissimo nell'Idrostatica; non sorgeva question grave d'acque in Italia, che non fosse consultato.
Morì a Bologna del male della pietra l'anno 1738.

Per la nascita del principe di Piemonte.

Sonetto.

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.

Nè l'altera piagnea; serbava un volto
  Di dolente bensì, ma di reina:
  Tal forse apparve allor che il piè disciolto
  Ai ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
  E fiera ricomporsi al fasto usato,
  E quinci e quindi minacciar più lidi;
E s'udía l'Apennin per ogni lato
  Sonar d'applausi e di festosi gridi:
  Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Per uno scrittore della Storia di Pistoja.

Sonetto.

Non templi od archi, e non figure o segni
  In alto posti, nè di bronzo o d'oro
  Effigïate logge, e in mezzo al foro
  Marmo che sculto i prischi fatti insegni,
Ma il pregio solo de' divini ingegni,
  E le fronti cui cinge eterno alloro,
  Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
  Fregian con nomi glorïosi e degni;
E più per voi, signor, fia che si nome
  Pistoja vostra, a cui d'ornar vi piacque,
  Talchè ogni altra città l'inchini e ceda,
Che per la piaga antica onde fur dome
  L'inique schiere, e Catilina giacque
  (Feroce tronco) ai Toschi augelli in preda.

Per la Concezione della Beata Vergine

Sonetto.

Stanco oramai della fatal vendetta,
  Che alla stirpe giurò del primo Uom rio,
  Stava il gran Re del ciel, qual giusto e pio
  Signor che a mercè inclina e prieghi aspetta.
Ma qual potrà, diceva, anima eletta
  Tra il lor fallo intraporsi e l'odio mio?
  D'un'alma i voti ah non aspetta un Dio,
  Se all'error, per cui priega, ella è soggetta. —
Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci:
  Tu pria vanne, a lei disse, e della prisca
  Grazia un nuovo nel mondo ordin cominci;
Poscia tu scendi, o Figlio, e allor s'unisca
  Il nodo, allor morte combatti e vinci,
  E quel che resta all'opra, Amor compisca.

Per la Passione di Nostro Signore.

Sonetto.

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste;
E fôran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste;
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:
E quindi intanto luminosa e pura
La grand'alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

Sonetto.

Vaga Angioletta, che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
Ed or beando vai quest'aure e questi
Colli che di tal don degni non fûro;
Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per que' tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi onde tal piaga al cor mi festi,
Ch' io già morronne, e sorte altra non curo;
E se ben gelosía del suo veneno
M'asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier che al tuo candor recasse oltraggio;
E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

Per la monaca Giulia Caterina Vanda.

Canzone.

Donna, negli occhi vostri
Tanto e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: Non mortal cosa è questa. —

Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio che vi guida ai chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò che dicean que' santi lumi accesi.
Io gli vidi e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell'ordir di vostr'alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l'alta fattura
Piacque all'anima altera,
La qual pronta e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscía,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò ch'arde di più puro in ogni stella.

Tosto che vide il mondo
L'angelica sembianza
Ch'avea l'anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria e la speranza
Dell'età nostra: ecco la bella imago
Sì lungamente meditata in cielo. —
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l'aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol cui il pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli occhi,
Ch' ivi i fior visti o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto che dal sole assai.

Stavasi vostra mente
Paga intanto e serena,
D'alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udía sospiri e tronche voci e mute;
E per nostra salute

Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contro dell'altrui viso,
Quasi col dir: Mirate, alme, mirate
In me che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio. —

Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s'offrío,
Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò che vedem tu solo ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'alme solleva e le innamora:
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch' io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.

O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l'ale,
Umana vista! o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente e nova:
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio:
Qual chi per buon soggiorno oblía il vïaggio.

Vedete or come accesa
D'alme faville e nove
Costei corre a compir l'alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,

E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa;
Odi gli Spirti casti
Gridarle: Assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata. —
Si volge ella a dir pur ch'altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua. —
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Per lo giorno natalizio
del gran principe Ferdinando di Toscana.

Canzone.

O tra quante il Sol mira, altera e bella
Città che Apennin cinge ed Arno parte,
E che nel Tosco suol reina siedi,
Se qual sei ti conosci, ed in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so che tel conosci e 'l vedi,
A Dio ti prostra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior nuovi adorni,
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte e superbe,
O da' tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni
In cui farti il gran dono a lui già piacque;
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza:
Io dico il dì che nacque
L'alto signor, tua gloria e tua speranza.
Chè non per lo splendor degli aurei tetti,
Nè per palazzi o per colonne od archi
Che in alto estolli, a tant'onor giungesti;
Nè creder già che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi e 'l bronzo e i simulacri eletti
Il passeggero, e a riguardar s'arresti,
Quanto sovra di quel che in sorte avesti
Raro dono del ciel, spirto gentile,
Che sè stesso in te spande,
E maestosa e grande
Ancor far ti porría d' incolta e vile.
Mira il sovrano portamento umíle,
E mira sfavillar dagli occhi suoi
Lume che te d' intorno orna e rischiara:
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò perchè Fiorenza è chiara.

O giorno illustre ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a' tuoi gran duci il freno!
Chè libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoría, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì che fu il primo a te sereno,
Ergesti alquanto la cervice altera;
Allor giustizia e fede
In te fermaro il piede,
E dell'alme virtù l'amabil schiera.
Deh se pensier del Cielo e tuo non era
Ornar d'insegne all'alto merto eguali
L'antico sangue onde i tuoi prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarían lunge dal trono!
Volgi l'antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d'opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da' civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini e spose;
Chè se tua stirpe il ferro alfin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e signoría divide.
L'arme non narrerò che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t'aprîr nel fianco aspre e profonde;
Ma ben sai tu se d'Aquilon la gente
Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d'Arno ingombrasse ambe le sponde;
E sassel Arno, cui le lucid'onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciâr con alti gridi
Ora Tedeschi, ora Boemi e Galli;
E quel che suol giù per pendici e valli
Nel giugno far delle mature spiche
Grandine densa ch'Africo scatene,
Quel le turbe nemiche
Fêr de' tuoi poggi e di tue ville amene.
Rade volte addivien ch'altrui sublimi

Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace;
Però quanto soffristi e quanto osasti
D'aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado e via di tua tranquilla pace.
Oh come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di lassù ciascun degli avi
Onde uscì il nobil seme
Che il tuo gran solio or preme,
E i tre con lor ch'ebber del ciel le chiavi!
Mira quanta e qual e costei che amavi,
O Cosmo, e volgi all'altro Cosmo il ciglio,
Chè il tuo gran nome sostener ben puote;
Poi mira il real figlio
E le speranze del real nipote. —
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar dell'Apennino i segni,
Ch'ivi con gran Fernando
Stan le divine Muse e i sacri ingegni.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Nacque in Modena l'anno 1674, e vi moriva nel 1751.

L'ira di Dio.

Sonetto.

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiena
Degli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde:
Apre l'atre caverne ove s'asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall'ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell'onde:
Passa, e percuote delle balze alpine
I duri fianchi, e, qual deserto incolto,
Lascia le piaggie senza frondi ed erbe.
Poi gli archi e i templi e le città superbe
Scuote, u' riman l'abitator sepolto;
E d'orror tutto ingombra e di ruine.

Per la nascita di Nostro Signore.

Sonetto.

Sorgi, o Sïonne, e al primo onor sovrano
Torna del solio, e maestà rivesti:
Alfin s'adempie ciò che i tuoi celesti
Cigni un dì profetâr lungo il Giordano.
Dagli altri regni il divin Figlio in questi
Sceso, s'avvolge entro un bel velo umano;
E seco Gloria e seco trae per mano
Pace, e cangia sembianza ai dì funesti.
Già veggio stillar mele i tronchi e i sassi,
E fuor dei nidi loro oscuri ed adri
Uscir scherzando intorno i pardi e i lupi.
Perfin gli abissi tenebrosi e cupi
Senton nuova dolcezza, ed oh qual fassi
In volto Abramo e gli altri antichi Padri!

Pel ritratto di Carlo Emanuele re di Sardegna.

Sonetto.

In questo apparve prontamente altero
Carlo; e tal fu l'acciar nudo che strinse,
Tal il ricco, lucente, alto cimiero,
Tal la forte lorica onde si cinse;
E tal fu l'animoso agil destriero,
Cui premè il dorso e alla battaglia spinse;
Tal l'aspetto magnanimo e guerriero,
Qual su la tela industre mano il pinse:
Quando fra il denso fumo e le faville
L'Insubre Donna involse, e il dito alzando,
A Manto fece la mortal minaccia;
E quando corse, e il campo ostil fugando,
Coperse il pian di mille morti e mille
Colla vendetta e col terrore in faccia.

GIAMPIETRO ZANOTTI

Nacque in Parigi l'anno 1674, e morì in Bologna nel 1765.

Sonetto.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i sacerdoti di color di morte
Gemere, e l'alte vergini e le donne
Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sïonne;
E il Ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruine sopra;
Ma di': fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce; a tanti suoi
Strazi che sol delle tue man son opra?

Sonetto.

Spingo per lunga, dirupata strada
Lento destrier, cui di spronar son stanco,
Fuggendo lui, che i suoi pel torto e manco
Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada;
Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso! io vada,
Sento fischiarmi le saette al fianco:
Già tutto di timore agghiaccio e imbianco,
Già già par che il destrier sotto mi cada.
Ahimè! ch' in breve avrò l'empio alle spalle,
E seco morte. Chi dal fero artiglio,
Chi mi sotragge? Uman poter non vale.
Padre del ciel, risguarda il mio periglio,
E tu m'aita. Erto e sassoso è il calle,
Zoppo il destriero, ed il nemico ha l'ale.

Per il padre Emilio Manfredi gesuita predicatore.

Sonetto.

E sempre avrai d' intorno agli occhi avvolta
La nera benda? e per sinistro calle
Sempre andrai giù vêr quella orrenda valle,
Valle di pene, alma ingannata e stolta?

Squarcia il rio velo, e mira ove sei vôlta,
E a qual periglio, e come il sentier falle;
E chi ti preme al fianco e chi alle spalle,
E lui, che chiama, attentamente ascolta.
Quella è voce di Dio che a te risuona,
Onde in lagrime amare or ti distempre,
E torni a lui che volentier perdona.
Chi sa se in voci di sì forti tempre
E sì soavi Dio più ti ragiona?
Forse se tardi, avrai da pianger sempre.

Per Monaca.

Canzone.

Venticel dall'ali aurate,
Saldo tienlo quel bel crine;
Guarda ben dalle rapine
Quelle fila sì pregiate.
Là t'ascondi fra quei tanti
Rami, e taci.
Sai che i venti tutti quanti
Son rapaci.
E tu c'hai vermiglie l'ali,
Ricciutello venticello,
A che badi, spiritello?
Corri, corri, e l'altro assali.
Tu non sei, qual sembri, scaltro;
Ratto vola:
Folle, tu non vedi l'altro
Ciò che invola?
Bel vedere provocati
Per un crin quei lievi spirti,
Far insiem tra i lauri e i mirti
Gentil pugna, e per li prati;
Bel veder su i vanni snelli
Gir quei venti
Via portando i bei capelli
Rilucenti.
Gonfi e accesi nelle gote,
Ecco poi venirne mille;
E dai vanni escon faville,
Mentre il sole li percote.
Chi gli ha persi e chi gli ha azzurri,
Altri biondi,
E fan mille bei susurri
Tra le frondi.
E la chioma va dispersa,

Che d'ogni altra portò il vanto;
Nè fu vaga quella tanto,
Ch'ora in begli astri è conversa;
Della sua non fa l'Aurora
Paragone,
Che si piacque, e piace ancora
A Titone.

Non sì bella Galatea
La spiegò sul mare ondoso,
Nè mai crin tanto vezzoso
Sciolse all'aurea Citerea;
Non Apollo, allorchè il giorno
Squarcia il velo
Della notte, é a lui d'intorno
Ride il cielo.

Venticei, ma intanto altrove
Voi portate i crespi crini;
Vaghi spirti peregrini,
Dove gite? Ah forse dove
Pien d'orgoglio e d'ira stassi.
Bórea ed Ostro
Tra quei freddi e chiusi sassi
Col re vostro?

Ma se a quei venti crudeli
Vien desío di vostra preda,
Converrà ch'ognuno ceda;
Sono armati d'aspri geli,
D'aspro ghiaccio hanno saette
Gli archi suoi,
E gentil', deboli aurette
Sete voi.

E vorran saper qual bella
Ninfa ornâr sì belle chiome;
Chiederanno quale è il nome
Dell'ignota Verginella:
E voi, garruli che siete,
Voi, che fate?
Ah tacer no non potrete
Sua beltate.

E del bel viso celeste
Io so ben che tutti i pregi
Lor direte, e di quai fregi
Il gentil corpo si veste;
Ch'ella ha i begli occhi lucenti
Più del sole,
E che son fiammelle ardenti
Sue parole.

Pingerete il bel rubino
Delle labbra vermigliuzze;

Delle morbide gotuzze
Il bel latte e l'ostro fino;
Come ride e come scherza
Graziosa;
Come i cuori arditi sferza
Disdegnosa.
Perchè tutti allora allora
Chiederan che i duri lacci
Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci
Non potran più far dimora,
Ansïosi sospirando
Di venire
Per la Ninfa, a noi volando,
Poi rapire.
Sì sì vengan per costei;
Non è Oritia, non è Clori;
Ponno ben sentirne ardori,
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate
Tutte e accese,
Pronte a far di sua onestate
Le difese.
Ha un amante, ha un suo diletto
A cui vive intatta e pura,
Ch'è ben tal che l'assecura
Dall'altrui lascivo affetto.
Eolo frema, ed abbandoni
L'atro speco,
E que' rei venti sprigioni
Tutti seco:
Potrà ben destar tempeste,
E il mar empiere di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi e le foreste;
Scuoter tutta l'ampia terra
Dal profondo,
E a crudele orribil guerra
Trarre il mondo:
Non potrà quel Re tremendo
Un suo guardo sostenere;
Torneranno l'empie schiere
Ai lor antri alfin fremendo.
Il sa Pluto, s'ei l'assalse
Nel suo regno;
E se allor punto gli valse
Forza e ingegno.
Spinte a terra ir le sonanti
Giù d'abisso ferree porte;
Si sconvolse l'empia corte,

Al gran caso, in grida e in pianti;
Egli in questa, a tutti avante,
L'alme belle
Traea seco trionfante
Vêr le stelle.

FRANCESCO LORENZINI

Nacque in Roma l'anno 1680, e vi morì nel 1743.

Per la nascita del Reale primogenito del Pretendente d'Inghilterra Giacomo III.

Sonetto.

Ecco in riva del Tebro, ecco già nato
Lo spavento dell'Anglia e 'l signor vero.
Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
Di sacro elmo e di acciar pria dell'usato.
Certo è ragion che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero,
Se deve tosto per l'onor di Piero
E del suo sangue uscire in campo armato.
Nè paventar, se fuor del patrio soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio:
Così fuor della sua reggia latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d'ogni città reina.

Nella stessa occasione, alla madre del nato Principe, Clementina Sobieski.

Sonetto.

La tua speranza, il tuo soccorso è nato,
Bella, saggia ed onesta alta Reina,
Nato sotto l'augurio e sotto il fato
Della temuta maestà latina.
Non agli agi, che merta il regio stato,
Avvezzar dêi la sua virtù bambina;
Ma a quel rigor con cui già fu educato
Scipio, che mise l'Africa in ruina.

Tra gli elmi e l'aste nello scudo avito
  Pôsi le membra e chiuda le pupille
  A breve sonno con guerriero invito.
Così d'onor s'accendono faville,
  Così fu già da Tetide nudrito
  Per destino dell'Asia il fero Achille.

Pel Mosè di Michelangelo Buonarroti.

Sonetto.

Donde l'idea del gran sembiante avesti,
  Effigïando quale un tempo fosse
  Colui che l'empio Faraon percosse,
  E chiamò sull'Egitto i dì funesti?
Michelangelo, e che? forse il vedesti,
  Quando ruppe le leggi e l'aureo scosse
  Vitello? e quando su le sponde Rosse
  Divise il mar? Ma che più parlo? è questi,
Questi è Mosè: nè testimon ch'è desso,
  Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
  Al raggio in due fra l'alte chiome fesso;
Ma mel palesa il senno ed il consiglio
  Nel grave sguardo e fra le rughe impresso,
  E 'l comando di Dio fra ciglio e ciglio.

FERDINAND'ANTONIO GHEDINI

Nacque in Bologna l'anno 1684, ed ivi studiò le belle lettere e la medicina, che poscia abbandonò. Non essendo ricco, dovette acconciarsi al servizio del principe di Bisignano, ambasciatore di Spagna a Venezia. Nominato questi vicerè delle Indie, il Ghedini lo seguì insino a Cadice, d'onde preso da nostalgia, tornò in patria, ove si diede ad insegnare la storia naturale senza mai dimenticare la letteratura, specie la poesia. Eustachio Manfredi, che ne conosceva profondamente le belle qualità morali e intellettuali, procacciò che fosse nominato professore di umane lettere nel collegio Sinibaldi, e in questo ufficio durò fino al 1767 che morì.

Sonetto.

Sì, scherza pur, sì, salta pur per l'erbe,
  Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
  Pur urta e cozza, e alle caprette appresso
  Va pur con quelle corna alte e superbe.

Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
So ben che andresti umíle e più dimesso;
Ma il saprai, quando il laccio t'avrem messo,
E d'edra coronato e d'uve acerbe,
Starai dinanzi al sacro altare, e quando
Pien di spavento inchinerai la dura
Tua cervice, il mortal colpo aspettando.
Tu roder, tu guastar uva immatura!
E a Filli mia, che te venía sgridando,
Tu ardito minacciar, tu far paura!

Sonetto.

Se giusto duol può meritar pietate,
E se l'estremo supplicar de' rei
Mai s'esaudì, deh! mostrami qual sei,
Che sì mi tieni e piedi e man legate.
Ben conosco a tua immensa potestate,
Che vai del par cogl'immortali Dei:
Ma, signor mio, te pur veder vorrei,
Chè il veder uom non rende libertate.
Discendi in mia prigion cotanto oscura
Con lume; e serra gli occhi o tosto fuggi,
Se pietà di mio mal ti fa paura.
Io n'ho vergogna omai più che dolore:
Esser tant'anni che m'affliggi e struggi,
E ancor non saper dir che cosa è Amore.

Prendendo la laurea dottorale in ambe le leggi i signori Gian Antonio Cavina da Faenza e Gian Francesco Magini da Corinaldo, alunni del collegio Montalto l'anno 1709.

Sonetto.

Qual d'Arabia una parte, ove chi passi
Non erba o fronda, e non di fresca vena
Incontra umor, ma nudi aridi sassi,
E vasti piani di deserta arena:
Tal erma, incolta, aspra, difficil stassi
Nuda mostrando al ciel l'orrida schiena
L'alpestre balza, onde a virtù sol vassi,
D'ardor, di sete, di fastidio piena.
Ben ombre e fonti ed aure dolci e grate
Ambo in cima trovaste, e produttrice
Pianta di frutti, onde immortai vi fate.
Altr'Arabia così detta Felice
Trova il viatore, ove le varie aurate
Piume dispiega l'immortal Fenice.

Pastorale per la Nascita di Nostro Signore.

Sonetto.

Chi sparir l'ombre, e chi già vide il sole
Splender di notte? e chi d'inverno il riso
Scôrse de' prati, e il suol tutto improvviso
Nel suo manto portar rose e vïole?
E chi allor nelle angeliche parole
Udì di gloria e pace il lieto avviso?
Alla dolce armonía del Paradiso
Chi intrecciò versi e chi menò carole?
E chi pria degno di goder fu il santo
Aspetto in terra, ond'è più il ciel beato,
Scherzar, vegghiare e dimorargli a canto,
Se non gli umil pastori? Oh fortunato
Dunque, e ben degno d'ogni pregio e vanto,
Almo, giocondo, pastorale stato!

Per la Passione di Nostro Signore.

Sonetto I.

Sclamare udii quel sacerdote e vate,
Buon vecchio Uranio: Oh falsi Arcadi Dei!
E quel sol vero de' pastor caldei,
Di cui odi, aggiungeva, odi bontate!
Disse a un di lor già nella prisca etate:
L'unico tuo sacrificar mi dêi;
Il fea: t'arresta, assai fido mi sei,
Disse, compra ha tua fè la mia pietate.
Ho ben io l'unigenito mio Figlio
Sol atta ostia a placar gli sdegni nostri,
E trar voi d'un, qual non sapete, esiglio;
Mi verrà in olocausto; e fatto esangue,
Pastori, abbiate a voi gli agnelli vostri,
Ch'altro su l'are mie non vo' poi sangue.

Sonetto II.

Poichè al tronco fatale, onde languente
Pendea il gran Verbo, vide appressar morte,
E star le cose al nuovo fato intente
D'intorno al lor Fattor confuse e smorte;

Tosto, dove apre al cielo Etna l'ardente
  Voragin, l'ali il re d'abisso torte,
  Trovò sua reggia, e timido e fremente
  Con cento ferri assicurò le porte.
Qual si fe' Abramo allor! Queste l'eterne
  Promesse? e questo è il ciel che si disserra
  Al gemer mio? diceva; ed ecco intanto,
Ecco, abbattuto ogni riparo e infranto,
  Entrar l'Alma lucente. Al suon la terra
  Si scosse, e ne muggîr l'ime caverne.

Sopra Roma.

Sonetto.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
  Città, di cui quanto il Sol aureo gira,
  Nè altera più, nè più onorata mira,
  Quantunque involta nella tua ruina!
Queste le mura son, cui trema e inchina
  Pur anche il mondo, non che pregia e ammira!
  Queste le vie per cui con scorno ed ira
  Portâr barbari re la fronte china!
E questi, che v' incontro a ciascun passo,
  Avanzi son di memorabil opre,
  Men dal furor che dall'età securi!
Ma, in tanta strage, or chi m'addita e scopre
  In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
  Una reliquia di Fabrizj e Curj!

In morte del matematico signor Vittorio Stancari bolognese.

Sonetto.

L'amico spirto che al partir suo ratto
  M'ha d'acerba pietate il cor compunto,
  Come alle spere sì vicin fu giunto,
  Che udíane il suon, ma non distinto affatto,
Uscita Urania ad incontrarlo in atto
  Dolce, e in manto di stelle auree trapunto:
  Benchè a te par per tempo esserci assunto,
  Di te che lungo qui aspettar s'è fatto!
Disse; e presol per man cortesemente,
  Soggiunse: Io son, ben dêi conoscer, quella
  Che delle spere son regola e mente;
Or ne vien' meco. — Egli offrì il braccio, ed ella
  La man posovvi, e così dolcemente
  Ragionando sen van di stella in stella.

Alla signora Maria Riva, che nell'anno 1719 vestì l'abito religioso de' santi Bernardino e Marta in Bologna.

Sonetto.

Ferma: ove vai? Di questo chiuso esiglio
  Ahi quante indarno penitenza vinse!
  Fiero, chi verginella a tal costrinse,
  O gliel permise, o ne le diè consiglio! —
Taci: al fuggir, come al miglior m'appiglio
  Io per me stessa; a ciò nissun m'astrinse;
  O se a qui rinserrarmi altri mi spinse,
  Fu Gesù, con cui solo io mi consiglio. —
Ah dentro tane ognora i rei serpenti
  Stien chiusi, e in celle fiere belve e crude,
  Non le cose leggiadre ed innocenti.
Dunque il vizio perchè non si rinchiude?
  Cessi o d'errar tal mostro infra le genti,
  O da lui fugga e ne scampi virtude.

Per una raccolta di poesie d'accademici difettuosi in onore del senatore conte Alamanno Isolani.

Canzone.

Pindaro, se a recar sopra le stelle
  Toglie in Olimpia i vincitori eroi,
  Per quale strada ascende,
  E più spesso lor lodi orna e fa belle?
  Certo il corso maggior de' carmi suoi
  Regge in tal guisa e stende,
  Onde chi non intende
  Si meraviglia poi.
Perch'ei dal dritto pria sentier proposto
  L'alto vïaggio suo torce e disgiunge;
  Ma allor ch'uom più lui crede
  Dal vero intento travïar discosto,
  Ecco che a quel dissimulando giunge,
  Ch'altri non se n'avvede,
  E col soggetto siede
  Là, onde parve errar lunge.
O di sagace lodator fina arte,
  Che pur d'un pregio sol non perde traccia,
  Ed ha modestia a mente!
  Modestia, mai che da un eroe non parte,

E d'offesa virtute esprime e caccia,
Quando ei lodar si sente,
Un color vivo ardente,
E sì lo tinge in faccia.
Benchè imitar non sappia il greco Ingegno,
Non però il volto ti vedrò vermiglio
Per miei canti, Alamanno.
Solo alle lodi un testimon disegno,
Ch'altri di darti han qui preso consiglio.
Mille in me cure stanno,
Che a gioje e a versi danno,
Ed alle Muse esiglio.

PAOLO ROLLI

Nacque in Roma l'anno 1687. Dottissimo nelle lingue greca e latina, e valente nella poesia andò a Londra con lord Sarbruc, pari d'Inghilterra, che nutriva per lui moltissima stima. Approfonditosi nella lingua inglese, tradusse in versi italiani il *Paradiso Perduto* del Milton, che fu benissimo accolto, e la *Cronologia newtoniana degli antichi regni.* Dopo d'aver raggranellato nella capitale britannica un bel peculio, ritornò in Italia, e si diede interamente alla poesia, stabilitosi in Todi nell' Umbria. Oltre le varie poesie liriche, scrisse due melodrammi l'*Eroe pastore* e *Teti e Peleo*. Morì in Todi l'anno 1767.

Ode.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest'orror.
Ogni oggetto ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch'ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr'ombra ne coprì:
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica no.
Sento un dolce mormorío;
Un sospir forse sarà:
Un sospir dell'idol mio,
Che mi dice: tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor;
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, oh Dei! sarà,
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

Ode.

Ruscelletto, a far soggiorno
Teco io torno, sai perchè?
A sfogar crudel tormento
Col lamento vengo a te.
Sai che assiso in questa sponda
Presso all'onda meco un dì,
Silvio al credulo mio core
Giurò amore, e dir s'udì;
Questo rio tornando al monte
La sua fonte rivedrà
Pria che manchi, o pastorella,
La mia bella fedeltà. —
Ruscelletto, alla sorgente
Tua corrente tornar puo':
Del mio amore per mercede
Quella fède già mancò.
Forse un'altra assai più bella
Pastorella innamorò;
Forse ancor la stessa fede
Che a me diede, a lei giurò.
Ruscelletto, se mai quella
Ninfa bella viene a te,
Dille: Ad altre Silvio ingrato
Ha giurato amor e fè.

Sonetto Pastorale.

Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch'io pur cerco dal mattino? —

Il suo gregge è qui vicino,
Ma pur dianzi a quella via
Gir l'ho vista, e la seguia
Quel suo candido agnellino. —
Nè v'er'altri che l'agnello? —
Sopraggiunsela un pastore. —
Ahi fu Silvio! — Appunto quello:
Ma ti cangi di colore? —
Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è Amore.

La Primavera.

Canzonetta.

Tornasti, o Primavera,
E l'erbe verdi e i fiori
E i giovanili Amori
Tornarono con te.
E il mio felice stato,
Teco una volta nato,
Col dolce tuo rinascere
Tornò più dolce a me.
Su la nàtiva spina
Aspetta già la rosa
Che l'alba rugiadosa
Tempri il suo bel color.
Son nati i bei giacinti,
Gli anemoni dipinti,
Le mammole, i ranuncoli
E ogn'altro amabil fior.
Già pria dell'altre frutta
Spuntò su la collina
La verde mandolina
Sollecita a fiorir;
E la cerasa anch'ella,
Che fiorì dopo quella,
Già la sua veste pallida
Comincia a colorir.
Con queste prime fronde,
Con questi primi fiori,
Nacque, vezzosa Dori,
Il nostro fido amor:
E non fu già qual fiore
Che nato appena, muore;
Nè il Sol, che lo fe' sorgere,
Fe' perdergli 'l vigor.

Sull'erbe già fiorite
Il praticel ne aspetta
Presso alla collinetta
Con quella fonte al piè:
Vieni; più bel riposo,
Del tufo tuo muscoso
Che le circonda il margine,
Nel nostro suol non v'è.
Vedremo lunge intorno
E il pallido terreno,
Perchè recise in seno
Le stoppie vi restâr;
E in seminati solchi,
Speranza de' bifolchi,
Della maese giovine
Le foglie verdeggiâr:
Vedrem quai riposati
Campi l'aratro fende;
E il vomero che splende
Sovra il lavor che fa.
Sì, le gramigne ingrate
Ucciderà la state,
E più nudrita e prodiga
La messe crescerà.
Or dal varcato mare
Appena si riposa
La quaglia numerosa,
Che accendesi di amor:
Fiutando il can da lunge,
La siegue, la raggiunge,
E con la zampa in aria
Fa cenno al cacciator.
Udremo l'usignuolo
Con l'altro che risponde
All'ombra delle fronde
Un bel concento far;
E la prontissim' Eco,
Vigile nel suo speco,
Delle lor note flebili
L'estreme replicar.
Dei geli dell' inverno
A compensarne il danno,
Ringiovenisce l'anno,
Torna ogni bel piacer:
Ma oh quanto pochi sono,
Che tal celeste dono
Al par di noi conoscano,
E il sappiano goder!
L'ambizïone, il fasto,

L'avida brama avara
Non san che sia la cara
Campestre libertà.
L'error, che tanti inganna,
Ha in odio umíl capanna;
Ama le turbe, ed abita
Le reggie e le città.

Autunno.

Canzonetta.

Della nojosa estate
Finita è la stagion,
E lunge dal leon
Sen vola il giorno.
Non più del caldo sole
L'agricoltor si duole,
E lieto mira il suol di grappo adorno.
Le tigri pose al carro
Di Semele il figliuol,
E scende col suo stuol
Dalla montagna:
Seco è l'allegro Autunno,
E il varïo Vertunno
Co' Satiri e Silvani l'accompagna.
Sul tardo suo giumento
Lo séguita Silen,
E un Satiro il sostien,
Perchè non cada;
E cento Satiretti
Con Fauni e Silvanetti
Scherzano seco e danzan per la strada.
Vezzose Ninfe belle,
Lieto il bel Nume appar:
Gitelo ad incontrar;
Per voi ritorna.
Pane pur seco viene
Con l'incerate avene;
E i grappoli gli pendon dalle corna.
Ciascuna il suo cestello
Pien d'uve porterà
Dove la corba sta,
Finch'ella è piena:
Poi tutte a franca mano
Ammostino il Silvano,
Dopo che glien'avran carca la schiena.
Quell'uva moscadella

Non mi toccate, no,
Perchè serbarla io vo'
Per la mia Bella:
So che fra gli altri tutti
Più delicati frutti
Quest'è il più caro al bel labbro di quella.
Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel collo e il sen
In vesta d'oro:
D'Amor la madre pare
Alle fattezze rare,
Seguíta dalle Grazie e dal decoro.
Le nacchere e i tamburi
Han poi da strepitar,
In danze a festeggiar
Sì grato giorno.
Lasci i lavori e il suolo
Tutto il campestre stuolo,
E in lieto giro affolli il prato adorno.
Pan la siringa amata
Dal fianco scioglierà,
E dolce le darà
Fiato sonoro.
La Ninfa mia diletta
Sulla fiorita erbetta
Guiderà i balli del silvestre coro.
Tu, Corilo gentile,
De' fichi a coglier va;
Il desco imbandirà
Corisca ardita:
Ma ch'abbian tutti bada
Lacrime di rugiada,
Il collo torto e la veste sdrucita.
Due bei mellon di Sezza
Messio ne porterà:
Ei che gli arcani sa
Del Dio di Delo:
Pesano ed han la rosa
Intatta e spazïosa,
Gettan gradito odore e han grosso stelo.
Ho poi di Monte Porzio
Vin di quattr'anni ancor:
Me 'l diè del suo signor
La bella prole:
Ha un non so che mordace
Che punge sì, ma piace,
E sparge un odor grato di vïole.
Lungi dall'aspre cure

Liete vivrem così,
E segnerem più dì
Con bianca pietra.
Timor, tristezza, affanno
Fuggono donde stanno
Cuor lieto, dolci carmi e suon di cetra.

L' Inverno.

Canzonetta.

La neve è alla montagna,
L' inverno s'avvicina,
Bellissima Nerina,
Che mai sarà di me?
I giorni brevi e rigidi,
Le notti aspre e lunghissime
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?
O la nojosa pioggia,
O l'aer freddo ingrato,
Di gire al colle e al prato,
Mio ben, t' impedirà:
E il mio desir che pascesi
Sol di tua vista amabile,
Dove mirar solevati,
In van mi guiderà.
Quel faggio che tant'aria
Co' verdi rami ingombra,
E tanto stuol con l'ombra,
Le frondi perde già:
L'ore soavi e rapide,
Ch'ei ne coprì dal fervido
Altissimo meriggio,
Sol ne rammenterà.
La selva, oh ciel! la selva
Che sì spesso ne accolse,
Quando per noi si volse
Bel tempo di piacer,
O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d'Aquilone l' impeto
Appena sostener.
Oh se la mia capanna
In qualche dì festoso
Potesse dar riposo
Al tuo leggiadro piè!
D'alghe tessuta e vimini
Sia pur campestre e rustica,

Non vi saría delizia
Altra maggior per me.
Perchè dal freddo acuto
Non fossero toccate
Tue membra delicate
Tutte spiranti amor,
Porrei sul caldo cenere
Aride legna ad ardere
Con rami di giunipero,
E piante d'altro odor.
M'accorsi ove sta un lepre
Nel cespo d'una balza,
All'alito che s'alza
Qual nebbia sul mattin:
So come vivo prenderlo,
E allora vo' donartelo:
Sì potess' io far cambio
Del mio col tuo destin.
Un candido capretto,
Che sugge latte ancora,
Farò svenare allora,
E cuocer tutto intier;
Entro a schidon di frassino
Sovra la brace a volgerlo
Ci penserà Massilio
Di capre condottier.
Angusta botte ho piena
Di vino generoso,
Amabile, odoroso,
E vo' forarla allor:
E di radice d'acero
Ho due ben fatte ciotole
Che a nuova sete invitano
Labbra già sazie ancor.
Ninfa o pastore ad esse
Non appressò la bocca;
S'una la tua ne tocca,
La prima ella sarà:
Dell'altra il dòno accettane;
Quell'una io vo' serbarmela,
Nè ad altri che a me proprio
I labbri bagnerà.
Soave condimento
Daran la tua bellezza,
Le grazie e la dolcezza
A quanto io possa dar:
E i Numi allor, che gustano
In ciel l'ambrosia e il néttare,
Il desco e il mio tugurio
Potranno invidïar.

Canzonetta.

Ho già penato,
Crudel brunetta,
Quanto è bastato
Per troppo amor:
Or il tuo ciglio
Più non m'alletta;
Ho preso esiglio
Dal tuo rigor.
Non senti affetto,
Ma cerchi amanti,
Tuo sol diletto
E vanità:
Qual mai contento
È averne tanti?
Son onda al vento,
Che viene e va.
L'amante fido
Da te sprezzato
Cerca altro nido
Al suo gior:
E il non amante,
Ahi! troppo amato,
È non curante
Per tuo martir.
Più d'un t'ammira,
Che non t'apprezza;
Dice e sospira
Con finto ardor:
Cara, m'uccide
La tua bellezza;
Ma se ne ride
Poi nel suo cor.
Son questi i frutti
Di chi vorría
Il cor di tutti,
Nè sa goder.
Lascia lo stuolo,
Brunetta mia:
Piaci ad un solo,
Se vuoi piacer.

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

Nacque in Genova l'anno 1692. Entrato a sedici anni nella congregazione dei padri Somaschi senza vocazione, ebbe a pentirsene amaramente, finchè non venne prosciolto dai voti, pronunciati imprudentemente da giovanetto, mercè l'ajuto del cardinale Cornelio Bentivoglio. Tenne la cattedra di umane lettere in Brescia, Bologna, Genova e Roma, poi venne ammesso alla corte dei principi Farnesi in Parma. Caduto questo Stato sotto il dominio austriaco, il Frugoni patì le più grandi angustie finchè non salì al trono di Parma l'infante di Spagna Filippo di Borbone. In questo sovrano il Frugoni trovò il suo Augusto, e d'allora in poi visse nella più lussuriosa abbondanza, avendo ottenuto le cariche di poeta di corte, d'ispettore degli spettacoli teatrali, di segretario dell'Accademia di belle arti con lauti stipendi. Scrisse una quantità innumerevole di poesie per tutte le occasioni, onde ben poche sono le poesie scevre di qualche difetto. Morì nel 1768.

L'Angelo sterminatore.

Sonetto.

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'Angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copríano intera
La minacciata terra, alto pendea;
Quando tonando dalla somma sfera
L'onnipotente voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra. Il grand'eccidio adempi. —
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

Annibale giovanetto, indotto dal padre Amilcare a giurare che sarebbe sempre stato nemico de' Romani.

Sonetto.

Del primo pelo appena ombrato il mento
Avea l'ardente giovane affricano,
Quando sul sacro altar posta la mano
Proferiva l'orribil giuramento;

E cento Deità chiamava e cento
Sull'alto scempio del valor romano;
Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
L'atroce voto, e dierlo in preda al vento:
Ma se veduto avesse il torvo e crudo
Volto, ed udito il parlar duro e franco
Di lui, che ancor non appendea lo scudo
Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
Roma temuto avría, come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle, il fianco.

Annibale vincitore
che per la prima volta dalle Alpi rimirò l'Italia.

Sonetto.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

Fabio Massimo.

Sonetto.

Poche reliquie ed a pugnar mal pronte
Di Roma seco il Dittatore avea,
Che dopo Canne i danni estremi e l'onte,
Saggio tardando, riparar dovea.
Qual nube, errando sull'opposto monte,
L'alto disegno nel gran cor premea,
Mentre il fiero Affrican l' incauta fronte
Spogliar dell'elmo fra i piacer vedea;
E quando vide dalle lunghe offese
Ne' suoi risorta la virtù latina,
Che del vicino suo cader si dolse,
Qual di guerra fatal nembo discese,
E nella memorabile ruina
Il vincitore e le vittorie involse.

Ostracismo di Scipione.

Sonetto.

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partía, qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra,
Quei che seco pugnando andâr sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e il duro esemplo increbbe
Ai Genj della pace e della guerra;
E seguirlo fur viste in atto altero
Sull'indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del latino Impero;
E allor di Stige sulla negra foce
Di lui, che l'Alpi superò primiero,
Rise l'invendicata ombra feroce.

Orano espugnata.
Alle Maestà Cattoliche di Filippo V re delle Spagne, e di Elisabetta Farnese regina.

Canzone.

Non oggi si staranno
Taciti e cheti gli animosi carmi,
Oggi, che all'aria vanno
Grida che s'odon sonar guerre ed armi.
A destar in mia mente
Voci serbate al solo oprar de' prodi
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' sublimi versi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle
Seguono in volti d'alma grazia aspersi.
A voi fosche verrò d'Affrica ardente
Genti al vero rubelle,
E su le ispane antenne,
Che affrettata vittoria orna e corona,
Bianco augel porterò su larghe penne
Lo splendor d'Elicona.
Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena;
E le magnanim' ire
Talor petto real matura e frena.

Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valore ibero,
Delle antiche ruine
L'aspra memoria d'alto oblío spargea.
Armava d'asta l'esecrabil mano,
E il crespo e nero crine
Di grand'elmo lunato;
Ma non sapea quali improvvise e preste
Sorgean dall'agitata urna del Fato
Ore per lui funeste.
Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie spumanti
Prore d'Iberia a trionfare usate.
Al gloriöso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
Dei guerrier rostri all'onorato corso.
Servir sembran superbe all'ampie vele
L'amiche aure seguaci,
Esercitando l'instancabil dorso.
Ride e sfavilla il ciel di nubi scarco.
Dietro i pini fugaci
Doppio stuol di Tritoni
Nuota, e sveglia del mar l'ime spelonche,
Spirando inusitati equorei suoni
Per le ritorte conche.
Il trïonfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Invisibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita e stende,
E di vittrice fronda
Già il vessillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude,
D'impenetrabil oro arde e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De' grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?
Veggio apparir la bellicosa sponda,
Ove indomita fronte
Erge e franco si tiene
Il barbaro ardimento. Orano è questa.
Oh quanta guerra in su le prime arene
Mal consigliata appresta!
Come l'augel di Giove,
Portator della folgore temuta,

Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore
Lascia ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo il piè sul contrastato lito,
Mette e corre a sfidar l'ira nemica.
Sta su i folti destrieri
Il popol bruno ai primi incontri ardito.
Dall'occupato mar foco e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro sulfureo fumo e densa polve
Già in larghe rote i vôti aerei campi
E l'aureo giorno involve.
Sonan percossi acciari;
E l'iberica destra ovunque cade,
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee spade.
Che val furore atroce
Indocile di legge e di consiglio,
Che a cominciar veloce
Aspra tenzon di Marte, il dorso mostra
Al duro aspetto del maggior periglio?
Dov'è, pavido armento,
Fuggenti schiere, la fortezza vostra
E il cor che agguagli il minacciar feroce?
Disperato spavento
Pallido incalza e preme
Le vostre terga in fuga vôlte e dome,
E dietro i fier cavalli ulula e freme
Erto l'orride chiome. —
Quale a torrente ondoso
Cedon le colte e le inarate piagge,
Cede il bosco frondoso,
Che via co' tronchi il flutto altier si tragge;
Tal cede il lido, e cede
Ai vincitor l'abbandonato muro,
E quella ch'alto siede
Vicina rôcca, ove dal brando invitto
Il popol reo neppur si tien securo.
Ferve, ma più non trova
Nobil contrasto il trionfal conflitto,
E di sè degna oltre invan cerca e chiede
Sudata illustre prova.
Per nude vie vagante
L'impeto fero de' corsier gagliardi
Trascorre e calca con ferrate piante
Lune e rotti stendardi.

Su l'espugnate cime
L'ispanico vessillo ergesi e regna,
E ondeggiando sublime
Fede ai malvagi e riverenza insegna.
Fama grida d'intorno
La sollecita palma e il presto alloro,
Di che lo rendi adorno,
Inclito Montemar, braccio di Marte,
Che trar godi in catene il vinto moro. —
E tu prossima l'odi,
E i negri abeti e le rapaci sarte
Raccogli in porto, e il minaccioso corno,
Conscia d'onte e di frodi,
Timida Algieri, abbassi,
E aspetti già che malcontento ancora
Di sue conquiste sul tuo lido passi
L'Eroe che il Beti onora.
Verran, sì, l'alte navi,
Empia, verranno sul crudel tuo scoglio
D'aspra vendetta gravi
A fulminar sul detestato orgoglio.
Io più robusta cetra
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde degl' inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo saettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d'ispane gesta il mar saluti.
Sta scritto il bel presagio in bianca pietra.
Parole invan non movo. —
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi Farnesi ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
Tu sai se il vero io canto.
Quale è a te arcano ascoso
Dell'alto Re, cui Provvidenza affida
Il freno gloriöso,
Che tanto mondo signoreggia e guida? —
Felice Re che in sorte
Donna sì chiara e generosa avesti!
Per te l'aurate porte
Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
Movon càndido piè Grazie celesti.
Non può torbido obblío
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero campion di Dio,
Te la paterna Senna,
Te il biondo Tebro, te il Danubio ammira,

E del tuo nome, che gran volo impennă,
Libia pave e sospira.
Che più manca a' tuoi pregi?
Per te rïapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il santo culto e sue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo
Vêr la domata piäggia ardenti rote.
Ratto drizzar dal cielo
L'eterna invitta Fede, e sparger luce
Che l'affricano error strugge e percote.
Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo
Poi quando Amor t' invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal Arno fia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.
Carlo, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna e ricrea,
Vedrai lungo quell'onde
Che scettro Medicéo modera e bea:
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve nell'alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Peleo
Udendo l'opre l' immaturo Achille,
Che poi l'asta tremenda
Sull'Asia a terra sparsa alzar poteo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa
Forza è che fuor risplenda,
E dagli esempi mossa
Forza è che di bei moti e bei desiri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto Re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trïonfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri ed are
Si coronan di fiori;
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta Sofía fra il popol lieto appare.
Faci tremole e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh! su quell'alme rive

Carlo, or fatica illustre
Dell'avola immortal, venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon cigno industre
Caro agli eroi disdegni.

La Vittoria di Bitonto.
Al conte di Montemar, generale comandante delle armi di S. M. Cattolica.

Canzone.

Grido d'alta vittoria,
Celesti Muse, per Italia venne;
Ed io su Pindo ne farò memoria.
Sentite il suono delle larghe penne
Che Fama spande: udite l'aurea tromba,
Che il combattuto e domito Germano
E l'animoso Montemar rimbomba,
Già celebrato espugnator d'Orano.
Sciogliam lingua di carmi,
Che l'opra eguagli ed oltremar risoni,
E alteramente di conquiste e d'armi
Col grande ispano regnator ragioni.
Non tonò in Flegra così fiero e pronto
Su i ribellati figli della Terra
Giove, com'or su la fatal Bitonto
Piombò l'ibero fumine di guerra.
Questo, o genti, è valore
Cui non fe' stagion rea, non lunga strada
Ingrate ai forti meditar dimore,
Tardando i colpi dell'ultrice spada,
Qual seco non avea saggio ardimento,
Che usar ben seppe nel terribil giorno
Della felice pugna il gran momento,
Che disprezzato più non fa ritorno?
Già profugo credea
Il germanico ardir starsi securo,
Dove favor d'arte e di loco ergea
Innanzi a lui quasi invincibil muro;
E le reliquie della speme acerba
Fidava al tempo che le afflitte e dome
Forze già rese a Fabio, e ancor ne serba
Viva quel suol la rimembranza e il nome.
Ma il punico Anniballe
Non torna, anzi sdegnata ombra feroce
Ancor di Canne alla tremenda valle
Pensando, freme su la nera foce. —

Diciam, Castalie Dee, come si mosse
Per rapido sentier d'aspra fatica
E il chiuso campo Montemar percosse,
Di dubbiose tardanze alma nimica.
Ecco, nudato il brando,
Van seco al duro audace assalto i forti,
Ch'ove calle non è, l'apron cercando
Illustre piaghe e gloriose morti.
Cadon repente i superati inciampi
Che ai magnanimi indarno oppon Fortuna:
Tuonan le destre, e par che l'aria avvampi,
E denso fumo il sole e il giorno imbruna.
Rischio non ferma i fieri,
Non disperato ostil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà pensieri
Volge, o a morire, od a pugnar costretto.
Dove più l'ira e il foco arde e minaccia,
E l'ingiusto terren più ai vinti serve,
Ivi più ardita a contrastar s'affaccia
L'iberica virtute, ivi più ferve.
Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata stese,
E tutta a un tratto su l'opposta gente
Impetuosa indomita discese?
Non tal con sette bocche ampio-sonante
L'irrigator de' solchi egizio fiume
In mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede e biancheggia di frementi spume.
Parve che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse;
E non sì tosto urtò l'avverso stuolo,
Che qual procella di valor l'oppresse.
Fuggían squadre e destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato campo
Givano indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.
Concorde gara estrema
Bronzi, bandiere, timpani, stendardi
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorso
Con l'aquile fugate alfin s'ascose,
Del celere trïonfo al fausto corso
Le bitontine torri invano oppose.
Tutte cesse, e cadeo:
Che al par di ferro e di ragione armato
Col braccio degli eroi così poteo
Veloce trïonfar d'Iberia il Fato:
E vel vedeste, o voi d'invidia degne

Di Brias e Bonamur ombre onorate,
Che forse intorno alle vittrici insegne
Di bel sangue stillanti ancora errate.
E tu su l'alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemean le rote su le vie latine.
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor de' bei sudor di Marte,
Che fa belle de' vinti le catene,
Nè il giusto orgoglio da pietà diparte.
Con trïonfali grida,
Poichè per lui sì avventurosa or sei,
Precedi l'orme sue, mentr'egli guida
Del tuo gran Carlo a' piè palme e trofei.
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E alla reina de' Trinacrj mari
Di' che sopra i suoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il suo destino impari.

La Rosa. — A Clori.

Canzonetta.

Nasci col dì novello,
O pargoletta Rosa,
E mezzo ancora ascosa
Già porti il primo onor;
Chi pareggiar ti possa
Per vanto di colore,
O di soave odore,
Non hai fra gli altri fior.
Desta dall'orïente
So che la stessa Aurora
Ti guarda, e s'innamora
Di tua gentil beltà:
So che d'elette stille
Ristoro poi ti dona,
E fior per sua corona
Non altro elegger sa:
So che alla Dea vezzosa,
C'ha mille Amor seguaci,
Sola sei cara e piaci,
Quando dal ciel giù vien:
So che di te poi tanto
L'aurette invaghir fai,
Che dilungarsi mai
Non sanno dal tuo sen:

So che le pastorelle,
So che i pastori amanti
T'aman d'april fra quanti
Fior vede l'alba uscir.
Breve però è il tuo pregio:
Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
No, non insuperbir.

Flora sebben ti diede
Foglie sì porporine,
Sebben d'acute spine
Cintra spuntar ti fe',
Non ti diè ferme tempre
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra' fiori
Non lungo onor ti diè.

Presto verrà il meriggio
De' più bei fior nemico;
Presto in giardino aprico
Tu pur dovrai languir.
Invan ti lagnerai
Dell'affrettato oltraggio:
Dal suo cocente raggio
Non ti potrai coprir.

Se sul mattin ridente
Ti rimirai sì altera,
Su la vicina sera
Cadente ti vedrò.
Ma, folle, invan ragiono
Teco, che sorda sei,
E i saggi accenti miei,
No, non intendi, no. —

Clori, che sì fastosa
Ten vai di tua beltade,
Nel fior che presto cade,
Contempla il tuo destin.
D'ostro e di gigli sparso,
Di leggiadria, di riso,
Non avrai sempre il viso,
Non sempre il nero crin.

Tempra l'acerbo orgoglio;
E men crudel rimira
Chi langue, chi sospira,
Chi chiede a te pietà:
Godi di tua ventura,
Fin c' hai gli amori intorno:
Fugge, e più far ritorno
Non può la fresca età.

L' Isola Amorosa. — A Fillide.

Canzonetta.

La bella nave è pronta:
Ecco la sponda e il lido,
Dove nocchier Cupido,
Belle, v' invita al mar.
Mirate come l'áncora
Già dall'arena svelsero
Mille Amorin che apprestansi
Festosi a navigar.
Di porpora è la vela,
Che ai zeffiri si stende,
E a governarla prende
Il Riso condottier.
L'aure se ne innamorano,
E l'ali intorno battono
Scherzando, e la fan turgida
Di fiato lusinghier.
Fregia le forti antenne
Ben lavorato argento;
E l'arte all'ornamento
Pregio accrescendo va.
La poppa è tutta avorio,
D'oro contesta e d'ebano,
Dentro la qual s'assidono
Il Vezzo e la Beltà.
La Speme il timon regge,
E vanno in dolci giri
I teneri Desiri
Movendo l'agil piè:
Cento Lusinghe amabili
Il bel legno passeggiano;
Liete per man si tengono
La servitù, la Fè.
Trecce di vaghi fiori
Persi, vermigli e bianchi
Pendono giù dai fianchi
Del ben spalmato pin:
Fra dilettose immagini
Siede l'allegro Genio,
Di rose odorosissime
Ornato il biondo crin.
Sotto l'altero abete

Par di dolcezza acceso,
Superbo del bel peso,
L'amico flutto andar:
Per l'acque i pesci guizzano,
Quasi d'amore avvampino,
E i duri scogli e gelidi
Sembrano anch'essi amar.
Ed ecco Amor favella,
E a' suoi soavi accenti
Tacciono in aria i venti,
E il ciel si fa seren:
Ad ascoltarlo sorgono
Le belle Dee marittime,
E fuor dell'acque sporgono
Il delicato sen.
Al mare, ei grida, al mare,
Belle che mi seguite:
Meco a imparar venite
L'arti che detta Amor.
Non molto lungi è un' Isola
Tutta ridente e florida,
Dove ad amar s'addestrano
I semplicetti cuor. —
Tacque; e la bionda Fille,
La bruna Galatea,
La candida Nerea
Sul bel legno salì;
E Dori e Nisa e Cloride,
E centr'altre v'ascesero,
E il pino velocissimo
Dal margine fuggì.
Giunte all'amena spiaggia,
Pronta le accolse impría
La fredda Ritrosía
Che amor non fa gradir;
E le Ripulse vennero
In atto schive e rigide,
Che contrastando rendono
Più fervido il desir:
Poi la Pietà pudica
Loro si fece avanti;
Degl' infelici amanti
Le pene lor narrò:
Narrò le notti vigili,
Le sconsolate lacrime;
La pura fede, il nobile
Lungo servir lodò.
Venne la Tenerezza,
E nelle lor pupille

Vivissime faville
Primiera risvegliò;
E ne' lor cuori tacita
Scese, e tentò d'accendere
I più sottili spiriti,
E amore consigliò.
Quando l'astuto Inganno
Giunse, e in lor gli occhi fisse:
Belle, ascoltate, ei disse,
Consiglio più fedel:
Amate, sì; ma piacciavi
Sempre voi stesso ascondere
Sotto un aspetto vario,
Or placido, or crudel.
Qualor più vive in pace
Sicuro chi v'adora,
Sorga uno sdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l'amante misero,
Di duol si strugga e maceri,
E di vostr' ire subite
Vi chiegga invan ragion.
Tema che il foco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema che l'abbia estinto
Altro nascente ardor;
E quella fiamma fervida,
Che per voi l'arde e l'agita,
Più viva e più sollecita
Cresca col suo timor.
Poi quando tutta ormai
In chi s'affanna e teme
Muor l'opportuna speme,
Dolce dei cuor velen,
Fate improvvisa e provvida
Dal ciglio un po' men torbido
Qualche pietà tralucere,
Qual rapido balen. —
Disse; e le Belle attente
L'udiro, e sul lor viso
Un tremolo sorriso
Repente balenò.
Poi seco Amor condussele
Per verdi vie recondite,
Dove lor cento incognite
Leggi d'amar dettò.
Di là poscia tornate
Godon su l'alme prese.
L'arti in mal punto apprese
Feroci esercitar.

Dori fa strugger Corilo,
Nisa languir fa Titiro;
Io per la bella Fillide
Pur sieguo a sospirar.

QUIRICO ROSSI

Nacque nel territorio vicentino l'anno 1696, e morì nel 1760. Più che nella poesia spiccò nell'oratoria sacra, onde le sue prediche vanno annoverate fra le migliori del suo secolo, come pure le sue lezioni sulla Sacra Scrittura.

Per la Purificazione di Maria Vergine.

Sonetto.

I' nol vedrò; poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazj e d'amarezza pieno,
Pallido il viso e lacerato il petto.
Che fia allor, che fia? quando tal frutto
Côrrai dall'arbor trionfale? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto! —
Così largo versando amaro pianto
Il buon Vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

PIETRO METASTASIO

Nacque in Roma l'anno 1698 da Felice Trapassi d'Assisi. Ebbe dalla natura un ingegno tanto poetico che da giovinetto improvvisava versi per le vie di Roma con ammirazione di tutti. Uditolo un giorno l'eruditissimo Giovanni Vincenzo Gravina, ne rimase talmente colpito che domandò al padre di affidarlo alle sue cure, il che gli fu tosto concesso. Egli l'istruì con amore paterno nelle lettere greche, latine e italiane, e gli mutò il cognome di Trapassi in quello di Metastasio. Quando il Gravina morì gli lasciò una pingue eredità, che il poeta non tardò molto a dissipare. Andato a Napoli, ricevette l'incarico

di scrivere un dramma per musica, *Gli Orti Esperidi*, che fu accolto con maravigliosi applausi, e fu cagione che ne scrivesse parecchi altri. Morto Apostolo Zeno, poeta cesareo, il Metastasio ne prese il posto e si trasferì a Vienna, dove fu colmato dei più lauti favori dall' imperatrice Maria Teresa e da Giuseppe II. Il Metastasio fu il più grande scrittore di melodrammi. Morì nel 1782.

La Libertà.

Canzonetta.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d'un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;

Che più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno,
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoja ancor con te.
Odi s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento

Schiavo che uscì di pena
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero,
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

La Partenza.

Canzonetta.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio,
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La Ninfa mia dov'è?
Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Ecco, dirò, quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai, giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè?
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Epitalamio.

Su le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni e d' Eroi madre e nutrice;
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato

Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche ninfa lasciva,
Qualche satiro audace
Esca, mentr'egli dorme e gliel'involi.
Così riposa Amore: e a lui d'intorno
Come destar non voglia,
Non scuote o ramo o foglia
La timidezza e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, e più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblio.
  Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovinetto Eroe,
Germe di Semidei, dell'alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Dagli studi severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
  Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.

Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d'oro il varïato drappo;
E l'istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt'emulo e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell'ingegnosa spola
Leggiadra sopravvesta
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel che uscìo dal piè di Citerea
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
  Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
È pellegrino e raro
Di materia e lavoro, e con tal arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
  Tal ne venía su la dorata biga
Il garzon generoso,
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazïenti
Del duro acciaro il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spugna il freno.
S'alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
  Lo strepito improvviso

Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi, colà rivolto
D'onde a lui ne venía l'incerto suono,
Del giovinetto illustre
Sorge ed ammira il maestoso volto;
E desïoso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato e più pungente strale:
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo o ferita al suol trabocca.
  Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confuso,
Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce e scema.
  Pallade allor che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia a lato,
Al fanciullo adirato
Fe' di sè nuova ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo e nulla disse.
  Alla vista, all'offesa
Del silenzio e del riso,
Che dir non volle o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato
Di pianto il ciglio e di rossor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi

Di rabbia e di dolore
S'affollano sul labbro, e n'esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e con le varie penne
Trattando l'aria al basso suol si fura.
  Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante;
Corre di Cipro a' lidi e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo e di Citera
Gli orti odorati e gli amorosi tetti:
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede
  Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar sui sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all'ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll'odoroso pianto
Dell'arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All'armonica voce
De' barbari stromenti
Alle lodi alla Diva in questi accenti:

Scendi propizia
  Col tuo splendore,
  O bella Venere,
  Madre d'Amore,
O bella Venere,
  Che sola sei
  Piacer degli uomini
  E degli Dei.

Tu colle lucide
  Pupille chiare
  Fai lieta e fertile
  La terra e 'l mare.
Per te si genera
  L'umana prole
  Sotto de' fervidi
  Raggi del sole.
Presso a' tuoi placidi
  Astri ridenti
  Le nubi fuggono,
  Fuggono i venti.
A te fioriscono
  Gli erbosi prati,
  E i flutti ridono
  Nel mar placati.
Per te le tremule
  Faci del cielo
  Dell'ombre squarciano
  L'umido velo.
E allor che sorgono
  In lieta schiera
  I grati zefiri
  Di primavera,
Te, Dea, salutano
  Gli augei canori,
  Che in petto accolgono
  Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
  Colombe i figli
  In preda lasciano
  De' fieri artigli.
Per te abbandonano
  Dentro le tane
  I parti teneri
  Le tigri ircane.
Per te si spiegano
  Le forme ascose;
  Per te propagano
  Le umane cose;
Vien dal tuo spirito
  Dolce e fecondo
  Ciò che d'amabile
  Racchiude il mondo.
Scendi propizia
  Col tuo splendore,
  O bella Venere,
  Madre d'Amore,
O bella Venere,

Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.
Mentre con queste voci intuona e canta
Inno alla Dea l'innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore,
Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dell'umidetta fronte
Terge il sudore e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga e chi l'offese.
Ma, poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni e taci.
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe: ella v'ascende
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l'aëreo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte; indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E in men che non balena
Su la spiaggia sicana il corso affrena.
Non lungi dall'arene

Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra a lei s'accende,
Serba fede alle nevi e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
  Si cela e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d'antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l'incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All'ardente fucina unica strada.
  Per quei riposti e cupi
Solitari dirupi
Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi:
E giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S'arrestano curiosi
L'opra a spiar dell' indefesso Nume.
  Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine.
Altri solleva e preme
Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende;
Altri immerge nell'onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
  Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,

Lascia imperfetto il suo disegno e l'opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie
Fra le ruvide braccia al sen l'accoglie.
Le domanda che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo e di sudor livide note.
  Ciprigna allor che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l'infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprio.
  A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando con l'arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' sguardi miei.
Già vaglion nulla o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell'Idèo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo che la formò men bella:
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trïonfi,
Le speranze d'Italia, il regno mio.
Giambattista pur dianzi
De' gran Filomarini... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell'ira e del venir l'alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L'irate voci e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti:

Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Chè non pensano i Numi
Dell'alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell'immutabil Fato;
Chè troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L'indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io che da tant'anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l'arte
De' suoi grand'avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che adorno
Di bellicoso acciajo il petto e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo rege
E la forza e l'onore
Dell'armi sue tutta commette e crede.
Vedi l'altro che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambattista è colui,
Che, seguitando ardito
Del quinto Carlo le felici insegne,
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all'Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gl'émpiti incerti ed i confusi affetti
Col senno e col valore
All'ossequio ridur del suo signore.
E, se veder poi brami
L'eccelso giovanetto
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra e mira
L'imago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
Quella che a lui vicino

Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ella è che dell'illustre sangue
De' Caraccioli eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Fur gli spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve' con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desïosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovinetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Onde ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fe, l'Onor, la Pace.
  Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa e i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido e veloce
L'armi rapisce e al genitor s'invola:
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesèvo, e 'l doppio strale
Di Giambattista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D'Urania e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco odorato adorno il crine.

Venere ancor dagli importuni amplessi
Dell' ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll'Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l'opra.
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro ed or soave il fiato,
Sui regolati fiori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armonïosa voce.
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila e raddolcisce i cori.
Questa, di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra e prudente
I costumi imitando e i detti altrui,
Nell'umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo e scuola al saggio.
Quella, d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sol glorïose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell'altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambattista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

ALFONSO VARANO

Ultimo rampollo dei duchi di Camerino, nacque in Ferrara il 13 di dicembre del 1705. Studiò lettere in Modena sotto la disciplina del dottissimo Tagliazucchi, e a vent'anni aveva già scritto l'*Incantesimo*, egloga stimata dal cardinale Bentivoglio di maravigliosa bellezza. In età inoltrata scrisse due tragedie, *Demetrio* e *Giovanni di Giscala*. Ma l'opera, che lo rese immortale è quella intitolata *Visioni* in terza rima. Come dice il recente suo biografo, F. Reina, il Varano « divise il tempo sino all'estrema vecchiaja fra lo studio e l'esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà e carità singolare. » Morì in Ferrara il 13 giugno del 1788.

Il precipizio.

Era tranquillamente azzurro il mare;
  Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
  Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso
  Cieco sotterra il corso, ivi formava
  Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desío di rimirar qual s'aggirava
  A spire il flutto, e tratto poi dal peso
  Perdeasi assorto ne l'orríbil cava,
Me mal saggio avviò fin allo steso
  Dentro i profondi golfi orlo del masso;
  E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo:
  Dall'erta caddi, e un caprifico verde
  Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti che il terror fuga e disperde,
  Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
  L'alma che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l' infelice vita
  Sospesa al troppo docil tronco stette
  Fra certa morte e vacillante aïta.
Su l' onde in rotator circoli strette
  Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
  Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille
  D' atro sudor m'irrigidì le avvinte
  Mani al sostegno mio, che quasi aprille.
Fra cento vane al mio pensier dipinte
  Idee, che furo in un momento accolte,
  E cangiate e riprese e insiem rispinte,

Sconsigliato tentai con le rivolte
  Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,
  Arrampicarmi a le pietrose vôlte.
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
  Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
  Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè a l'arbor, che al grande urto si scosse,
  Temei col raddoppiar l'infausta leva
  Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,
  Che dai concavi tufi e dalle grotte
  Un eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
  Sul corpo mi piovean ghiaie ed arene,
  E l'ime barbe già scoppiavan rotte;
Già l'alma ingombra avean larve sì piene
  Di morte, che pareami, anzi io sentía
  Le inghiottite acque entrar fin ne le vene;
Perchè il vortice infranto, che salía
  In larghi spruzzi dai spumanti seni,
  Col ribalzato mar mi ricopría.

La peste di Messina.

Dal porto, dove il mar sembra che stagní,
  Io con la guida, qual amante figlio
  Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d'orror carca e di periglio,
  In cuí morte di mille umane spoglie
  Lordo rendea l'insanguinato artiglio.
Fuor de l'abbandonate immonde soglie
  Giacean gli avanzi de la plebe abbietta
  Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
  Di gangrenose bolle; altri avvampati
  Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
  Non pel velen, ma pel languore infermi,
  Fra l'altrui membra putride sdraiati;
Ed altri in lor natio vigor più fermi,
  Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
  Sorti fra l'ossa accatastate e í vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
  E per orecchie rôse e labbra mozze,
  Da i volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par de le più rozze
  Al comun fonte per attinger l'acque
  Gían nude il piede, e il crin incolte e sozze;

E chi di lor nel sonno eterno tacque
  A un lieve sorso, e chi raminga e sola,
  Pria di giunger al fonte, esangue giacque.
Gli amici, cui parte d'affanno invola
  L'alterna vista, si guatavan fiso
  Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato a l'improvviso
  Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
  Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
  L'aria muta fra inospiti deserti
  Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe;
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
  Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
  Querele erranti per gli spazî aperti:
Sì che il lor suon acutamente tetro
  Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,
  Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso;
  Immoti i sacri bronzi, e a le notturne
  Lampade tolto di risplender l'uso:
Le armonïose canne taciturne;
  E senza l'immortal vittima l'are,
  E senza nenie pie le squallid'urne.

La tempesta di mare.

La fronte il cavo abete avea diritta
  Là dove il passeggier al lido ibero
  Su le salse di Gallia acque tragitta;
E i tesi lini a un aquilon leggiero
  Spiegando, qual se avesse a i fianchi penne,
  Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
  Turbin, e il mare fra contrari venti
  Per dirotta fortuna alto divenne;
Sì che i nocchieri al lor periglio intenti
  Salîr pe' gradi a l'aspre corde intesti
  Le agitate a raccôr tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,
  Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna:
  Ma tal fe la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito accenna,
  L'ampia vela aggruppando a l'arbor carco,
  Divelti fur da la tremante antenna;
E come augei, l'aure fendendo in arco,
  Dopo un languido oimè sparver assorti
  De' golfi irati nel terribil varco.

Notte recando e verno, erravan sorti
 Nel tenebrato ciel nuvoli spessi,
 Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti;
Ed al crescer de l' ombre i flutti stessi
 Parean del legno sormontar le sponde,
 Crescendo mole e feritade in essi.
Venian pugnando insiem grossissim' onde,
 Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
 Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare alla gonfiata parte
 Levavasi la nave, e al sen più basso
 Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d'un sasso
 Restammo in pria; ma la vicina morte
 I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar, benchè invan, col pondo forte
 De' corpi il lato, in cui per l' urto esterno
 S' ergea troppo l' abete in dubbia sorte:
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
 Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
 I tempestosi fiotti ebber a scherno;
Privi di sol, di guida o di soccorso,
 Stesi sul pian del legno combattuto,
 Squallidi per immenso mare scorso,
Piagneam col timonier, che avea perduto
 Fra le infinite acque e l' orror notturno
 Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel vulturno
 Traportator spignea la poppa errante.

La Provvidenza divina.

Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa
 Di gloriosa pompa e trïonfale;
 E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
 Di colma luna avvien che il disco allumi;
 In cui tinti da man d'arte immortale
Splendon uomini e belve, e in varî lumi
 La notte, il giorno e la nascente aurora,
 E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
 Rifolgora seren; ch' alto sospesa
 Fiamma trïangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
 Le irraggia il sen; l' eburnee dita strette
 De la sinistra, arcata in parte e stesa,

Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio, e su convesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce
Chi è forte al par di Dio? leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor che per le fibre gira
D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Nïuna o queta belva o indocil tira
L'augusto carro vincitor dei venti;
Chè spirito motor le rote aggira,
Cento e più legïon di spirti intenti
De la provvida Donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d'innumerabil genti:
Altri custodi eletti a i laghi e a i fonti
Dolci, altri a le salse acque, altri a le valli
Erbose, ed altri a i boschi opachi e a i monti:
Altri a i marmi, a le gemme ed a i metalli,
Altri a gli astri, e a l'insolite comete
Igneo-crinite su gli eterei calli.

GIULIANO CASSIANI

Nacque in Modena l'anno 1712, e mercè del naturale ingegno e dello studio divenne presto un buon poeta. Possediamo di lui una bella raccolta di poesie liriche, spesso elegantissime e piene di fuoco. Morì in Modena l'anno 1778.

Il Ratto di Proserpina.

Sonetto.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

Icaro.

Sonetto.

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne
L'ardente sferza del vicin pianeta;
Vedeansi in giù calar per l'aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quell'estrania meta
Non più l'ignoto peso il ciel sostenne:
Chè giù travolto al mal tentato regno
Le piante e il capo alle mortifer' acque,
Fendendo il sonante aere, cadea.
Specchio al suo rovinar l'onda a lui fea;
Ma rotta con fragor sott'essa ei giacque,
Ai temerarj memorabil segno.

La moglie di Putifarre.

Sonetto.

Vien, qui siedi: all'ebreo garzon diletto
L'egiziana adultera dicea,
E lusinghiera con la man battea
In su la sponda del tradito letto.
Cader giù ad arte dall'erbuneo petto
Permesso ai lini insidïosi avea;
Oltre il pregar che l'umidetto fea
Tremulo ciglio e il prepotente aspetto.
Ma in veder la ripulsa in su l'adorno
Volto di un casto minio, afferrò il manto,
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.
Col lembo in pugno ella restossi; e intanto
Sdegno ed amor nella sua fronte espresse
La vittoria del servo e il proprio scorno.

Susanna.

Sonetto.

La pudica gelò d'alto ribrezzo
Sposa di Gioachim, che a' fianchi avea.
I vecchion tristi, a cui dell'alma rea
Fuor trasparìa per gli occhi osceni il lezzo.

La barba al labbro, ai lumi orrido rezzo
Dei tetri amanti il ciglio ispido fea;
Nuda essa e tinta di rossor, parea
Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.
Al turpe invito Amor, cui fêro orrore
Le crespe fronti e quelle chiome annose,
L'orecchio si turò pien d' onta anch'esso.
Pur se non la virtù. cadea l'onore
Con la vita di lei: ma in Dio chi pose
La sua speranza, unqua non giacque oppresso.

Psiche.

Sonetto.

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Con la lucerna ad una man sospesa,
L'altra opponendo a farne ai rai difesa,
Pendea Psiche a spïar l'ignoto aspetto.
Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scese;
Svegliossi, e ratto alla mortal sorpresa
Amor lasciò l'insidïato letto.
E via fuggendo della vïolata
Cortina, irato co' svolazzi spense
E al suol la rea versò lampana ingrata.
Scomposta il crin dall'agitar dell'ale
Pianse allor Psiche fra quell'ombre dense
Le vuote piume e l'ardir suo fatale.

Atteone.

Sonetto.

Guazza e tempra nel fonte, a cui fan sponda
Secreti rami, la cald'ôra, e ride
La Dea de' boschi fra sue Ninfe, e l'onda
Dell'ignuda beltà col ciel sorride.
Ma a un leggier scroscio delle frasche infide
Onde la selva il casto rio circonda,
Vòltasi, incontro a sè tra fronda e fronda
Di un profan occhio spïator s'avvide.
In un balen la Diva al cupo fonte
Il fianco, il sen raccomandò con mano,
L'acqua spruzzando al temerario in fronte.
Atteon con piè fesso e con ramose
Corna fuggendo, dai can steso al piano,
Il fio pagò delle mal viste cose.

PROSPERO MANARA

Nacque da nobili parenti a Borgo di Taro l'anno 1714, dove apprese i primi rudimenti delle umane lettere. In Parma compì i suoi studj nel collegio dei Nobili diretto dai Gesuiti. Nelle guerre tra Francia ed Austria e la Sardegna, fu condotto ostaggio a Genova dai Francesi comandati dal maresciallo Richelieu, che lo rimise tosto in libertà. In Parma tenne varie cariche di corte, e fu ministro. Tradusse la Bucolica di Virgilio, e scrisse parecchie poesie, fra le quali alcuni sonetti lodatissimi. Moriva in Parma l'anno 1800.

La tomba di Alessandro Magno.

Sonetto.

Apritemi quest' urna. Ah qual rinserra
Maestosa memoria un sasso muto!
O dell' estinto fulmine di guerra
Ceneri incoronate, io vi saluto.
Il guardo mio qui si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto:
Ah quanto poca e verminosa terra
I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!
Che se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi, or un obblio profondo
Copre e sotterra i re superbi e gli archi.
Ond'io raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio, esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

Alle campane suonanti da morto.

Sonetto.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro
Che il ferreo eterno sonno all' uom ricorda;
Ecco già vivo col pensier penétro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stende sull' orrido ferétro
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funebre il tempio assorda.
Sola e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e il tetto già mio pietà non sente.
Lo spirto ignudo intanto o esulta in Cielo,
O nell' Erebo freme ombra dolente.
Cessa, bronzo lugubre, io tremo, io gelo.

SAVERIO BETTINELLI

Nacque in Mantova il 18 luglio del 1718. Fu gesuita, insegnò belle lettere in parecchie città d'Italia, viaggiò assai, e scrisse molte opere sia in prosa come in versi. Ma l'opera per cui è più favorevolmente ricordato, s'intitola il *Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e nei costumi dopo il mille.* Le sue opere stanno raccolte in 24 volumi in 12.° Morì in Mantova l'anno 1808.

Per Monaca Cappuccina in Venezia.

Canzone.

Muse, l'altera e bella
  Città che 'l mar circonda,
  Oggi a cantar n'appella
  Una leggiadra e bionda
  Vergin, ma cruda tanto,
  Che d'ognun sorda è al pianto.
Ma voi con umil volto
  Modeste a lei venite;
  Le guance e il crin non colto,
  Muse, d'un vel coprite:
  Sete voi pur donzelle,
  Si dice, e verginelle.
Gli splendidi ornamenti,
  Le ricche vesti aurate,
  I coturni lucenti
  In Parnaso lasciate,
  E i giochi, i risi, i vezzi,
  Troppo a garrire avvezzi.
In umil gonnellette
  Venitevi raccolte;
  Delle vostre selvette
  Più solitarie e folte
  L'abitator soltanto
  Silenzio abbiate a canto.
Non rammentate mai
  Amor dinanzi a lei,
  Se non volete i rai
  Turbar degli occhi bei,
  E il viso a poco a poco
  Vederla far di foco.
La sua famosa gente,
  Ch'ella in obblio già pose,
  Non le chiamate a mente.

Voi solete tai cose
Ridir a ogni novella
Povera monachella.
Non le lodate il viso,
Le guance porporine,
Il cenno, il guardo, il riso;
Non le lodate il crine.
Ahi! lo vedrete in breve
Preda d'un'aura lieve.
D'ogni piacere ignuda
Vita solinga, oscura,
Aspra cotanto e cruda,
Quanto innocente e pura
Di questa giovinetta
È sola cura eletta.
Breve celletta umíle,
Rigido e duro letto,
E scarso cibo e vile
A lei saran diletto.
Orror dell'irta veste
A sol toccarla avreste:
Qual non l'aveva certo
Alla crudel stagione
Per l'orrido deserto
L'intonso Ilarïone
Incanutito al bosco
Più salvatico e fosco.
Quando con lui dal monte
L'orso e 'l lïon scendea,
E ad una stessa fonte
Anch'ei con lor bevea,
Facendo nappo il vano
Della callosa mano.

Al conte Francesco Algarotti in Berlino.

Canzone.

Certo l'Aonie Dee
Per amoroso incanto,
Francesco, oltr' Elba e Spree
Vennerti fide a canto
Fin sotto l'Orsa algente
Tra barbarica gente.
Come affrettar con teco
I passi incerti e brevi
Presso l'Artico speco

Tra le Bistonie nevi,
Dov è perpetua sera
Potean, se amor non era?
Use ai dolci idïomi
D'attico suolo o tosco,
Come udir gli aspri nomi
Di Peterburgo e Plosco,
O le fischianti voci
De' Vandali feroci?
O nell'estrema bruma
Soffrir l'irsuto e scabro,
Ch'eternamente fuma
Groelandico labbro,
E per la canna accoglie
L'umor dell'arse foglie?
Come le vie profonde
Con securo sembiante
Potea solcar dell'onde
Per l'alto mar spumante,
Timido stuolo imbelle
Di greche verginelle?
E pur ferme miraro
De' venti gli aspri sdegni;
Teco talor trattaro
Ne' procellosi regni
Su gli anglici navigli
I nautici consigli;
I nautici stromenti
Trattâr con man novelle,
E appresero de' venti
I varj nomi anch'elle,
Segnandone col dito
Il volo vario e il sito.
La scatoletta pinta,
Che il fedel ago segna,
In ordine distinta
D'ognun la sede insegna:
Maestra in quella scola
Fors'era Urania sola;
Urania che distingue
Degli astri in ciel le mete,
Che i crini accende o estingue
Dell'emule comete;
Urania a te fedele
Sin per lo mar crudele,
E sin dal dì ch'in riva
Al bel Felsineo Reno
Teco la notte giva
Scorrendo il ciel sereno,

E senza vetro all'occhio
Seguia di Cintia il cocchio.
Teco i Manfredi dotti
Archimedea famiglia,
Teco il febeo Zanotti
Godea con maraviglia
Di passeggiar securo
Presso Orïone e Arturo,
Donde tornavi poi
Degli astri e de' pianeti
Gli alti recando a noi
Newtonici secreti
Di sfera adorno e cetra,
Trilustre Geométra.
Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori,
E seste e squadre a vile
Non ebber Grazie e Amori,
Lor duce all'arti belle
L'Italo Fontenelle.
Ma tu frattanto al colle
Recandoti la lira
Ch'avesti in don d'Apollo,
Calmavi flutti e ira,
O al dolce suon di lei
Del mar traevi i Dei.
Teti e Nettun sorgea,
E Proteo e Nereo in frotta
Con Dori e Galatea
Fuor dell'umida grotta,
E ogni altro Dio marino
Su conca o su delfino,
Perchè t'udìan l'egregia
Fama portar lontano
Dell'immortal Vinegia
Su per l'ondoso piano,
E dell'adriaca gloria
Far con Nettun memoria:
Quale Arïon già feo,
Quando di Lesbo il legno
Del tempestoso Egeo
Solcava il salso regno:
Al suo cantare intenti
Stavan col mare i venti.

GIAMBATTISTA ROBERTI

Nacque in Bassano nel 1719 da famiglia patrizia. Apprese le belle lettere in Padova, e nel 1736 vestì l'abito gesuitico in Bologna. Nel 1773, stando ritirato a Bassano, ebbe notizia della soppressione dei gesuiti, che non lo commosse grandemente, prevedendola. Scrisse parecchie opere in verso e in prosa, *Le Perle, la Moda, Favole Esopiane, Del leggere i libri di metafisica, Dell'Amore verso la Patria*, ed altre. Lo scritto migliore è forse il discorso premesso alle favole. Morì in Bassano nel luglio del 1786.

Una Canarina ed un Fanello.

Venuta era dall'Isole,
  Bella qual altra mai,
  Canarinetta amabile
  Per dolci vezzi gai.
Degli altri augei le femmine
  Si diero a biasimare
  Colle sottili satire
  Le sue bellezze rare.
Un dì punta da doglia:
  Lungi da questo lido
  Torniamo, disse, al patrio
  Oltremarino nido. —
E per dispetto e rabbia
  Con affrettato volo
  Tornò delle Canarie
  Al suo nativo suolo.
Scorsi due anni, voglia
  Novella ancor la prese,
  E ritornò d'Italia
  Al critico paese.
Era già alquanto vecchia,
  E non era più quella
  Che fosse in beltà e in grazia
  Fra tutte l'altre bella:
E pur la raperugiola
  E pur la lucarina,
  La mobile cutrettola,
  La pinta cardellina
Allora larghe e prodighe
  Vêr lei sparser le lodi,
  E celebrâro garrule
  I suoi leggiadri modi.

Sclamò da vivo orgoglio
  Commossa la vecchietta :
  Ora si fa giustizia,
  Forz'è ch'io sia perfetta. —
Ma che? Un fanel filosofo,
  Amico suo verace,
  Soggiunse a lei da saggio:
  Tal plauso non mi piace.
Sorella mia, l'invidia,
  Concedoti, vien meno,
  Nè più tormenta all'emule
  Compagne acerbe il seno :
Ma se in pace e in silenzio
  Si sta l'invidia ardita,
  Ah! questo è un tristo indizio
  Che la bellezza è ita.

GIAMBATTISTA CASTI

Nacque in Montefiascone l'anno 1721. Studiò belle lettere nel seminario vescovile, e viaggiò in Francia, in Austria, in Prussia, in Russia e a Costantinopoli. Mercè dell'amicizia del principe Rosemberg fu presentato all'imperatore Giuseppe II, che alla morte del Metastasio lo nominò poeta cesareo. Visitò e studiò varie corti d'Europa, e dovunque era bene accolto per la festività della sua natura e per la facilità e mordacità de' suoi versi, talvolta osceni. Scrisse le *Novelle Galanti*, gli *Animali Parlanti*, il *Poema Tartaro*, alcuni drammi giocosi per musica. Morì in Parigi nel febbrajo del 1803.

Preghiera a Venere per la malattia di Fille.

Canzonetta.

O bella Venere,
  Dea del piacere,
  Odi propizia
  Le mie preghiere;
E a pietà moviti
  Del mio dolore,
  O bella Venere,
  Madre di Amore.
Fille ch' Etruria
  Orna ed onora,
  Ch'è la delizia,
  L'amor di Flora,

Di cui più amabile
  Cercasi indarno
  Fra le più celebri
  Ninfe dell'Arno;
La bella Fillide
  Da pertinace
  Malor fierissimo
  Oppressa giace.
L'arte peonia
  Le vie non offre
  Sollievo a porgerle
  Nel mal che soffre.
Negli occhi languidi
  Più non risplende
  Quel brio vivissimo
  Che i cori accende.
Più non ischerzano
  A lei sul viso
  I vezzi teneri,
  Il dolce riso;
Più non comparteci,
  Com'ella suole,
  Le soavissime
  Care parole:
Ma colle torbide
  Pupille immote,
  Sparsa di squallido
  Pallor le gote,
Noi mira; e tacita
  Respira appena,
  E par che increscale
  La nostra pena.
E il mal, che opprimela,
  Asconde e preme,
  O in voce fievole
  Sospira e geme
Con lamentevoli
  Accenti lassi,
  Che a pietà movere
  Potriano i sassi.
Intorno al talamo
  Meste e dolenti,
  Incerte e timide
  Di tristi eventi,
Della mia Fillide
  Per lo malore,
  Le Grazie piangono,
  E piange Amore.
Io mentre assidomi

In su la sponda,
Cordoglio asprissimo
Il sen m' inonda;
E se le lagrime
Davanti a lei
Talor si affacciano
Su gli occhi miei,
Al cor respingerle
Tosto degg' io,
Per non affliggerla
Col pianto mio.
Tu amorosissima
Di Giove figlia,
Se tanto Fillide
A te somiglia,
Deh! tu preservala,
Tu la difendi
Dagli atrocissimi
Insulti orrendi,
Che così barbaro
Dolor le danno,
Che le cagionano
Sì crudo affanno.
Se mai fortissimo,
Tenero affetto
Pel Ciprio giovine
Ti punse il petto;
Se il pastor Frigio
Ardentemente
Amasti al margine
Del Simoente;
Tu serba, o Venere,
Tu prendi in cura
La più bell'opera
Che fe' Natura.
Chè se alle misere
Nostre querele
Inesorabile
Morte crudele
(L' infausto augurio
Ah! tolga il Cielo)
Sopra di Fillide
Scoccasse il telo,
Nella gran perdita,
Nel caso amaro
E chi potrebbeci
Recar riparo?
Chi nel terribile
Colpo fatale

Conforto porgerci
Al duolo eguale?
Da lontanissimo
Clima remoto,
Ove di Fillide
Già il nome è noto,
Giunto in Etruria
Stranier famoso,
Di veder Fillide
Desideroso,
Al tristo annunzio
Ch'ella non vive,
Slontanerebbesì
Da queste rive.
Dunque, o bellissima
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere;
E a pietà moviti
Del mio dolore,
O bella Venere,
Madre di Amore.
Tu in Fille serbaci
Per lunghi giorni
Il più bel pregio
Che l'Arno adorni:
Tu in seno infondile,
O bella Diva,
Virtù che i spiriti
Egri ravviva;
Tu i neri sgombrale
Pensier dall'alma,
E tu preparale
Contento e calma.
E allor di giovani
Un coro eletto
Ripieni l'animo
Di grato affetto,
Il crine ornandosi
D'edre e di mirti,
Colombe candide
Verranno a offrirti;
E andranno unanimi
Cantando a gara
Inni di giubilo
D'intorno all'ara.
Io finchè vivere
Faranmi i Dei,
Se nulla possono
I versi miei,

Su l'aurea cetera
  In dolci modi
  A Fille e a Venere
  Tesserò lodi:
Onde fia celebre
  In mille e mille
  Bocche l'amabile
  Nome di Fille.
Dunque bellissima
  Dea del piacere,
  Odi propizia
  Le mie preghiere.
Deh! salva Fillide
  Dal rio malore,
  O bella Venere,
  Madre di Amore.

A Dori.

Canzonetta.

Non so qual giubilo
  E qual contento
  Oggi per l'animo
  Scorrer mi sento.
Qualunque, o Doride,
  La cagion sia
  Di questa insolita
  Letizia mia,
Secondar gl' ilari
  Moti vogl' io,
  Che in cor m' infondono
  La gioja e il brio.
Vo' che oggi, o Doride,
  Insiem si bêa:
  Il vin gli spiriti
  Egri ricrea;
Il vin le torbide
  Menti rischiara,
  E l'apollineo
  Estro prepara.
Or tu sollecita
  Vanne, Lisetta,
  E pronta recami
  Bottiglia eletta.
Ve' di non prendere
  Cipro o Sciampagna,
  Bordò, Canarie,
  O vin di Spagna:

Quel che vien d'Africa
Non mi disseta,
Nè quel di Persia,
Nè quel di Creta.
Beva l' Ungarico
E il Borgognone
Chi tanto pregio
In lor ripone.
Non cede agli esteri
Liquor squisiti
Il vin che spremesi
Da tosche viti.
Va dunque, e sceglimi
O Carmignano,
Ovver l'egregio
Montepulciano.
Ma.... ferma.... ascoltami
Prendi.... ti affretta:
Sì, l' Eleatico
Prendi, Lisetta:
Quel vin cui cedere
Il vanto dee
Lo stesso néttare
Che in ciel si bee.
Lungi ogni ruvido
Genio severo,
E ogni misantropo
Censor austero:
Lungi ogni torbida
Cagion di noja,
Si lasci il libero
Corso alla gioja.
Dopo terribile
Fiero conflitto
Bevea il Macedone
Guerriero invitto:
Allor che in animo
Gravi volgea
Cure lo stoico
Caton, bevea.
Il ber, le immagini
Più vive e pronte
Destò di Pindaro,
Di Anacreonte.
E tutti bebbero
I grandi eroi:
E poscia bevere
Non dovrem noi?
Ma volgi, o Doride,

Volgi le ciglia,
Lisetta appressasi
Colla bottiglia.
Tieni, o dolcissimo
Don di Lieo;
Io già coll'avido
Desir ti bêo.
Il nappo or colmami,
Gentil donzella,
Chè far vo' brindisi
A Dori bella.
Vivano, o Doride,
Quelle pupille
Che in sen mi accendono
Dolci faville.
Viva quest'ottimo
Divin liquore
Che lieto m'eccita
Estro di amore.
E viva l'aere,
L'umor, la luce
Che questo amabile
Liquor produce.
Poichè dell'acino
Per entro i seni
Di vegetabile
Umor ripieni
Il sole penetra
Nel suo passaggio,
E prigion lásciavi
L'immerso raggio.
Senti lo spirito,
Il vigor grande
E il soavissimo
Odor che spande?
Oh saggio, oh provvido
Nobil pensiero
Di chi fin d'Elide
Portò primiero,
Quelle propaggini
Nel suol toscano,
Che tal producono,
Liquor sovrano,
Opra degnissima
Di prose e carmi,
Opra da incidersi
In bronzi e in marmi.
Chè se il Peonio
Etrusco vate,

Che tante annovera
Uve pregiate,
Lo squisitissimo
Liquor bevea,
Che fra noi genera
La vite Elea,
Quai ditirambici
Elogi avrebbe
Dato a quest'ottimo
Divin giulebbe?
Qual, come a principe
D'ogni liquore,
Concesso avrebbegli
Regale onore?
Dunque il nettareo
Liquor si bêa,
Che il core e l'animo
Conforta e bea.
Tu questo, o Doride,
Nappo ricevi,
Le labbra immergivi,
Tutto tel bevi.
Se teco vivere,
E ber mi lice,
Chi di me, o Doride,
Chi più felice?

PELLEGRINO SALANDRI

Nacque in Reggio di Lombardia l'anno 1723, e dimostrò di buon'ora la sua attitudine alla poesia. Scrisse parecchi sonetti in lode di Maria Vergine, i quali pel brio e per la nobiltà conveniente a un sacro argomento, gli meritarono un bel posto tra i poeti sacri. Morì in patria nel 1771 nella vigorosa età di 48 anni.

Le nozze secondo i riti degli antichi Pagani, in occasione degli sponsali del marchese Onorato Castiglioni con la contessa Teresa Cristiani.

Sonetto I.

Il Mincio idalj fior coglie dal lido,
Nuovo ornamento alla canuta testa,
Ed i flutti incalzando in seno al fido
Lago, le ninfe sonnacchiose desta.

Non turbin importun, non rauco strido
D'augel notturno l'aere funesta;
Sola si aggira intorno, e al casto nido
L'augure vol la coturnice arresta.
Ah! questo è il dì che in compagnia d'Amore
Stringa Imeneo l'illustre nodo, e formi
Dei duo leggiadri cori un solo core.
E in petto ancor Febo mi langui e dormi?
Speri indarno più farmi in terra onore,
S'oggi in cigno divin non mi trasformi.

Sonetto II.

Questo bosco e quest'ara a te consacro,
Santa madre d'Amor, Venere bella:
Ecco intorno al pietoso simulacro
L'amaraco, la persa e la mortella;
Ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
La candida odorifera facella,
E il coltel che, compiuto il rito sacro,
La bianca sveni ed innocente agnella.
Or cinta il crine dell'Idalie rose,
Vieni, e del nume tuo spargi l'altare,
Bella unitrice delle belle cose;
Chè coppia non vedrai d'alme più chiare,
Se non riede il garzon che in duol ti pose,
Se non torni tu stessa a uscir del mare.

Sonetto III.

Cinge il ceruleo manto, il capo infiora,
Riveste il breve piè, vela le ciglia
Licori; e il piede e il velo a lei colora
La diletta a Giunon vaga giunchiglia:
E al tempio della Dea, cui Giove onora,
Pensosa e taciturna il cammin piglia,
E ovunque move, la ridente Aurora,
Ch'esca dal balzo orïental, somiglia:
Al sacro limitar ferma le piante,
E il pio ministro, che per man la prende,
La riconforta e guida all'ara avante.
Là le supplici palme al cielo tende,
E mostra agli atti e alle parole sante,
Che di là solo ogni soccorso attende.

Sonetto IV.

Il ministro all'altar non doma ancora
  Trae la giovenca come neve bianca,
  Della pronuba Diva il nume implora,
  E il ferro immerge fra le coste e l'anca.
Parte dell'ostià il foco arde e divora,
  Parte all'ara ne appende, e con la manca
  Man vibra Uranio il fiel divelto fuora
  Dietro l'altar, e per paura imbianca.
Candid'agna a Ciprigna, ed a Cupido
  Due gemebonde tortorelle svena,
  A un tempo côlte da un istesso nido:
Del buon Lieo la coronata e piena
  Tazza alfin versa, e con la Dea di Gnido
  Stringe in quel punto Amor l'aurea catena.

Sonetto V.

Esce del tempio tra ridente e mesta,
  E il garzon dalla face innanzi vola;
  Seguono gli altri, a cui letizia desta
  Misto suono di cetra e di vïola.
Chi gli aghi porta e chi l'eburnea spola,
  Chi picciol' urna d' ebano contesta
  Coi fili d' ôr, che con industre e presta
  Mano ella scioglie, e all'ozio vil s'invola.
Al magnanimo sposo altri fa segno
  Di qual alta beltà fu vincitore,
  Di qual cor generoso e chiaro ingegno.
Così all'albergo nelle tacit'ore
  Passano lieti sì, ch'entro al suo regno
  Mai trionfo più bel non vide Amore.

Sonetto VI.

Chi sei? — Caja son io. — Vieni, e seguace
  Gaudio in questo ti sia nuovo soggiorno:
  Dice il custode; ella risponde, e pace
  Spira dagli occhi e dal bel viso adorno.
Fregia l'uscio di bende, e con sagace
  Man l'olio versa a' cardini d'intorno;
  Pronto è il fanciullo per ghermir la face,
  Che non rapita le saría di scorno.
Entra, donna immortal, ma deh! che il saggio
  Virginal piede il limitar non tocchi:
  Sai qual alto n' avresti un giorno oltraggio. —

Ma già in meno che stral d'arco si scocchi,
Lanciossi entro la soglia, e al suo passaggio
I cardini si alzâr, benchè non tocchi.

Sonetto VII.

Non più dimore: alla famiglia antica
De' domestici Iddii, donna, conversa,
Di' che tengano lungi ogni nemica
Cura, o vicenda di fortuna avversa:
Ai vaghi simulacri avvolgi e implica
Le ghirlandette di vïole e persa,
E il foco spargi per la stanza amica,
E il vetusto falerno a terra versa.
Non vil timor, nè meste ombre inquïete
Verran confuse colla notte oscura
Le placide a turbarti ore secrete;
E se oseranno intorno a queste mura
Le folgori strisciar, fien vôlte in Lete
Dall'amorosa lor vigile cura.

Sonetto VIII.

Quando a Teti la man porse Peleo,
E chiamò gli altri Numi al sacro rito,
Fremè sull'onta del conteso invito
Discordia, che vendetta aspra ne feo;
Poichè pensosa sul garzone Ideo,
Il pomo d'ôr per la più bella ordito
Gittò furtiva al nuzïal convito,
Onde in cener converso Ilio cadeo.
Dea del Mincio novella, a scior tua pace
Indarno in finto vel colei si ascose,
Accese invano la viperea face;
Chè Amor scoprirà l'arti insïdiose;
Anzi a scacciar, s'osa venir, l'audace,
Amore istesso al limitar si pose.

LORENZO FUSCONI

Nacque in Ravenna l'anno 1726, e vi morì nel 1814.

Per san Giovanni Battista.

Sonetto.

Giunta del Precursor l'alma severa
Nel sen di Abramo ove la speme è vita,
Tinta di sangue e pallida, com'era,
Di mano allor del manigoldo uscita,
Narrò l'orrido incesto e la mogliera
Del Re tiranno al suo fratel rapita,
E le danze e l'inchiesta, onde la nera
Colpa fu poi nel Riprensor punita.
Accigliaron le fronti atre e rugose
Ai fieri modi di sì orribil fallo
Le ascoltanti dei Padri ombre sdegnose;
E s'udian per la ceca aria segreta
Maledir la lasciva arte del ballo,
Che valse il capo di sì gran Profeta.

Cesare al Rubicone.

Sonetto.

Venne, girò tre volte orrido il guardo,
Tre stette colla fronte incerta e china;
Poi: Si regni o si pera: a me, che tardo?
Già l'impero del mondo il Ciel destina. —
Disse, e gittò di là dell'onda il dardo,
Sfidò la sua nella comun ruina,
Col petto urtando nel destrier gagliardo
La contrastante Libertà latina.
Cesare! perirai. Vinto il Senato,
E Italia e il mondo, a paventar ti resta
L'ancor viva in un Bruto ira di Cato. —
Forse il vide e temea. Ma che non puoi
Misera di regnar sete funesta,
Quando cangi in tiranni anco gli eroi?

Per nobile Fanciulletto.

Scherzo.

Battin Battino
È un vezzosissimo
Gentil bambino:
Ha due vivissimi
Occhi furbetti,
Begli occhi teneri,
Ridenti occhietti,
Che tutte aprendosi
Le vie del core,
Dolci v' ispirano
Sensi d' amore.
Ha sottilissimi,
Ha ricciutelli
Biondi, biondissimi,
D' oro i capelli,
Di cui le Grazie,
Di cui gli Amori
Bei nodi intrecciano
Legando i cori.
Là sul ciel gli Angioli
Forse han sì bei,
Sì tersi e lucidi
Biondi capei;
E forse han gli Angioli
Sì begli occhietti,
Come i bellissimi
Occhi furbetti
Del vezzosissimo
Gentil bambino
L'amabilissimo
Battin Battino.

GIUSEPPE PARINI

Nacque a Bosisio il 22 maggio del 1729 da poveri parenti che contro la sua volontà, l'avviarono al sacerdozio. Studiando teologia e copiando carte forensi per vivere, leggeva con singolare amore i Classici e si esercitava nella poesia, per la qual aveva una fortissima inclinazione. Nel 1763 pubblicava il *Mattino* e due anni dopo il *Meriggio*, che lo fecero salire in grandissima fama, onde il conte Firmian lo nominò professore

delle lettere nel Ginnasio di Brera. Quando agli Austriaci successero i Francesi, il Parini fu ascritto al magistrato municipale di Milano. Alle due suddette parti del suo immortale poema satirico aggiunse il *Vespro* e la *Notte*, che non terminò. Scrisse parecchie liriche, e alcune lezioni. Morì in Milano il 15 agosto dell'anno 1799.

La salubrità dell' aria.

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli; e del natìo
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vïvace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra;
Però ch'austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi,
Che dall' impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui che primo
A le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l' acque,
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso

I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
  Io de'miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
  Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
  E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,
  Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
  Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
  Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati;
  E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D' ambizïose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo che cade.
  A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,

Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
  Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta;
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
  Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira;
E col fiato s'inspira.
  Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die;
Spettacolo deforme
Del cittadin su l' orme!
  Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.
  Gridan le leggi è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
  Ma dove ahi corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
  Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasìa,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

La vita rustica.

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Quì Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Quì di fior s'inghirlanda
Bella innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni

Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care a la natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E, perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.
E te villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più

Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder campi beati
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può quì
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

Il Bisogno.
Al signor Wirtz, Pretore per la Repubblica Elvetica.

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini;
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza:

Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.
  Ahi l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
  Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d' orridi muri?
  Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
  Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No non avrà dispetto
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il bisogno è accolto.
  O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Quà l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
  Perdon, diç' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
  Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto
Ne dai l' esempio augusto:
  Tu cui sì spesso vinse
Dolor de gl' infelici,
Che il bisogno sospinse

A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte:
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti:
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

La Educazione.

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languìa;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione ahi foro,
Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto.
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di bon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh perchè non somiglio
Al Tèssalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso,
Ma non men che a la salma
Porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento,
D'Eacide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco

Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
  Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
  Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
  D' Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
  Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
  Altri le altere cune
Lascia, o Garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.
  Onora, o figlio, il Nume
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
E' d' uopo Achille alzare
Nell' alma il primo altare.
  Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillan sopra le genti.
  Perchè si pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?

Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, Garzone,
Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi qua l'ardire
De le magnanim'ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così, con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centuaro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
A la fera divina
Plaudìa dalla marina.

La Caduta.

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa;
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo ; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso
Altri accorre, e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge, il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie.
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl' imi, che comandano ai potenti;
E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noja le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto

I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
  E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.
  Ma chi giammai potrìa
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?
  Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.
  Mia bile, al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
  Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
  Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinàr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
  Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.
  E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.
  Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
  Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

Il Pericolo.

In vano in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e all'altre terribili
Arme della beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:
Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.
Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;
Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei d'intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiere dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?
In tanto il vago labbro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L' amica di Faon;
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.
Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo.
Mostrato non sarò

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desìo
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

LUDOVICO SAVIOLI

Nacque in Bologna l'anno 1729 da nobili parenti, apprese i rudimenti delle lettere latine e italiane nel collegio de' Gesuiti, e filosofia nella Università bolognese. Avrebbe potuto fin da giovane salire ai sommi onori, ma preferì di ritirarsi in una sua villa, dove scrisse il *Monte Liceo*, la tragedia *Achille*, gli *Annali Bolognesi*, una traduzione degli Annali di Tacito. Durante la Repubblica cisalpina, fu eletto deputato ai comizj di Lione. Il Savioli deve la sua celebrità alle poesie erotiche sotto il titolo di *Amori*. Moriva in patria l'anno 1804.

Amore e Psiche.

E tu, cura soave
Di tacite donzelle,
Cui, mentre Ebe sorride, il giovin seno
Penetri ardito, i nostri carmi avrai;
Nè la candida tua Psiche, e le belle
Forme, e la notte, e gli amorosi guai
Inonorati andranno.
Or ella è teco; e de l'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio fato,
Dolce memoria suona
Per l'olimpo beato.
Vergine avventurata in mortal velo
Di bellezze immortali adorna apparve:
Stupì vedendo, e l'adorò la terra.
Venere al terzo cielo
Tornò da'freddi suoi vedovi altari
Te consigliando a la giurata guerra.
Ma la vendetta in vano
Volgean gli occhi di Psiche.
Ardesti, e a te l'antiche
Arme cadean di mano.
Vittima incerta entro a funereo letto
Tradotta al monte, abbandonata e pianta,
Giù per valli profonde, in ricco tetto,
Peso a un zefiro amico ella scendea:

Là di sè in forse i vuoti di vivea
Fra tema e speme a sconosciuto amante.
E tu le usate prove,
Terribil nume, esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove;
Poi co 'l favor de l'ombre
Ti raccogliea ne la segreta reggia
Talamo aurato d'immortal lavoro.
Ivi a le tue fatiche
Offría dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.
  Irrequïeta diva
Che nelle gioie altrui t'angi e rattristi,
Tu da l'inferna riva
L'aure a infettar del lieto albergo uscisti.
La giovinetta intanto
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più ne l'amator celato,
Che spoglie anguine ed omicida artiglio,
Fin che il terror poteo nel cor turbato
Strano eccitar d'atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudea,
Quando a le quete coltri
Perversa il piè volgea.
Apparía ne la manca
La lucerna vietata:
Era l'infida e mal secura destra
D'ingiusto ferro armata.
  Primi s'offriro a i desïosi sguardi
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca a pena, e n'è ferita.
Scorge la chioma bionda,
Il volto e l'ali: Amor conosce, ed ama:
E cade il ferro, e la lucerna incauta
Con l'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno: a lei vergogna e duolo
L'alma pungean. Tu rapido movevi
Per l'aure lievi a volo.
  Te ritenne Citera. Ivi t'accolse
La rosata di Psiche emula antica:
E medicava la pietosa mano
L'offese de la tua dolce nimica,
Mentre la sconsolata
Te richiamava lagrimando in vano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque;
E invocò morte, e si lanciò nel fiume;

Cara un tempo ad Amore
La rispettaron l'acque.
  Lei che raminga in traccia
Del perduto signor scorrea la terra
Incoraggì soave
La dea che al crin le bionde spiche allaccia;
A lei stendea le braccia
Racconsolando, e la compianse, Giuno.
Sola Venere altera
Non calmò l'ire gravi, e su l'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potría l'oscura
Carcere e i duri uffici?
Chi l'auree lane e la difficil onda?
Amor, dov'eri? a te che tutto sai
Come furono ignoti
De la tua Psiche i guai?
  Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la tenaria porta,
E por vivendo il piede
Ne' tristi regni de la gente morta.
A lo splendor de l'auro
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse;
E varcò la palude.
Latra Cerbero in vano:
Le gole il cibo e gli occhi il sonno chiude.
Ella passa, e il soggiorno
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.
  Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là de l'ira immortale
Era il più orribil pegno.
Ed ecco un vapor nero
Uscía la cara a te luce togliendo,
E rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor da l'alto;
Vide, e pietate il prese:
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese;
Ed a più beata sorte
La conservò da morte.
  E volgea ratto al sommo olimpo l'ali,
E innanzi al re che i maggior dii governa,
Narrò di Psiche e di sè stesso i mali,
E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante: e Imene,
Sì come piacque a Citerea placata,

Obblio versò su le fraterne pene;
E l'ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea.
Ella bevve, e fu dea.

Per il passaggio in Ispagna di Carlo III.

Da le porte vermiglie
A' rosati destrier sferzando il dorso
Lieta a spettacol novo uscía l'Aurora:
E per lo vasto mar le ardite figlie
D'ibera selva a le paterne piagge
Pronte volgean la fortunata prora.
Al sepolcro ove giace
La dolente sirena
Lamentavan le ninfe, e i dii del loco
Mesti piangean su la deserta arena:
E a le note dogliose
Onde sonavan l'acque
Capri e Ateneo rispose.
Chiuso ne le profonde
Caverne atre d'Eolia africo tacque,
Euro e noto e la turba altra infedele:
Solo uscendo favonio aure seconde
Recava seco, e per lo ciel sereno
Scherzava intorno a le disciolte vele.
Egli, il fratel di Giove,
Su l'onde alto apparia,
Che, mentre a la guerriera ospita classe
Le vie del mar co 'l gran tridente apria,
Dicea queste parole:
E percoteva intanto
L'aurate poppe il sole.
— Ben vieni al nostro impero,
Eroe felice, e a la nettunia fede
Una vita al destin sacra confidi.
Ei ti serba a gran cose. I tempi il vero
Chiaro faran, ch'or densa nube avvolve.
Vanne, e bea di te stesso i patrii lidi.
A te serve, e sue gemme
La molle Asia destina;
Apre America il seno, e gli aurei doni
Versa al tuo piede, e al tuo poter s'inchina;
Trema l'Africa ingiusta,
E a te da' lidi opposti
Piega la fronte adusta.
Tal de la greca terra
Vidi uscir già per lo tranquillo Egeo

E coprir l'acque mille navi e mille.
Fra cento regi congiurati in guerra
Sorgea degno onde gli altri avesser leggi
Su la tessala poppa il forte Achille.
Teti gli azzurri sguardi
Rivolti al figlio avea:
Io ne l'asta fatal gli atroci fatti
Vicini a la spergiura Ilio leggea.
Oh Simoenta, oh mura!
Oh in tua bipenne in vano
Pantasilea secura!
Altre il destino amico,
Or che il fraterno scettro impugni e reggi,
Dolci speranze a Esperia tua permette.
Te precede la pace, e al lauro antico,
Onde guerriero onor t'ornò la chioma,
Gli ulivi aggiunge e il suo favor promette.
Ecco l'Europa intera
Arde dal gallo al scita;
Arde e si sdegna il torbido Oceáno,
E corpi estinti e navi arse t'addita.
Te ad altrui pro serbato
Arbitro or fa, se vuoi,
Del comun bene il fato. —
Tacea Nettuno, e de gli dii del mare
Alto applaudia la schiera
E apparia da lontano
L'amica piaggia ibera.

A D. Antonio Boncompagni Ludovisi
Duca d'Arci e Venosa, per le sue nozze.

Bello ne l'aurea etate,
Poi che del sangue de' miglior nipoti
Assai vide innondar Marte la terra
E depor la già sazia asta gli piacque,
Bello era udir fra gli ozi amici il vate,
Primo, o signor, di tua Venosa onore,
O di Blandusia l'acque
Cantasse e i boschi e amore
O a più chiado argomento alzasse i carmi.
Leggi e perdono al fortunato Augusto
Co i trïonfati re Roma chiedea,
Ed ei dal labbro ardito
Del gran cantor pendea.
Qual altro in terra il volo
Dietro a l'orme tebane erger sostenne
Senza cader su le scomposte piume

Arso e aggravar d'ignobil nome i mari?
Dopo mill'anni e mille al freddo suolo
Presso è la turba, e l'ardir vano addoppia:
Sola pe 'l ciel del pari
Va l' emulata coppia,
E la Grecia e l'Italia il vanto han sole.
Ben il peggio discioglie e a nuove forme
Natura il chiede e di cangiar non lassa:
Vita ha lo spirto: i nomi
Morte rispetta e passa.
  Deh perchè mai s'ordío
Sì tardi il nodo onde, o signor, beato
Oggi ti chiami, e quei partîr per tempo?
Meta più illustre a più superbo ingegno
Non offersero i numi, onde d'oblio
L'opra scampasse a la mortal vicenda.
Non è un sangue men degno
Perchè da re non scenda,
Se l'ardua fronte a lui piegaro i regi.
Talasio è presso: al suo venir la chioma
Tebro Sebeto e 'l Reno alzan da l'onda:
Gode Nettuno e guarda
La a te devota sponda.
  Ben cento e cento vati
A i gran talami intorno udrai mentirti
Vane certezze di sognati augurî.
Stolti! Qual può mortale entro a l'ignoto
Ordine eterno penetrar de i fati?
Notte orrenda il ricopre; altri no 'l move:
E le lusinghe e i voti
Portano i venti altrove.
Non sempre a i figli de gli eròi fortuna
Offre il crin d'oro: è cieca dea. Virtute,
Sol di te puote un'alma esser superba.
Te dan gli dii; ne i figli
Paterno amor te serba.
  Ben con felici carmi
Le dive orecchie a lusingar di Teti
Proteo sorgeva, e nacque il grande Achille:
Ma il bagnò Stige; e di Chiron la voce
Tolto a pena a le fasce a trattar l'armi
Ammaestrollo e ad affrontar le belve.
Letto al garzon feroce
Eran gli antri e le selve:
Cibo, midolle di leoni ed orsi.
Tal crebbe a gloria; e superar dal figlio
Peleo s'intese, e se 'n compiacque. Ahi quanto
Ne pianse Asia! Per lui
Gran nome è il piccol Xanto.

Per San Girolamo Miani.

Di fenicio gigante
Re domator, sei forte:
Ma chi di Giuda in te fissò lo scettro?
Forse il braccio o la sorte?
Da te distolga il tuo signor la mano,
Misero; e ti confidi
In Israello numerato in vano.
D'un' orgogliosa brama
Frutto è mortal flagello
Che per tre dì sterminator percuote.
Infelice Israello!
Ma più infelice Italia, allor che scese
E di tre piaghe armato
L'angiol costei nel sonno suo sorprese.
A domestica segno
Ed a straniera spada
Gemer s'intese lacerata e sangue
Corse ogni tua contrada:
Su gl'infetti cadaveri de' vinti,
Mortali aure spirando,
Sovente i vincitor caddero estinti.
Lunga fame ad orrenda
Necessità congiunta
Del ricco a i pieni invidïati alberghi
Volgea pallida e smunta
I moribondi suoi membri, e chiedea:
Su le chius' arche intanto
Avarizia inflessibile sedea.
Non su le tue, beato
Emilïan: le aperse
La benefica destra, e i beni e l'oro
In altrui pro converse.
Così te ardente inimitato zelo
De' paterni retaggi
Impoverì, ma t'arricchivi al cielo.
Altro quest'è che ignoto
Viver ne gli antri, e scempio
Far di sè stesso; altro che al Dio vivente
Ergere altare o tempio.
Egli da l'alto, Emilïan, tu sai
Che sacrifizi e offerte
Sdegnò talor, ma la pietà non mai.

A una dama romana, nelle nozze di una sua figlia.

L'orecchie, o donna, al lusinghiero incanto,
Che un dio permise a i vati
Figli de l'armonia, presta converse;
Imene il vuol, che i talami beati
A la tua prole in questo giorno aperse.
Odimi; ed essa intanto,
Tua delizia miglior, simile al padre,
Su 'l suo primo fiorir stenda, che è tempo,
Stenda al nodo gentil le man leggiadre;
Cara, e di forme uguale
A l'amabil ministra
Di bevanda immortale.
Già, fin che Roma entro a i confin de l'Alpe
Chiuse l'urto guerriero
Conquistatrice ardita a un tempo e saggia,
Il molle sesso si mantenne austero
Ostentator d'una virtù selvaggia.
Chiuse in semplici alberghi
Per la gloria de' figli offerser voti
Le madri antiche, e de la patria il nome
Apprendean nel lor grembo i pii nepoti:
In pregio eran le nuore,
Perchè a straniero guardo
Le nascondea pudore.
Ahi crebbe il fasto, e a la virtute oppressa
Nuovi costumi e voglie
Necessitate impose, ed altra parve.
Rara d'un trono al piè, pur ne la moglie
Del miglior figlio di Tiberio apparve.
Lo sposo in mezzo a i ghiacci
Per le atroci vittorie e fra i perigli
Seguì forte Agrippina, e scudo oppose
A la licenza del soldato i figli.
Tacciasi il nero fato:
Oh Britannico! oh meglio
Pianto, che vendicato!
Ma dimmi: or poi che a libertà nociva
Un silenzio s'impose,
E non preval però servile ingegno;
Che tutto è pace, e a fatto al Lazio ascose
Son le conquiste, ed è pietoso il regno;
Qual la ragion de' tempi
Obbietto a la tua figlia offre o prepara?
Qual via per cui fra le latine spose

Risplender possa e riverita e cara?
Non arrossir: l'apprenda
Su l'esempio materno,
Ed a seguirlo intenda.

GIROLAMO POMPEI

Nacque in Verona l'anno 1731 dal patrizio Francesco e da Bianca Brenzoni. Fece i suoi primi studj sotto i Gesuiti di latinità, ed apprese la lingua greca da un certo prete Marietti. Contribuì molto al perfezionamento del suo gusto ed alla rettitudine del giudizio l'amica del marchese Scipione Maffei e d'altri dotti suoi concittadini. Tradusse le *Vite del Plutarco*, scrisse parecchie *Canzoni Pastorali* e *Rime diverse*, tre *Tragedie* e alcune *prose*. Ma il Pompei è specialmente conosciuto per la sua traduzione delle *Vite del Plutarco* e per le *Canzoni Pastorali*. Moriva in patria l'anno 1788.

Canzone.

Perchè così veloce,
Fillide mia, ten corri
Fuggendo me, che pur te sola bramo?
Perchè della mia voce
Il suon cotanto abborri,
Che ratta fuggi più com' più ti chiamo?
Sai pur, Filli, ch'io t'amo
Più d'altra cosa assai.
Oh quante volte in queste
Rimote erme foreste
Il gregge mio per te seguir lasciai!
Oh quante ancor me stesso
Per te in non cale ho messo!
Dinanzi alla tua soglia
Io già la notte intera
Per te, Fillide mia, vegghiai sovente:
E benchè pien di doglia,
Cantava in tal maniera,
Che dormir ti facea più dolcemente.
Poi come in orïente
Alfin spuntar vedea
Malgrado mio l'aurora,
Con qual fatica allora
Al mio lento partire i piè traea!
Chè i piè mal sanno ir presti,
Se indietro il cor sen resti.

Ben tutto il giorno poi
Ai monti, ov' Eco alberga,
Il nome tuo di risonare insegno.
Canto i be' pregi tuoi;
E prego Amor ch'egli erga
Sì lo mio stile, che di te sia degno.
Or pure a cantar vegno;
E canterò le ciglia,
I begli occhi e il bel viso
Che il cor m'hanno conquiso,
Il bel labbro che a fragola simiglia,
E quelle chiome bionde
Che s'increspano in onde.
Oh senza alcun sospetto
Degnassi tu ascoltarmi!
Assai del mio cantar mercede avrei.
E ben con tuo diletto
Dovresti orecchio darmi,
Chè non son rozzi affatto i versi miei.
Ma schiva ognor più sei
D'udir le mie parole;
E come tu m'hai visto,
Oimè infelice e tristo!
Tosto fuggita se' più che non suole
Pecora che dal cupo
Bosco uscir veggia il lupo.
E pur non mi son io
Tal, che se tu mi amassi,
Recar giammai te lo devessi a scorno.
Sul margine del rio,
Pria che la greggia passi,
Io mi soglio specchiar di giorno in giorno.
Qual edra a tronco intorno,
In me fiorisce gaja
Certa beltà gioconda
Che tutto mi circonda;
Nè so qual mai essere in me ti paja
Cosa, perchè io non merti,
O Filli, di piacerti.
Ditelmi voi, pastori,
Non son io forse bello,
O in questo creder mio forse vaneggio?
Non son forse di fuori
Qual son dentro al ruscello,
O in veder la mia immagine traveggio?
Ma perchè pure il chieggio?
Ad altre pastorelle
Ben piace il mio sembiante;
Ben di me tante e tante

Innamoraro: ma non curo io d'elle;
Nè cure mia bellezza,
Se Filli non la prezza.

Canzone.

Fra le stagion dell'anno
Quell'è la più gentile,
Che si veste di fior leggiadri e gai.
Tra i fior tutti che fanno
Superbo andar l'Aprile,
Bella è la rosa più d'ogn'altro assai.
Fra quante e quante mai
V'ha in ciel lucide stelle,
Cinzia d'intorno spande
Splendor più chiaro e grande;
Ed in fra quante i boschi han pastorelle,
La più vezzosa e vaga
Quella Fillide ell'è che il cor m'impiaga.
Non fur viste fra noi
Tante bellezze unquanco;
E a pena io trovo idea che le simigli.
Sono oro i crini suoi,
Sua fronte è giglio bianco,
Son belle rose i suoi labbri vermigli,
Son rose miste a gigli
Le sue morbide gote.
Chi mira ôr, gigli e rose,
Ben in lei pur tai cose,
Senza vederla, immaginar si puote;
Ma come guarda e ride,
Sel puote immaginar sol chi la vide.
Sotto quest'elce negra
Ella sen vien talora,
E si riposa alla bell'ombra in seno.
Il bosco si rallegra
Qui d'ogn'intorno allora,
E lieto scherza il venticel sereno.
Di meraviglia pieno
A vagheggiarla io stava
Là di que' salci in mezzo,
Mentr'era il gregge al rezzo;
Ma s'accorse ella poi ch'io la guardava,
E quinci in un momento
Ratta fuggissi via con piè di vento.
Cara pianta felice,
Il Ciel, deh, non consenta
Che ti venga mai fatta offesa alcuna.

La sua salda radice
Secco giammai non senta,
E ognor sia l'ombra tua più fresca e bruna.
Giove, che i nembi aduna,
Mai non ti spogli e scuota
Delle tue foglie dense,
E con le fiamme incense
Della folgore sua non ti percuota;
Nè d'Aquilon la rabbia,
Nè mai colpi di scure a provar abbia.
Sopra quercie ed abeti
Si veggan le tue cime
Via più sempre alto gir di giorno in giorno.
Tutti giocondi e lieti
Cantando in dolci rime
In te gli augei sicuro abbian soggiorno.
Alla tua scorza intorno
Io scriverò in bei versi
I bei pregi di quella,
Di cui cosa più bella
Nè mai si vide, nè potrà vedersi.
Cara felice pianta,
Ben superba gir puoi di gloria tanta.

Canzone.

Dolce tra foglia e foglia,
Gentil Fillide mia,
Dolce armonizza il sibilar dell'ôra.
Dolce il ruscel gorgoglia
Giù per sassosa via,
E dolce l'usignuol nel bosco plora.
Ed io pur dolce ancora
Co' miei versi molcendo
Vo d'ogn'intorno i poggi.
Filli, m'ascolta, ch'oggi
La canzon del Ciclope a cantar prendo,
Quand'egli tutto ardea
D'amor per Galatea.
A lusingar la Diva
Su le marine sponde
Sovente udíasi modular sua canna;
E lei superba e schiva
Chiamava fuor dell'onde,
Com'io chiamo te fuor della capanna.
O mia dolce tiranna,
Egli dicea, deh lascia
L'algoso albergo ai pesci;

Deh, Galatea, fuor esci,
E vieni a ristorar mia grave ambascia!
Deh, Galatea, deh vieni
A far miei dì sereni!
O chiaro almo splendore
De' tremuli cristalli,
Non può cosa trovarsi a te simíle.
Di te pregio minore
Le perle hanno e i coralli;
Di te Venere stessa è men gentile.
Il bel giocondo Aprile
È men di te fiorito;
De' giorni estivi a mezzo
Di te men caro è il rezzo;
Di te il sole nel verno è men gradito,
E men di te soavi
Son delle pecchie i favi.
Ma sempre aspra e nemica
Ti provo io, che giammai
Non ebbi altro da te se non cordoglio.
Meglio è però ch'io dica
Che sei superba, e c'hai
D'una giovenca indomita più orgoglio.
Sei dura come scoglio;
Sei, com'orsa, feroce;
Sorda com'aspe sei;
E, quel che men vorrei,
Se', come vento, nel fuggir veloce;
E poi del mar t'ascondi
Ne' più riposti fondi.
Oh quanto il padre accuso,
Ch'egli del nuoto l'arti
Non m'insegnò, benchè sull'onde imperi!
Or io balzando giuso
Rapido a ritrovarti,
Verrei fendendo i liquidi sentieri.
Ma ben più volentieri
Ti vedrei fuor del mare;
Ch'io non so mai qual v'abbia
Piacer tra scogli e sabbia:
Tue dimore trarresti assai più care,
Se tu albergar volessi
Meco ne' miei recessi.
Lontan di qui non molto
Sotto scoscesa balza
È mia spelonca d'ellera coperta
Un verde bosco e folto
Quivi d'intorno s'alza,
E un'ombra fa di bei rami conserta.

Discende giù per l'erta
Figlio d'alpestri massi
Un vago ruscelletto,
Che move terso e schietto
Fra erbette e fiori, mormorando, i passi,
Il cui lucido argento
Desta di ber talento.
Se non ch'altre bevande
Cercar già non degg' io,
Che latte ognor bere a mia voglia posso:
Chè tanto e tanto è grande,
O Ninfa, il gregge mio,
Che ingombra tutto alla montagna il dosso.
Un bel nappo di bosso
Per te riposto io tegno,
Le di cui sponde tocca
Non hanno ancor mia bocca:
A te vo' darlo, e di te il dono è degno:
Con esso ber tu puoi
E quando e quanto vuoi.
Deh fuor dell'acque or movi,
E non recarti a scorno
Del maggior de' Ciclopi esser mogliera.
Mi troverai di novi
E bei costumi adorno:
Io più non son rozzo così, com'era.
E ben d'altra maniera
Senti che or io ragiono;
Senti che or son diversi
Da que' di pria miei versi:
Così rozzo com'era più non sono;
Chè chi d'amor s'accende,
A ingentilirsi apprende.
Ma quanto io più ti chiamo
Fuori dell'onde salse,
Quant' io t' invito più, tu ascolti meno.
Di me infelice e gramo
Unquanco non ti calse,
Ned amor senti, nè pietade almeno.
Ahi quali entro il mio seno
Per te, quai fiamme io porto!
Fiamme sì ardenti e crude
In grembo Etna non chiude:
E tu, che sdegni a me porger conforto,
Tu sei che mi condanni
A così acerbi affanni. —
Egli con tai querele
Doleasi, ed ella sorda
Il lasciava languir nel duolo estremo.

Oimè, Filli crudele,
Che il tuo rigor s'accorda
Con quel di Galatea vêr Polifemo.
Io pur sospiro e gemo;
Io pur per te tutt'ardo;
Per te mi struggo, o cara,
In doglia empia ed amara:
E tu, che sdegni a me volger lo sguardo,
Tu sei che mi condanni
A così acerbi affanni.

ONOFRIO MINZONI

Nacque in Ferrara l'anno 1735. Egli si rese illustre con le sue poesie liriche, e specialmente per alcuni sonetti veramente immaginosi e robusti. Moriva in patria l'anno 1817.

Sulla morte di Gesù Cristo.

Sonetto.

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè drizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugusa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Sulla immacolata Concezione di Maria.

Sonetto.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un mischio di fumo e di veleno
Sbruffolle incontra l'infernal serpente.

Essa le luci maestose e lente
  Agli Angeli piegò, che la seguiéno:
  Ed ecco che brandisce arma rovente
  Michel di procellosa ira ripieno.
Al primo lampo del fulmineo brando
  Volgesi in fuga il rio, che tal sel mira,
  Qual dalle spere un dì cacciollo in bando.
Michel l'insegue con la spada bassa,
  L'afferra, appiè della gran Donna il tira:
  Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

Per Monaca.

Sonetto

Apriti, o nube, che lambendo vai
  Del sacro tempio le superbe vôlte;
  Tu, che gran cose tieni in grembo accolte;
  Candidissima nube, apriti omai. —
S'apre: e con atti maestosi e gai
  N'escon due donne in ricchi manti avvolte:
  Ambe di rose in paradiso côlte,
  Ambe son cinte di celesti rai.
Scende Onestade, ed a colei sen vola,
  Che appiè dell'ara innamorata geme,
  E con forbice d'oro il crin le invola.
Beltà le coglie in un purpureo velo:
    Indi si bacia l'una e l'altra insieme;
    Torna alla nube, e colla nube al cielo.

Correndo voce
che il Turco movea guerra contro i Cristiani e specialmente contro la Sicilia.

Sonetto.

Io veggio il siciliano antro vetusto,
  La scabra incude e il seminudo Bronte;
  Io sento i colpi del martel robusto,
  A cui risponde la caverna e il monte.
Giù per le rughe della occhiuta fronte
  Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
  E negro più che il flutto d'Acheronte
  Gli bagna il collo ed il peloso busto.
Bronte, t'affretta a preparare i dardi,
  Che l'ottomano Encelado alla pugna
  Sfida il Ciel con la voce e con gli sguardi.
Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi,
  Mordasi in van le abbrustolate pugna,
  E sotto un Etna immortalmente sbuffi.

Per la morte del padre dell'Autore.

Sonetto I.

Il mio padre dov'è? Qui pur solea
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento;
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or con la mano sostenere il mento.
Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea;
Ed allor con modesto portamento
Il caro genitor forse ridea.
Ora in qual erma parte egli si asconde,
Che nol miro più qui, come il mirai?
Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.
Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell'agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

Sonetto II.

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno
L'avessi allora ch'ei giacea sul letto,
E fatto intorno a sè l'aer sereno,
Gli stava per uscir l'alma dal petto.
Io baciato l'avrei tutto ripieno
Di cordoglio, d'amore, di rispetto;
E lacrime versandogli nel seno,
Detto gli avrei... Ma che gli avrei mai detto?
Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco
Dato mi avrebbe, il so, l'ulitmo addio.
Ma se fosse potuto venir manco
Egli solo, nol so; chè forse anch'io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

Sonetto III.

Morto foss'io, ma placido, siccome
Morì l'avventurato genitore.
Maria tre volte égli chiamò per nome,
Che glielo pose in su le labbra amore.
Udillo il gran nemico, e per furore
Si lacerò le viperine chiome;
Udillo, e, tratto un gemito dal core,
L'armi addentò disonorate e dome.

Fermo il guardava intanto e lo schernía
  Lo Spirto vincitor con un sorriso
  Che tigri e serpi innamorato avría.
Quado su l'ali d'un'auretta assiso,
  Impazïente di veder Maria,
  Rapidissimo corse in Paradiso.

Sonetto IV.

In cielo corse, e già beato adora
  Lei, che Donna e Regina ivi risiede:
  Quegli occhi soavissimi già vede,
  Ond'essa il cielo allegra ed innamora.
Or sovra il lembo della gonna, ed ora
  Baci le stampa su l'augusto piede:
  Da quel materno cor indi mercede
  Con prezïose lacrime m' implora.
Essa lo copre del ceruleo manto,
  E con la man più candida che giglio
  L'alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.
Ma di me come a lui risponde intanto?
  Ah! parla, o Madre, e digli sol che il Figlio
  Starà mai sempre al Genitore accanto.

Rodomonte ucciso da Ruggiero scende all' inferno e s'incontra in Mandricardo stato suo rivale in vita, e ucciso parimente da Ruggiero.

Sonetto I.

Stavasi colle man sotto le ascelle
  Mandricardo alla ripa d'Acheronte,
  Aspettando fra cento anime felle
  La barca affumicata di Caronte;
Quando, deposta la scagliosa pelle,
  Bestemmiando vi giunse Rodomonte,
  Che spargea sovra il naso e le mascelle
  Il sangue ancor dalla squarciata fronte.
Nel volto si guardâr l'Ombre superbe;
  E dietro il truce lampeggiar degli occhi
  Il tuon seguì delle parole acerbe.
Avean già stese per finir la guerra
  Agli scudi una man, l'altra agli stocchi,
  Ma non manda all' inferno armi la terra.

Sonetto II.

Caron, che dalla barca ferrugigna
  Vede frattanto l'implacabil zuffa,
  Gli occhi d'una feral luce sanguigna
  Tosto raccende, e i sopraccigli arruffa.
Il cagnesco dentame ora digrigna,
  Or ne' mustacchi arroncigliati sbuffa:
  Amarissimamente alfin sogghigna,
  E le due combattenti Ombre rabbuffa.
Seguite, anime forti, anime eccelse,
  L'ire degne di voi; ma vi rammenti
  Ch'ambe da' còrpi un sol Ruggier vi svelse. —
Che bel vedere inabissar lo sguardo,
  E smorti al suono di sì pochi accenti
  Ammutir Rodomonte e Mandricardo!

Ad Ercole che fila presso a Jole.

Sonetto.

Ercole, ov'è quel tuo superbo vanto,
  O del pesto ladron nella caverna,
  O della serpe abbrustolata in Lerna,
  O del cinghial distrutto in Erimanto?
Ov'è la clava ed il peloso manto
  Temuti ancora nella valle inferna,
  E l'arco e i dardi per sentenza eterna
  Serbati a vendicar l'onta del Xanto?
Misero! di maniglie e di vil gonna
  I gran lacerti ed i gran lombi hai cinti,
  E novelleggi e fili appo una donna.
Sotto que' piedi adunque Ercol si prostri:
  Chè s'egli pur armato i mostri ha vinti,
  Vins'ella inerme il vincitor de' mostri.

Ad una Cagnuolina delizia d'una Dama.

Sonetto.

Cagnuolina, assai mi piaci;
  Il monton men piacque ad Elle.
  Terso marmo è la tua pelle;
  Gli occhi tuoi son pure faci.

Se tu mordi, se tu baci
  O le dita o le gonnelle,
  Le tue collere son belle,
  Belle sono le tue paci.
Quando corri o quando stai,
  Tu se' grata, e grata ancora
  Quando taci o quando abbai.
Quel però che più t'onora,
  È, che Fille di niun mai,
  Di te solo s'innamora.

AGOSTINO PARADISI

Nacque a Vignola nel 1736. Fece i suoi primi studj in Roma, d'onde ritornò in patria nel 1757. Imparò oltre le lingue italiana, latina e greca anche la francese e l'inglese, e si diede alla storia e alla erudizione senza mai trascurare la poesia, nella quale si rese celebre. Lasciò parecchie opere fra originali e tradotte, in verso e in prosa. Morì verso la fine del 1780 in Reggio di Lombardia.

La parola di Dio.
Per predicazione dei pp. Trento e Zaccaria in Reggio.

  Voce di Dio, terribile
De i gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi;
Con non vulgari accenti
Su' pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.
  Quai di te non si videro
Grand'orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
De le tue lodi suona
La terra e il vasto empireo,
Tutto di te ragiona.
  Tu quella sei cui servono
Sbigottiti i mortali,
A cui gli spirti eterei
Tremando curvan l'ali,
Cui dal cocente lago
Risponde in suon di fremito
Il fulminato drago.

L'oscura faccia ed orrida
Del primo mondo informe
Per te si vide emergere
Da le confuse forme,
Quando al prim'urto ignotc
L'ima materia immobile
Corse le vie del moto.

Disciolse allor le rapide
Piante e i robusti vanni
Vecchio fiero indomabile
Che corre al par con gli anni:
Arse l'eterea vampa
Ne l'inesausto turbine
De l'apollinea lampa.

Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo fabbro a l'opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
A l'altra notte annunziala:
Ne parla il giorno al giorno.

Già de l'infuso spirito
Ferve al calor la terra,
E dal sen cavo e fertile
Succo vital disserra:
Varia prole di belve
Al rezzo già raccogliesi
De le chiomate selve.

Ecco più tardo sorgere
Da l'animato limo
Su l'eden beatifico
L'uom, che fra tutti è il primo,
In cui luce e sfavilla
De la divina immagine
La damascena argilla.

Mentre le belve inchinano
Prona la fronte al suolo,
Su l'elevato vertice
Volgesi a gli astri ei solo.
Veggo in forme leggiadre
Donzella a lui sorridere,
Cui la sua costa è madre.

Ma quali, oimè!, ne tornano
Crude memorie in mente,
Onde l'orror rinnovasi
Entro il pensier dolente!
Ahi, come in suon feroce
Gli accenti si cangiarono
De la superna voce!

Anco in suo spettro orribile
Vive il primier delitto,
E ne l'orecchie attonite
Tuona l'antico editto;
Quasi fulmineo telo
Che di rovine nunzio
Rombi per noi dal cielo.
Ma, benchè l'arco vindice
Tenda giustizia in alto,
E le colpe indelebili
Abbian perpetuo smalto,
Pur quando mai vien meno
Pietà, che l'ire fervide
Spegne al gran nume in seno?
Ecco dal ciel discendono
Voci a i mortali amiche,
Onde l'alme si scuotono
Da le querele antiche.
Dio gli spirti consola,
Promettitor magnifico
D'immutabil parola.
Ei su 'l petroso Sinai
Al saggio israelita
Ne le marmoree tavole
I dieci dogmi addita.
Egli favella, e il suono
Del divin cenno involvesi
Entro il fragor del tuono.
Pieni di Dio ragionano,
Pieni de' suoi decreti,
Lungo il Giordano e il Siloe,
Fatidici profeti;
E a l'immortal concento
Fra la nebbia de' secoli
Tien fede il tardo evento.
O santo estro profetico
Dato a l'uman pensiero,
Perchè l'ingrate tenebre
Vinca il fulgor del vero,
Perchè cessi ogni danno
De le forme che velano
Il lusinghiero inganno:
Quale te già mirarono
Di Giuda un tempo i regni,
Forse tra noi risplendere
A' dì tardi non degni?
Forse è la tua virtute
Di segnar stanca a gli uomini
Le vie de la salute?

Ma no: d'Olimpo l'ardua
Soglia non più si serra
Al commercio ammirabile
Del cielo e de la terra:
Anco in fervide note
La voce udiam, che al Libano
I cedri infrange e scote.
Sì, quella è pur, che spandono
In così largo fiume
Duo che parlando esprimono
L'aura e il favor del nume:
Duo che da i sacri rostri
Di doppio onor coronano
Fra noi d'Ignazio i chiostri.
Qual è sì rigid'anima
Cinta di crudo acciaro,
Che per te del reo calice
Non lasci il succo amaro,
O Trento, e al tuo consiglio
Non frema su l'immagine
Del suo mortal periglio?
Te, Zaccaria, paventano
Presi di freddo gelo
Quanti la fronte indocile
Levano incontro al cielo,
Quanti l'orecchio han sordo
Al fragor minaccevole
De l'Acheronte ingordo.
Ergi dunque, tu, l'umile
Capo da l'imo fondo,
O Crostol, d'acque povero,
Ma d'ogni onor fecondo;
E vedi ne' tuoi templi
Rinovarsi di Solima
I celebrati esempli.

Per la Concezione di Maria.

Facile troppo e credula
Ruppe il decreto eterno
La prima donna, ahi misera!;
E si dischiuse Averno.
Fuori per l'atre porte
Usciro a mover guerra
A la dannata terra
Colpa, ignoranza e morte.
Esser dovea di lagrime
Esser cagion di lutto

Di conoscenza l'arbore,
De la scïenza il frutto.
Avida la man corse
Al pomo venenato,
Che al labbro lusingato
Breve dolcezza porse.
  Ahi come breve! Il provido
Velo, che i mali involse,
Entro la mente attonita
Tutto si scosse e sciolse.
Mossero a fuggir l'ali
Tosto innocenza e fede:
Felicità più sede
Non ebbe tra i mortali.
  Amor, che sol d'ingenue
Delizie il cor pascea,
Accese in fiamme livide
La face impura e rea;
E la vergogna ignota,
Che tacer mal sofferse,
Rimproverando emerse
Su la vermiglia gota.
  De la divina imagine
Più non conobbe l'orme
L'alma a sè consapevole
De le mutate forme:
Il fren del giusto infranse
Vizio de i cor tiranno;
E nel protervo inganno
Tacque virtute e pianse.
  Impazïente, indomita,
Ira nel sangue esulta,
Minaccia inesorabile,
E vendicata insulta:
In van di torri puote
Cingersi e d'ardue mura
La vigile paura;
Ira le torri scote.
  A l'altrui riso pallida
Invidia il cor si rode,
E le calunnie medita
Dolente de la lode.
Seco è la fraude, seco
Biasmo che mènte zelo,
E d'amistà co 'l velo
Il tradimento cieco.
  Cupidità non sazia
Preme fra cento chiavi
Iniquamente inutile

L'oro ne l'arche gravi:
E, se d'aver l'indegna
Voglia non ha confine,
Industria a le rapine
Titolo e nome insegna.

Natura in van su i tremuli
Campi del mare infido
A guardia e noto ed affrico
Pose da lido a lido,
Se temeraria prora
Per intentati segni
Porta servaggio a i regni
D'espero e dell'aurora.

Diè in van natura a gli uomini
Sorte egual d'egual cuna,
Se a l'immutabil ordine
Non consentì fortuna:
Ella in volubil cocchio
Misura il suolo e passa:
Tremante il vulgo abbassa
Il supplice ginocchio.

O terra! o felicissima
Stanza de l'uom primiero,
Felice in sin che grazia
Tempio vi tenne e impero!
Misera, poi che l'uomo,
Cieco su 'l proprio eccesso,
Contaminò sè stesso
Co 'l mal gustato pomo!

Nel genitor colpevole
Tutta fu rea la prole:
Trïonfator de l'erebo
Corse le vie del sole
Il re del pianto eterno;
Stese lo scettro, e — Mia
Preda la terra sia —
Disse: e si schiuse Averno.

Folle in suo vanto e misero!
Ecco che lui calpesta
Il piè d'immortal vergine
Steso su l'empia testa:
Vergin su cui non tenne
Colpa l'artiglio iniquo,
Sola del fallo antiquo
Che monda in terra venne.

Inno a Romolo. — Coro di Romani per intermezzo a una rappresentazione scenica.

Forse è ver che fuggisti
L'ingrata tomba e il pigro stagno e nero,
E tratto al ciel per lucido sentiero
Sovra il cocchio di Marte a i dii salisti?
Padre di nostra gente,
Padre Quirin, tu con gli dii t'assidi,
E a l'alta mensa il nèttare dividi
Che versa a gli immortali Ebe ridente.
A la tua fausta cuna
Diè segno il ciel d'insoliti portenti,
E certe omai di presagiti eventi
Sorrisero al Tarpeo gloria e fortuna.
Lungi suo corso volse
L'onda del Tebro riverente e cheta:
Sotto l'irsute poppe mansueta
Te pargoletto orrida lupa accolse.
Tu co 'l favor paterno
Apristi il solco a le sorgenti mura,
Ove dovea la libertà secura
Fondar le basi de l'impero eterno.
Pien d'ira e di minaccia
Tazio ergea su 'l Tarpeo l'ostil bandiera:
Giove invocasti, e la romana schiera
Stette e converse al vincitor la faccia.
Ma la sorte di Roma
Dubbia ancor pende e del suo fato incerta.
Deh! su l'arena al gran cimento aperta
Scendi, e il nemico orgoglio abbatti e doma.
Nostro re, duce nostro,
Tanto potesti già! che non potrai
Or che maggior del fato oggi ti stai
Nume immortal ne lo stellato chiostro?

Per la dedicazione della statua equestre innalzata dai Modenesi a Francesco III d'Este.

A te che siedi immòta
Mentre per sentier labile
Intorno ti si rota
Il tempo infaticabile,
Eternità, che sei,
Nel mondo a perir nato,
Immortal co gli dei
Ed immortal col fato:

Sia questo giorno, o diva,
In cura a te commesso,
E in adamante viva
Entro il tuo tempio impresso:
E le solenni illustri
Pompe gli auspizi e i voti
Varchino a i tardi lustri
Co gli ultimi nepoti.

Piena d'avita gloria
Per l'età che verranno,
Ne rieda la memoria
Al ritornar de l'anno:
Suoni allor d'inni egregi
Francesco in voce lieta,
E il suo gran nome e i pregi
Posterità ripeta.

Potè Cybei con mano
Dotta ne l'arte achea
Del cavalier sovrano
Sculta emular la idea.
Sta l'alto simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Spettacol grande e sacro
Su trïonfal cavallo.

Fama al gran marmo intorno
Tragga non nate genti,
E nel festivo giorno
Détti stupor gli accenti.
Umil giacea, si dica,
Italia a i ferrei tempi,
E la virtude antica
Tacea ne i novi esempi.

Scotean Senna, Istro ed Ebro
Ostil bandiera al vento:
Lungo Eridano e Tebro
Pascea nemico armento:
E Italia in chiuse mura
A l'impunito ardire
Premea tra vil paura
L'inutil ferro e l'ire.

In van commercio offría
Doppio mar, suol fecondo;
Altri le vele apría
A sconosciuto mondo:
Italia in suo riposo
A danze ed a teatri
Il vulgo neghittoso
Traea da i lenti aratri.

Tra fragor di parole

Error regnava altero,
E serve a lui le scole
Inorridian del vero:
A i plettri audaci Clio
Negava i sacri canti.
E perian tra l'oblio
Gl'itali nomi e i vanti.
  Ma de la notte ingrata
Fato migliore aperse
Il velo, e la beata
Età dell'oro emerse
Surse di luce chiaro
L'italo genio e rise,
E accennò su 'l Panaro
La propago d'Anchise.
  Germe che d'Ilio venne,
E i combattuti lari
Dal foco acheo sostenne
Intatti a i lazi altari:
Poi non mai vinta in guerra
Sovra ogni gente doma
Stabilì de la terra
L'unico solio in Roma.
  E quando in ciel fu scritto
Termin d'Ausonia al regno,
D'Este da i campi invitto
D'Ausonia ei fu sostegno,
E fermo in sua virtute
Fra l'unniche ruine
Meditò la salute
De le città latine.
  E quando alfin l'altera
Itala donna augusta
Dovea tornar qual era
De l'onor prisco onusta,
E ne' fati fu pieno
L'ordin di magne imprese,
Strinse l'avito freno
Francesco, e il trono ascese.
  Marte intuonò da l'alto
Di guerra orribil carme,
E al ruinoso assalto
Pronte ebb'ei l'ire e l'arme:
Scosse onor la grand'alma,
Gloria per via lo scorse,
Valor gli diè la palma,
Vittoria lo precorse.
  E, quando la pugnace
Asta posò sicuro,

Gli ozi di lenta pace
Ozi al gran cor non furo.
Se nome a lui di prode
Diero le vinte squadre,
Pace per miglior lode
Nome gli diè di padre.
  Padre; se turpe e ignuda
Povertà pasce e copre,
Povertà che poi suda
Lieta ne l'util opre:
Se per lui di novelle
Leggi al non dubbio raggio
Non teme il dritto imbelle
D'invida fraude oltraggio.
  Cadon per lui le annose
Fosche magion de gli avi,
E per lui maestose
Sorgon di marmo gravi:
Modena in ampie strade
Stupir dee di sè stessa,
Nova regal cittade
Del suo gran genio impressa:
  Città che a l'altre segni
La splendida palestra,
Diletta a i sacri ingegni,
D'ogni saper maestra.
Ivi in suo pieno lume
Febo e Minerva splenda,
E il ver, difficil nume,
Solo ivi l'alme accenda.
  Sorga Appennin sublime
Dubbio a le nubi in grembo;
Su le selvose cime
Percota il vento e il nembo;
Eterna si diffonda
Neve a l'eterne spalle;
Precipitando l'onda
Empia d'orror la valle;
  Pur, se Francesco imperi,
Appennin, piano il dorso,
Per facili sentieri
Darà sicuro il corso.
Meglio che in prose e in carmi,
Il regal genio estense,
Meglio che in bronzi e in marmi,
Scritto è ne l'opre immense.

Pel busto eretto al Marchese Valotti governatore di Garfagnana nel ducato di Francesco III d'Este.

Bella felicità, dov'hai tu sede,
Se pur dal ciel quaggiù volgesti l'ali,
Se, non degna di te, pur ti possiede
La turba de'mortali?
Te meditando le superbe scole
Cercano investigar per lunghi studi;
E tu le tenebrose ardue parole,
Difficil dea, deludi.
Te fra città d'ozio e di lusso impure
La culta Europa e tra il fragore invita:
I vizi rei, le procellose cure
Tu fuggi inorridita.
Sempre di senno e di ragion compagna
Te chiama invan con suono informe e crudo
Dolente per l'inospita campagna
L'americano ignudo.
Ov'è senno e prudenza, ivi tu sei;
Ove il pubblico ben modera il saggio,
Ivi i contenti popoli tu bei
Co 'l tuo celeste raggio.
Odo Appennin per la selvosa sponda
Suonar di voci trïonfali e liete:
Valotti, del tuo nome eco gioconda
L'immagine ripete.
Ove Turrita al Serchio i puri argenti
Con fragor mesce per le valli ombrose,
Francesco il grande a le dilette genti
Te reggitor prepose.
Il popol grato le tue laudi intorno
Rammentar gode e i generosi auspici,
Il popol che dal dì del tuo soggiorno
Numera i benefici.
Nel ricordevol marmo incise stanno
L'opre di senno e di consiglio gravi.
Genti non ancor nate invidieranno
Il secolo de gli avi.
Temi, dirassi allor, qual era in cielo
Splendida in terra e manifesta apparve,
E a frode non giovò l'ambiguo velo
E le ben finte larve.
De l'audace ricchezza inerme dritto
Non paventò gl'insidiosi erari,
Nè l'orfano vagante e derelitto
Pianse i rapiti lari.

Da la licenza libero e sicuro
Non temè il solitario pellegrino
Fra l'ombre de la selva assalto oscuro
Per l'infedel cammino.
Parlò la legge, ed ascoltata a pena
Con dolce impero i cor conquise, e piacque:
Raro allor minacciò l'inutil pena
Dove la colpa tacque.
Tacque la colpa, ove l'industria crebbe,
Ove de l'ozio vil gente nimica
Del cielo i doni e di natura accrebbe
Con l'utile fatica.
Di libertà tratto al possente invito
Commercio venne per l'insolit'alpe,
Commercio uso a varcar di lito in lito
Da l'indo al mar di Calpe.
Ei venne, e su le floride contrade
Errar per ampi tratti il folto armento
Vide e ondeggiar le inaspettate biade
Su gli ardui gioghi al vento.
Venne; e da lungi riguardò le rupi
Aperte e piane à l'atestino impero,
Albergo dianzi di colubri e lupi,
Or trïonfal sentiero.

Per un veneto Procuratore di San Marco della famiglia Pisani.

Popoli, voi cui d'Adria
La regal donna affrena,
Dolce madre che gli animi
Lega in gentil catena,
Per voi non cangia tempre
Fortuna, altrui mutabile,
A voi benigna sempre.
Mentre vicine fremono
Le trombe di Bellona,
Mentre i destrier galoppano
Cui Marte il fianco sprona,
E in molto sangue tinti
Volvono l'Elba e l'Odera
Turme di corpi estinti;
Pace con Bacco e Cerere
Siede su i vostri solchi,
Pace conforta a l'opera
I liberi bifolchi;
Del piano umil le zolle
Folte le messi ingombrano,
Denso d'ulivi è il colle.

E, quando arme arme gridasi
Lungo la tracia terra,
E in sen de' rei giannizzeri
Ferve disío di guerra,
Sta Corfù su lo scoglio,
Rôcca d'Ausonia e termine
Ultimo al turco orgoglio.
Secure ognor veleggiano
D'Egeo tra i flutti infidi
Le vaste navi, e cercano
D'Asia e d'Egitto i lidi,
Poi tornan vincitrici
Con gli odorosi balsami
De gli arabi felici.
Gente cui senno modera
Ferma in suo stato posa,
Non audace, non timida,
Non in van minacciosa,
A conservar tenace,
Di conquistar non avida,
A preveder sagace.
Cadde per arme indomita
Sparta da i duri figli,
E i cor feroci valsero
Men che i lenti consigli.
Cadde Atene, e fu serva
La rôcca che con Cecrope
Edificò Minerva.
Spettacol miserabile
Roma ancor giacque al suolo:
A la terribil aquila
Mancò l'artiglio e il volo,
E presser gli unni irsuti
Le invïolate ceneri
De' Fabrizi e de i Bruti.
Ma su la base immobile
Star dee Vinegia invitta,
Sin che dì e notte alternino
La via nel ciel prescritta,
Fin che di Nereo l'onde
Ora in sè stesse sorgano,
Or cadan su le sponde.
Temi n'è a guardia, vindice
Sua: lei frode ognor teme:
L'eterno fiele invidia
Tacita nel cor preme:
Valor, che premio spera
Ove virtù sia giudice,
S'affretta in sua carriera.

Di quanto sudor nobile
D'onor non tinse il calle
Questi cui l'ostro adriaco
Il petto orna e le spalle,
Cui consentendo il vero
Lunghi plausi accompagnano
Nel trïonfal sentiero!
Quanto a' Pisani debbano
Le venete contrade
Testimon ricordevole
N'è Chioggia ad ogni etade,
E su 'l mar debellato
Le infrante prore, e il ligure
Insultator fugato.
Premean cent'use a vincere
Navi l'umil laguna:
Quel dì, Vinegia, l'ultimo
Parve di tua fortuna.
Cinge Vittor l'usbergo:
Marte mutato, fulmina
Al vincitor su 'l tergo.
Doria terror del pelago
Fugge ove scampo trovi:
Altrove, ei dice, il bellico
Nostro furor si provi.
Solo si freni e taccia
Dove il lion magnanimo
Da l'antenna minaccia;
Dove per lui combattono
Del buon sangue Pisano
Gli eroi che tutto vagliono
Col senno e con la mano,
Ai casi angusti e duri
Di provveder solleciti,
A riparar securi.

Urania.

Per le nozze d'un Montecatini di Lucca.

Ed io del canto amica
Pur sono, e diva in Elicona albergo.
Mia soave fatica
È l'aurea lira che mi pende a tergo,
La lira che ricusa
Ogni suggetto umíle,
Al suon grave sol usa,
Schiva d'ogn'altro stile.

Qual de l' aonie dee
Tant'alto osa varcar? Non Pelio ed Ida,
Non le pendici etee
Son meta a l'aura che i miei voli guida,
Non di grand'astri accenso
L'olimpo arduo sereno:
Con l' universo immenso
Solo i miei voli han freno.

Ma non me lunge ognora
Tengon le stelle da l'amico suolo:
Spesso vi fo dimora,
E spesso per la terra al ciel m' involo.
Ove allignan bei studi
E splendidi costumi
E leggi auree e virtudi
Degna hanno stanza i numi.

Ruotino gli astri, il sole
Dispensi il giorno da l'eterna sfera,
Rinovelli sua prole
Ogni germe di fiori in primavera.
Rompa fulmineo telo
Il ciel di nubi carco,
Su 'l tranquillato cielo
Iri dipinga l'arco;

L'uomo ognor di natura
Fia la maggior, la più ammirabil opra,
L'uom fra la miglior cura
Del mio pensier che in meditar s'adopra,
L'uom che ne' sensi frali
Simile a i bruti ha vita,
L'uom che i numi immortali
Per la ragione imita.

Io lui nel mondo antico
(Memoria orrenda) già selvaggio vidi,
Ora il deserto aprico
Or le selve assordar d' incolti gridi,
Ora i destrieri al corso
Vincer co i piè non pigri,
Or con l'ugne e co 'l morso
Sfidar lioni e tigri.

A i natii boschi tolto
Necessitate entro i tuguri il chiuse,
Poi crebbe in popol folto,
E bisogni e voleri insiem confuse.
Allor le ghiande e l'erbe
Fur mensa de le fere:
Allor città superbe
Erser le torri altere.

Conobbe ognun suo gregge,

Pose ciascun suoi limiti al terreno:
Sentì de l'util legge
La indomita licenza il primo freno.
La nuzïal facella
Piacque a l'amante ardito,
E rise la donzella
A l'unico marito.
O Imeneo, tu primiero
Recasti a l'uom felicità verace.
Sotto il tuo dolce impero
Venner teco nel mondo ordine e pace;
Teco il pudico letto,
Le caste voglíe e pure;
Teco il fraterno affetto,
Le sanguinee cure.
Giust'è che i sacri canti
Pindo tutti a te volga a te sol lodi:
Sono immensi i tuoi vanti,
Immenso è il fonte de' pïerii modi.
Qual dì non è per noi
Di nuove rime ornato?
De' beneficî tuoi
Qual dì non è segnato?
Serchio, beato fiume,
Che fra il silenzio de l'opaca riva
Godi per tuo costume
Cingere il crin de la palladia oliva,
E la sterile sponda
Ammiri in tuo vïaggio,
Cui libertà feconda
Co 'l portentoso raggio;
Da l'usato riposo
Sorgi, e a le torri tue gira lo sguardo:
Vien da l'Idalio ombroso
Imeneo co la face e Amor co 'l dardo.
Di cento eroi propago
Montecatin sospira:
De l'avvenir presago
Tu l'alto evento ammira.
Arde il garzon: benigna
Sorride a lui chi co' begli occhi il vinse,
Colei cui diè Ciprigna
La sua beltade e il divo cinto avvinse,
Cui diè Giuno il decoro,
Pallade il senno e l'arti,
Le Grazie i vezzi loro
Per tante belle sparti.
I secoli futuri
Indarno vela avara notte ombrosa;

Vincon splendidi auguri
La nube del destino ardua gelosa.
D'Italia i voti adempio
Io che la nube ho aperta:
Schiudi, Gloria, il tuo tempio;
La nobil prole è certa.
  Dite, alme suore, dite
I tardi eventi de' più tardi lustri,
Voi che Elicona aprite
A i magnanimi fatti e a i nomi illustri.
Io taccio, chè già splende
De gli astri messaggiera
La stella che s'accende
In su la crocea sera.
  Me le dilette cure
Richiaman de gli studi alti e sovrani,
Me le comete oscure
Ne' lor sentier reconditi e lontani,
Me l'ultimo Saturno
Che il serto igneo non cela:
Dolce è l'orror notturno
Che tanti mondi svela.

Amore principio di Società.
Per nozze.

  Lunge i profani arretrinsi
Al suon di sacre note
Che su le corde italiche
Di Febo sacerdote
Oso a gioconde vergini
Ed a maturi giovani svelar.
  Voi pur cui veste rigida
De' bei desir nemica
Stringe nel voto sterile
Di castità pudica,
Voi dal suon ritraetevi:
Libero io parlo, e vuo' d'amor cantar.
  Quell'ardor che ne l'anima
Ventila sue facelle
È gentil foco etereo
Rapito da le stelle
Quando l'ardir titanio
L'ignea strada al gran furto carreggiò.
  I piacer da lui sorgono
Quasi da fonte, e il riso;
Sorgono i desir fervidi
Tutti fiamma nel viso;

Sorge la speme credula
Del voler mutuo che mentir non può.
  Vago per selve inospite
L'uom primo alpestre e duro
Non conoscea ricovero
Di tetto e d'abituro,
Nè spoglia difendevalo
Dal vicin sole o da l'acuto gel.
  Fra i perigli e il disordine,
Terribili a mirarsi
I crin si rabbuffavano
Sovra le ciglia sparsi;
Gli occhi di furor lividi
Rado trovar sapean la via del ciel.
  Quando le stelle inducono
Il sonno a i membri lassi,
Sotto chiomata rovere
Giacea tra fonde e sassi,
E nel feral silenzio
Ministro de' suoi sogni era il terror.
  Se foglia in ramo tremula
Mormorava per vento,
Colto da pavor gelido
Premea nel petto il mento:
Scosso raccapricciavasi,
E stringea freddo sangue il tardo cor.
  Per l'atra solitudine
Tal di sè stesso incerto
Se'n gía con orme pavide
Misurando il deserto
L'uomo, a le belve simile,
Sconoscente a natura, ignoto a sè.
  Salve, o fanciullo idalio,
Spirator di leggiadre
Cure ne l'uomo indocile!
Salve de l'uomo padre!
In società raccoglierlo,
Se non Amor, qual altro dio potè?
  Errava un dì su 'l margine
Di fresco argenteo rivo,
Cui dense ombre gratissime
Coprian dal sole estivo.
Ivi ei mirò prodigio
Dal fondo de la selva a lui venir.
  Vide in leggiadra immagine
Solitaria donzella:
Mostrò allor l'occhio stupido
Pien de la forma bella
Al cor non consapevole
La via de i desir dolci e de i sospir.

S'appressò, corse attonito;
S'affissò nel bel volto;
E per lo sguardo cupido
Bebbe l'incendio accolto:
Di vena in vena scorrere
La smania rapidissima sentì.
Or più non freme e ringhia
Il labbro a ruggir uso:
Ma geme lamentevole,
Poi si ristà confuso.
Parlar tenta: Amor spronalo:
E il labbro indòtto — Io t'amo — proferì.

Le vesti nuziali romane.
Per nozze Lambertini e Savorgnan in Bologna

L'onda febea che a pieni sorsi attingo
Di nuova lena i caldi sensi avviva:
Aprite, o muse, il generoso arringo.
E tu ti sveglia al suon, cetra festiva,
Mentre tra il fumo de le negre tede
Scende da l'ardue spere amica diva.
Veracemente è dea. Di lei fa fede
Sinüoso di nubi arduo volume,
Che cinge il cocchio e le si avvolge al piede
Chi non ravvisa, Giuno alma, il tuo nume
Al regal fregio e al vago augel che spiega
La densa pompa de l'occhiute piume?
Vieni: di Cinxia te co 'l nome or prega
Coppia gentil, che fra desiri ardenti
Dolce giogo amoroso avvince e lega.
Già non fu tardo al suon de' sacri accenti
L'invocato Imeneo, ma ratto ei venne
Portato a volo da secondi venti:
Qui volse il corso, e qui fermò le penne,
Poi l'atra notte ei serenò col riso.
Così principio il santo rito ottenne.
Co 'l ferro acuto d'ostil sangue intriso
L'asta guerriera a miglior uso volta
Il tuo crin, bella sposa, ha già diviso.
Serto di fior già la tua chioma ha involta,
E già s'udiro gl' iterati auguri
Per la turba sonar clamosa e folta:
Essi le nubi varcano, e maturi
Splendono di vicende amiche e grate
Tra la nebbia de' secoli futuri.
Che tardi omai? Scingi le vesti usate,
O Savorgnana vergine vezzosa,
Di fulgid'oro i vaghi lembi ornate.

Altro a fanciulla, altro conviensi a sposa.
Semplice il tutto or sia: semplice piace
Ne l'umil buccia la purpurea rosa;
E piacerà la tua beltà vivace
Anco in men ricche spoglie, e spireranno
Gli occhi qual pria d'amor la doppia face.
Nè de la veste umil scherno faranno
Da le sedi di pace i tuoi grand'avi,
Che in ricordevol marmo eterni stanno.
So che nel venet'ostro illustri e gravi
Adria gli addita, e de'lor stemmi fregia
Le sculte poppe de l'armate navi.
So che splende di pompa altera e regia
Il tuo soggiorno: ivi fra i marmi e l'oro
Magnificenza d'albergar si pregia.
A Giuno è in cura il matronal decoro:
Ama Giuno le nozze: ella t'appresta
Nove spoglie di povero lavoro.
Piacque la forma lor culta e modesta
A regal donna che su 'l Tebro un giorno
Fu ne'femminei studi intenta e presta:
Non ago frigio a lei fe il manto adorno,
Non d'opra coa traslucida faldiglia
Fe lieve velo a le sue membra intorno:
Ma tela cinse che dal lume piglia
Di forma e di color varia vaghezza
E lenta discorrendo al piè s'impiglia.
Questa dunque ne giovi. Odia e disprezza
Imene il lusso, e l'innocente Amore
Sdegna fra scherzi suoi fasto e grandezza.
Ei spande tra le selve il suo favore;
Tra le ninfe ivi regna, e i rozzi petti
Son grato segno a l'arco vincitore.
Sola madre di facili diletti
Con lui la snella libertà s'aggira,
Senza ornamento in vili panni e schietti.
Ove il piè tocca, ove lo sguardo gira,
Ivi il piacer molce d'ambrosia i cori,
L'acqua e la terra ivi d'amor sospira;
E l'amator de la purpurea Clori
Odorifero nembo in ciel diffonde,
Con l'involato spirito de' fiori.
S'a gentil prego il tuo favor risponde,
Il Lambertino giovane t'invita:
Vieni, cortese dea, su queste sponde:
Tu all'alma sposa le tue leggi addita,
Onde sfavilli entro sua guancia il riso,
Che vergogna ne l'ostro ha colorita.
Duro ritegno che le siedi in viso,

Perchè tieni que' labbri imprigionati,
Quando sospira il cor vinto e conquiso?
  Tu vieni, Alcide, ancor. Lascia i beati
Seggi d'Olimpo, ove tra l'odio amaro
D'Euristeo crudo e tra gli avversi fati
  Salir potesti de' dii sommi al paro:
Tanto virtù, tanto difficil lode
Doma il rigor de l'Acheronte avaro!
  Parte del rito è tua. Per te s'annode
Il puro cinto di ritorta lana,
Ch'è di virginità schermo e custode.
  Perchè fra l'ombre de la notte arcana
Tardi il fervido sposo indugio lento,
Stringilo, e l'opra non sia lieve e vana.
  Vieni: non quale ad alte prove intento
Lerna ti vide ne l'impura valle
Di dura clava armato e d'ardimento,
  O quei che torse per mentito calle
Gl'involati giovenchi, o il vecchio mauro
Che sotto il polo usa curvar le spalle,
  O il torvo fiume che si volse in tauro,
O l'abbattuto su le infauste arene
Insultatore adultero centauro.
  Tutte de l'opre tue le terre hai piene,
E per queste ti leva immortal vanto
Tra le sedi del cielo alme e serene.
  Scendine, o nume e non ti penda intanto
Per l'ampio spazio de la schiena ignuda
Fera spoglia di Neme o d'Erimanto,
  Non dure zanne di lïon ti chiuda
Tenace fibbia in su l'irsuto petto:
Lungi da noi torva sembianza e cruda.
  Placido riso su'l tranquillo aspetto
A te lampeggi, e ne richiami in mente
Soavi cure di miglior diletto.
  Rammenta come il giogo onnipossente
D'amor sentisti, e per le vene e l'ossa
L'impeto acuto de la face ardente.
  Chi schermo avrà da la crudel percossa?
De' mostri il domator domo ha Cupido
Sotto il flagello di sua dura possa.
  Sallo colei che lo paventa infido;
Lidia se'l sa, che de l'avvolto fuso
Fa risonar tra lunghi scherni il grido.
  Se a te di sospirar diè facil uso
Natura e in molli fibre il core avvolse,
Lieve, o nume, è la colpa, ed io l'escuso.
  Ingiusto biasmo la tua fama involse,
E mal ne rise allor l'ingrata terra
Che largo frutto di tue fiamme colse.

Torna con gli angui rei, torna sotterra,
Invidia cieca, e il labbro impuro ed empio
Più non rechi a i gran nomi ingiusta guerra.
Ei vola de le stelle a l'arduo tempio.
Ma stuol folto di figli semidei
Sottentra il campo del paterno esempio.
Provvida legge de' superni dei
Neghi bear di talamo fecondo
Chi mena nel vil ozio i giorni rei:
Al suo perir cada d'oblio nel fondo
La sua propago: de l'uom grande il germe
Varchi per mille lustri al tardo mondo.
Cresca qual ne le selve alpestri ed erme
Quercia immortal, che quanto al ciel si stende
Tanto nel suol le sue radici ha ferme.
Presente nume i voti miei comprende,
E nuovo onor di figli e di nepoti
Al Lambertino sangue omai discende.
Tanto medita il fato. O tu che roti
Pe 'l non tuo letto l'indomabil corno
E i gran ponti col flutto urti e percoti,
Aggira, o Reno, i glauchi lumi intorno,
E prender vedi la tua prisca gloria
Novo ornamento da sì fausto giorno,
E splender ne la postera memoria
Il Lambertino onor, qual già fu chiaro
Ne i monumenti de l'antica istoria,
Quando le città magne a lui fidaro
I fasci e il freno e ne la dubbia sorte
La grave cura del comun riparo.
Il prode Guido le tue squadre ha scorte,
Francia orgogliosa, su 'l gran vallo, allora
Che tinse il fier Manfredi ombra di morte.
Egano è duce alla città di Flora;
E d'Aragona il regal fregio antiquo
Gli stemmi tuoi, chiaro Aldraghetto, onora.
Ma che m'avvolgo per sentiero obliquo
Cantando i fasti che co 'l dente ingiusto
A morder non mai valse il tempo iniquo?
Ceda l'onor del secolo vetusto:
Ride la nostra età lieta e superba
Ai dì felici di novello Augusto.
A quanta lode, o Roma, il ciel ti serba!
Deh! leva il capo da le tue ruine,
E dal crin scoti la vil polve e l'erba.
Empierà de la terra ogni confine
Il tuo gran nome. A Benedetto è dato
Il sommo fren de le città latine.
Ei su 'l gran soglio in Vaticano alzato.

L'arbitre chiavi reggerà, cui sono
Ubbidïenti e l'ombre stigie e il fato.
  Mentre di lui ne' versi miei ragiono,
Sento avvivato da cotanta fama
Del plettro uscir non provocato il suono.
  Ma Giuno austera a i riti suoi mi chiama,
E freme Alcide ed ha miei carmi a sdegno,
Qual uom che tace e paragon non ama.
  E in ver la riva, avvicinato il legno,
Posar consiglia a l'affannata lena,
E tentar chiede altro cantor più degno
  Novella lode in su l'aperta arena.

In morte della marchesa Matilde Hercolani di Bologna.

  O ragion, che a l'oscura
Vita cinta di tenebre
Sola la via sicura
Additi, e sola in placida
Calma ritorni gli agitati cor;
  Deh co' tuoi dogmi or vieni,
E al saggio Hercolan giovine
Spira pensier sereni,
E su le piume vedove
Reca il sonno a dar tregua al suo dolor.
  Ei, se da l'orïente
Sorge l'aurora vigile
Nunzia del dì nascente,
O se da l'onde atlantiche
Sorge la crocea luce ultima al dì,
  Ei l'insanabil cura
Non senza eterne lacrime,
Ei l'alta sua sventura
Ricorda, e nel sen intimo
Duolsi al dardo onde sorte empia il ferì.
  Qual per lui requie o pace?
Spenta su 'l flebil talamo
Gelò d'amor la face,
Spento su 'l labbro esanime
Il puro bacio d'Imeneo gelò.
  Perirono gli affetti
Alterni e i desir mutui.
Da sì puri diletti
Quai disperati gemiti,
Quai fortuna crudel lutti destò!
  Misero! che gli vale
Vantar di prisca origine

Sangue che sdegna eguale,
Che da i remoti secoli
Intanto scese a le più tarde età?
  Che gli val, se a lui mille
Pingui armenti si pascono
Ne le soggette ville?
Se cento a lui nitriscono
Destrier che il freno ancor tocchi non ha?
  Che son di marmi e d'oro
Atrii ammirati, o splendide
Per italo lavoro
Tavole che respirano
Ne' colori apellei vita immortal?
  Ivi, ahi!, ride anco e vive
Di lei la bella immagine,
Che le felsinee rive
Già fe' liete, or fa misere
Percossa d'immaturo acerbo stral.
  Vive ella, e parla, e spira:
Hercolan, per le splendide
Tue stanze ancor s'aggira:
Io la veggio, nè il credulo
Desire al mio pensiero inganno fe.
  Di pura eterea luce
Tutta sfavilla e folgora:
L'astro che il dì conduce
Sì luminoso e fulgido
Del meriggio a la sfera ignea non è.
  In sembianze mortali
Immortal la palesano
Le lievi forme, quali
Di vuote ombre volubili
Che prende industre sonno a colorir.
  Ella parla: odo il dolce
Suono, che l'aure immobili
E noi di stupor molce:
Hercolan, meco ascoltala,
E le querele cessino e i sospir.
  Lunge, ella dice, il pianto
Da la mia tomba e i lugubri
Fregi ed il flebil canto.
Di se i viventi gemano:
È colpa su 'l mio fato lacrimar.
  Spense morte i miei lumi,
Nè più poteo: lo spirito
Agil volò tra i numi.
Dormii. Le terre sparvero,
E s'apersero i cieli al mio svegliar.
  Quivi con l'ali impure

Me beata non turbano
Le folli umane cure:
Quanto è profano e ignobile
Tutto nel mio partir lasciai quaggiù.
Solo amor meco venne:
Dietro a' miei voli rapido
Solo spiegò le penne.
Dal cielo al varco videlo,
E ne sorrise rigida virtù.
Virtù, che strinse in terra
L'aureo nodo cui l' invida
Morte fe in van sua guerra,
Virtù di sua bell'opera
Con amor si compiace ancora in ciel.
Su la mia fredda salma,
Sposo, perchè quei gemiti?
Ella è disciolta: l'alma
Teco nel casto vincolo
Congiunta vive, e teco arde fedel.

Sapienza.

Soavi studi, vane cure e lievi
Fur già dolce pensier de' miei prim'anni;
Ma, scorsi inutilmente i giorni brevi,
Scopre in van tarda etate i propri danni.
Me giovinetto e di lanugin molle
Velato a pena per le intonse gote
Prese desio del lusinghiero colle
Sacro a le muse e a le apollinee note:
E vergai molte carte e molte rime,
E vegliai per la notte ed alsi il giorno,
E parvemi volar cigno sublime
E udirmi l'aure ammiratrici intorno.
Folle! il suon vano si perdè co 'l vento,
E rise eternità di mie promesse,
Mentre su i fogli de l'ascreo concento
Pasce il tarlo maligno e Aracne intesse.
Lungi, diss' io, lungi, canore dee:
Giova cercar di sapïenza il regno,
E nudrir l'alma de le sacre idee
Cui veritade è ricompensa e segno.
Dissi, ed ascesi di Minerva a i fonti:
Sottil geometria m' aperse il calle:
E salii sì che da i sereni monti
Vidi il volgo umil schiera in umil valle.
Fugge l' error, fuggono i dubbi: il mondo
Al guardo che ne spia l'ultimo vallo

Per infinito pelago profondo
Apre l'immensurabile intervallo.
  Oltre le vie de gli astri in ardua sede
Immutabile immota appar natura;
Seggio immortal, chè per età non cede,
Nè crolla a i nembi, nè per notti oscura.
  Senza nubi ivi sempre il dì si mira;
Splende il lïquido ciel d'aureo sereno,
Illimitato e libero s'aggira
Lo sguardo e tutto scopre al tutto in seno.
  Vede librato in su l'enorme sfera
Del nostro mondo il sol duca e monarca,
Cui di pianeti ubbidïente schiera
Fidi al sentier prescritto intorno varca.
  E, se più lungi a investigar penètra
Per gli abissi del vuoto ardui profondi,
Chi può gli sparsi misurar per l'etra
Fulgenti soli e i mondi imposti a i mondi?
  Ov'è la nostra terra, ove Oceàno
Che non conoscer limiti si vanta?
Ov'Ossa e Pelio che al soggetto piano
Fan del gran dorso sì lung' ombra e tanta?
  Ove sono i gran regni, onde tal guerra
Accende ambizïon da polo a polo?
Miseri! un punto vil tutto rinserra
Quanto, o mortali, è che si noma il suolo:
  Un punto vil, che quasi paglia in lago
Negletto nuota nel grand' etra e corre.
Or Roma che sarà, Menfi e Cartago,
E Babilonia e la vantata torre?
  Che fiano i magni re Ciro e Alessandro
Che di tant' arme empîr le rive perse,
E quei che il varco ove perì Leandro
Con oltraggio di ponti ricoperse?
  Ignaro di misure l'infinito
Ogni disuguaglianza adegua e toglie;
E oblia sorda natura ignobil lito,
Essa che i mondi crea, che i mondi scioglie.
  Oh sapïenza, o de' mortali amica
Diva, che pochi nel tuo tempio accogli!
Io veggo sì quella tua stanza aprica
Sublime in vetta de' sublimi scogli.
  Felice chi vi giunse! ivi non freme
Gradivo atroce fra le spade e i dardi
Su 'l grave cocchio che tardato geme
Fra i membri infranti e i laceri stendardi.
  Non ivi di facondia contumace
Al reo sillogizzar paventa il dritto:
Ivi di liti ignaro il foro tace,
E vacui nomi son pena e delitto.

Non ivi macra per dïurne ambasce
Turba frequente e cupida s' aduna,
Cui lunga speme e inutil aura pasce,
Supplice e curva ad adorar fortuna.
Nè superstizïon crudele e sorda
Invola a i padri i figli amati e cari,
A i mariti le spose, e i dritti scorda,
O svena ostie innocenti a gli empi altari;
Ned ivi l'are di sanguigno scempio
Tingonsi a l' ulular del popol denso:
Del pacifico nume ogni alma è tempio;
Virtù sola ministra offre l' incenso.
Lenta varcando ognor di lume in lume
Ragion, cui virtù segue ed accompagna,
Nè di tutto saper essa presume,
Nè con stupor tutto ignorar si lagna.
Accesa a lei del ver la face brilla,
Fulgida come lampa in negra notte,
Limpida come l' onda che zampilla
Fra sasso e sasso da l' alpine grotte.
Su l'arche gravi d'ôr Cremete esulti,
Ceni Apicio le cene oltre l' aurora,
Criton superbo a ignobil plebe insulti
E co i numi del suol faccia dimora:
Io te, Minerva, seguo: ne' miei voti
Io te desio mia speme unica e sola;
Sacri a te fien miei giorni, al volgo ignoti,
Ignoti a lei che su la ruota vola.

LUIGI CERRETTI

Nacque in Modena l'anno 1738. In giovanissima età fece rapidi progressi nella poesia, e appena compiuti i vent' anni fu nominato segretario dell' Università di Modena. A venticinque anni fu assunto alla cattedra di storia romana, e poi a quella d'eloquenza. Nella repubblica cisalpina fu membro della commissione di pubblica istruzione; nel 1807 eletto reggente dell'Università di Pavia; ivi morì nel marzo del 1808. Scrisse parecchie cose in verso e in prosa, ed è specialmente celebre per le poesie liriche.

Serenata.

Perchè mai, se dentro al core,
Tu nudrivi aspro il pensiero,
Chiamar poi mentito amore
Su 'l sembiante lusinghiero

E giurar d'essermi grata,
Amarillide spietata?
  Lasso ahi me! ch'io non temea
Menzognero un sì bel labro;
Nè il pensier se lo fingea
Di lusinghe amaro fabro:
Ben nemici a' miei desiri
Fur quei guardi e quei sospiri.
  — S'io tradisco il caro amante,
Se al mio Tirsi io sono infida,
Re de' numi, in questo istante
Un tuo fulmine m' uccida. —
Infedel, me lo rammento:
Lo dicesti a l'aure al vento.
  Vera pace e stabil fede
Più non speri un cuor ferito:
Il suo Tirsi che in lei crede
Amarillide ha tradito:
Co 'l poter di due pupille
Lo tradì l' empia Amarille.
  Oh felici i dì qualora
L'innocente pastorella
Non avea mentiti ancora
Il sembiante e la favella,
E da un labbro non spergiuro
L'amator pendea sicuro!
  Puro ardor, sensi sinceri
Ogni core allor fean pago;
E ciascun de' suoi pensieri
Scritta in fronte avea l'imago.
Aurea in ver stagion gradita,
Bella età, dove sei gita?
  Te, felice etade, ammira
Chi d'amor prova le pene:
Te poi brama e te sospira
Chi com' io languisce e sviene
Su 'l conteso uscio di bella
Fallacissima donzella.
  Furie ultrici, atro spavento
Preman pur lo spirto errante
Di chi primo ebbe ardimento
Trar dal monte abeti e piante:
E ne feo poi guardia dura
De le giovani a le mura.
  Venga un fulmin che vi schianti,
Che riducavi in faville,
Esecrate da gli amanti,
Dure porte d'Amarille;
E a ciascun sola e deserta
Resti poi la soglia aperta.

Quante volte, o porte ingrate,
Su gli albori mattutini
Per me foste incoronate
D'amaranti e gelsomini;
Quanti diervi e preghi e voti
I nostr'inni a voi devoti!
Deh v'aprite, o me rimiri
Pria che nasca il nuovo lume,
Ed ascolti i miei sospiri,
Amarillide il mio nume:
Così eterne voi qui siate,
Care porte avventurate.
Ahi vaneggio! e folle io sono
A garrir co 'l sordo legno.
La crudel di cui ragiono
Armò il cor d'ingiusto sdegno:
Io qui peno, ed ella intanto
Sta proterva e ride al pianto.
Deh qual pena, o ninfa infida,
Qual martire a te procuri?
Non pensar che sempre arrida
Giove sordo a gli spergiuri;
Vendicò su l'altrui scorno
Sè tradito amante un giorno.
Presto forse, empia, t'aspetta
Nero fumo in val di Lete.
Quivi sacra a la vendetta
Sta l'ingrata Anassarete:
Lidia qui fra turbe meste
Si lamenta per Alceste.
Sventurato cavaliero!
Che giovògli ardito ingegno,
Già terror del tracio impero,
Già funesto a più d'un regno?
Che giovò che a la sua gloria
Ligia fosse la vittoria?
— Io vedrò, dicea, fra poco
Ritornando vincitore,
La cagion del mio bel foco:
Udrà Lidia il mio valore,
E a lei dolci ripetute
Fian le prove di virtute.
Qui, dirò, d'armi e nitriti
Risuonâr le avverse schiere:
Là primiero in fra gli arditi
Superai valli e trincere:
Qui co 'l tuo nome invocato
Vincitor mi rese il fato. —
Infelice! ei non temea
In amor tanta incostanza

Ma il fanciul di Citerea
Chi temer puote a bastanza?
Troppo ahi troppo empia mercede
Diero i numi a sì gran fede.
  Amarilli, a Lidia eguale
Già ti fe tua crudeltade:
Il vantar teco che vale
Chiaro ingegno in fresca etade,
Che sè stesso ed il tuo vanto
Eternato avria co 'l canto?
  Pari adunque anche in tormento
Te vedran l' imen paludi.
Ma, se il vuoi, tu in un momento
L'atre Eumenidi deludi:
Cangia sol, cangia consiglio;
E fia vano il tuo periglio.

All'Ancella.

  Dotta a dar leggi ed ordine
A i nastri a i crini a' nei,
Abil per Lidia ed abile
Più per gli uffici miei,
Bruna Cipassi, ascoltami:
La mia speranza è in te.
  Amo; e Lidia la giovane
Tua donna è che mi piace;
E già tre lune volsero
Ch'ardo a sì cara face;
E per tre lune tacquesi
L'ardor celato in me.
  Deh!, se Amor mai non rendasi
A' desir tuoi severo
(Che non t'è forse incognito
Il suo temuto impero),
Deh!, in van mercè non chieggati
L'innamorato cor.
  Te, chi no 'l sa?, con Lidia
Ne' dubbi più secreti
Spesso a consiglio accolgono
Le tacite pareti:
Qual vuoi, nel docil animo
Tu sdegno infondi e amor.
  Non a profano ufficio
La tua pietade invoco.
Qual colpa è a casta vergine
Arder d'onesto foco?
Casta fu Cintia, e un semplice
Pastor del Latmo amò.

Me pur d'agi e di gloria
Non fêr grandi avi erede;
Ma schietto cor, ma candidi
Costumi e intatta fede,
Me altier fa un dio che m'agita
Che al canto mi educò.

Forse se 'l vide, e struggesi
Al nostro foco anch'ella;
Forse, in suo cor dolendosi
De l'indiscreta ancella,
Ben che invocar non osila,
Brama la tua pietà.

Aprimi dunque, e scorgimi,
Cipassi, a lei d'avanti.
Tutto è quïete: arridono
L'ombre care a gli amanti.
Già fra quest'ombre tacite
Sicuro Amor mi fa.

Tempo fu già che subito
Timor scendeami al core,
Se me dovea commettere
Solo al notturno orrore:
Un mover d'aura, un sibilo
Era un terror per me.

Rise maligna Venere
A' miei timori, é disse:
— Ama, e vedrotti intrepido
Ne le notturne risse.
Ama, e fra dubbie tenebre
Moverai franco il piè. —

Amai. Nov'alma infusemi
Certo nel petto un nume:
Sprezzai rischi ed insidie:
Gonfio frapposto fiume
A incerto nuoto accolsemi
Ne' gorghi suoi talor.

Noti or mi son di Venere
Furtiva i modi e gli usi:
Fur da me spesso i vigili
Latranti can delusi,
Quando mia scorta a i talami
Eran silenzio e amor.

Nulla tem' io. Paventano
Te i dubbi miei soltanto.
Vedi? I miei crin già stillano,
Borea mi fischia a canto,
Umida di mie lagrime
L' infausta soglia è già.

A le città, cui cingono

Ostili ire rubelle,
Giovan le porte; inutili
Son per fanciulla imbelle.
L'ore notturne arridono:
Aprimi per pietà.
  Forse i miei lai ti offendono?
Torbido forse e bieco
Vengh' io fra torme belliche?
Solo sarei, se meco
Non fosse Amor, che indomito
Tregua al mio duol non dà.
  Qual te i nemici avrebbero,
Se tal sei con l'amante?
Poco chied' io: non veggami
Lidia che un breve istante.
L'ore notturne arridono:
Aprimi per pietà.
  Certo te mai non punsero
D'amor l'aspre saette,
E insultatrice or provochi
Così le sue vendette.
Guai, se in vecchiezza ei serbati
Scopo del suo martír!
  Aspra fu Lice al misero
Flacco qual dura cote,
E amò poi quando i luridi
Denti e le crespe gote
Vil gioco al Lazio resero
Il suon de' suoi sospir.
  Vidi io de' caldi giovani
Chi già rise a i lamenti
Arder canuto e tremolo:
Fra balbettati accenti
Piangere al piede io vidilo
Di rigida beltà.
  Ah te i fati non serbino
A così dure pene!
Non te sorda e inflessibile
Abbia la nostra spene!
L'ore notturne affrettano:
Aprimi per pietà.
  Ohimè! la notte involasi,
E tu non apri ancora?
Ferma un istante; ascoltami
Tu almen, pietosa aurora.
Lasso! Il tuo raggio illumina
L'ultimo de' miei dì.
  Più non resisto: ingombrami
Orror di morte e gelo.

Ma te, Cipassi, ah! vindice
Te pur ricerchi il cielo,
Furia crudel, che il tartaro
A' danni miei nudrì.

La Separazione.

Da condannata a orribile
Squallor stanza segreta
Ti scrivo, o mia Licoride,
Giacchè il destin mi vieta
D'esser a canto a te.
Abbi fra il duol che t'agita
Ingiustamente il seno
Questo conforto almeno,
Pegno della mia fè.
Così a lo sguardo attonito
Co 'l meditar frequente
La tua diletta imagine
Sembrami aver presente,
Come nel cor mi sta.
E qual fu già nell'ultimo
Di nostre gioie istante,
Tal mi sfavilla innante
La tua gentil beltà.
Teco già son. Raccogliemi
La fida ancella e pronta:
Copron le amiche tenebre
Ciò che mi doni ad onta
D'un importuno onor:
Già un soffio d'aura instabile
È quel che onor si chiama,
Ludibrio de la fama,
D' imbelli alme terror.
Porgimi dunque, porgimi,
Com' hai per uso, i baci
Lunghi lottanti ed umidi,
Ch'abbiano per seguaci
Gli aneliti e i sospir.
Non così spesse turbino
Repulse i miei diletti,
Ben che fra tanti affetti
Sia dolce anche il languir.
Nè mi dorrò che livide
Su 'l collo e su le gote
L'orme frequenti appaiano
De le lascive note
Che il dente tuo segnò:

Odio chi lenta e immobile
I piacer sommi accoglie;
Donna di fredde voglie
Giammai non amerò.

Numi! io vaneggio. Ingannami
Imaginato bene.
Tu fra l'orrore indebito
Di solitarie pene
Guidi piangendo i dì:

E me di rupi inospite
Vedran le spiagge in breve,
Che di perpetua neve
Il verno ricoprì.

Ah, pèra chi dividere
Osò due cor costanti!
Costui sacro a l'Eumenidi
Sanguigne ombre volanti
Abbia d'intorno ognor.

Maligna a lui sia Venere,
Torbido sempre il fato:
Un rival fortunato
Insulti il suo dolor.

Io stesso, a inevitabile
Morte devoto, io stesso
Notturno spettro al barbaro
Da' suoi rimorsi oppresso
I sonni agiterò:

Mentre leggiera imagine
Intorno a te, Licori,
Oblio de' tuoi dolori
In sen ti verserò.

La Vendetta.

Ch'io più resista e rendami
D'onta a me stesso oggetto?
Non lo sperar: degenera
Tutto in furor l'affetto.

Pietosi al fin s'arresero
I cieli al mio lamento.
Trema: d'un dio che m'agita
Opra è il furor, ch'io sento.

Sempre un sofferto oltraggio
A novi oltraggi alletta:
Vuolsi a la colpa un termine,
Ma non a la vendetta.

Inusitate, orribili
Fur le tue insidie e frodi:

Inusitati, orribili
Fian del mio sdegno i modi.
No, non temer ch' io vindice
Commetta in te la mano:
I colpi miei non cercano
L' ignudo sen profano.
Te, chi no 'l sa?, lusingano
Pregi d' intatta fama.
Godi, fedel Penelope,
Godi: giusta è la brama.
Cieli! in qual cor mai nutresi
Desio d'onor pudico?
Empia, te assai protessero
L'ombre e il silenzio amico.
I sacri patti e i vincoli
Per te d'Amor son rotti.
L'onte per me si svelino
Di tue nefande notti.
Sotto modesta imagine,
Perfida, in van t'ascondi:
Chiari i tuoi fatti apparvero:
Niega, se il puoi, rispondi.
Tu il sai: fremente, al torbido
Tuo sguardo, al crin vagante,
Ed a le note livide
Su 'l pallido sembiante,
Sclamai più volte — Ahi misero!
Sei rea, tradito io sono. —
Che non potevi? Io chiesiti
De' falli tuoi perdono.
Spesso te inferma e languida
Disse l'esperta lena,
E me giurò colpevole
Di tua sofferta pena.
Venni, e su l'orme doppie
De' tepidi origlierí
Vidi che inferma e languida
Al mio rival non eri.
Felice chi può tessere
Frode a sè stesso, e a cui
Ingiurïata giovane
— Erri, può dir, non fui! —
Come potrei deludere,
Misero!, il core oppresso,
Se testimon, se giudice
Fui de' miei torti io stesso?
A chi, dimmi, nel compiersi
Mezzo il notturno giro,
Su i preparati cardini
Le porte tue s'apriro?

I conosciuti aneliti
De l'esecrata voce
Non udii forse? ah perane
La rimembranza atroce!
Segui, o di fede esempio
E nuzïal candore:
Te già le madri additano
Specchio a le ausonie nuore.
Siegui! gli dii t'arridano!
Già le tue gesta han vinto
Laide erudita pellice
Del bimare Corinto.
Dotta costei di Venere
Ne i riti, e a chi non piacque?
Mille gli amor ne chiesero,
E a mille, è ver, soggiacque:
Ma che? per lei non videsi
Inorridir natura,
Nè incestuosi talami
Agitò mai spergiura.
Novo è il furor che l'intime
Vene t'inonda e scote:
Nove per te s'intesero
Colpe a l'Averno ignote.
Ma che? tu piangi? Ah fuggasi
Quel seducente incanto!
Sempre le insidie spremono
Da le tue luci il pianto.
Vanne a le triste Eumenidi,
Vittima abbandonata:
Gli dii dal cor mi tergano
L'onta d'averti amata.

I Rimorsi.

Se il tuo pensier lusingano
Fasto vendetta o sdegno,
Se fra i rimorsi e l'impeto
D'un duol che non ha segno
Brami veder chi barbaro
D'abbandonarti ardì;
Godi e rimira. Io supplice
Le tue ginocchia abbraccio.
Insulta a i pianti, e sciogliti
Da sì aborrito impaccio:
Le tue ripulse affrettino
L'ultimo de' miei dì.
Qual mai discolpa a l'orrido

Mio fallo addur si puote?
Forse le ingiurie indebite
O l'esecrate note
Che la mia man commettere
A un empio foglio osò?
  No, a l'ire tue non celisi
De le mie colpe il peso:
Siasi destino o il vogliano
Smanie di nume offeso,
Io stesso accendo il fulmine
Per cui perir dovrò.
  No 'l crederai. Mentivano
Teco i miei labbri amore:
Difficile vittoria
Di lusingato core
E nova preda e vittima
Cercai soltanto in te.
  Che se talor sfuggevole
Cura di te mi prese,
Se al cor talvolta amabile
L' imagin tua mi scese,
In quante forme io perfido
Non vïolai mia fè!
  Tutte dirò le insidie
A cui viltà mi spinse?
E il profanato talamo,
E i lacci onde mi strinse
Ne' lari tuoi medesimi
Rozzo servile amor?
  Odi, e l'ardir sacrilego
D'ogni pietà ti spogli:
Quanti da te mi giunsero
Doni amuleti e fogli,
D'una rival nutrivano
Il fasto insultator.
  Certo v' ha un dio che inseguemi,
Che i torti tuoi non soffre:
Egli, dal dì che perfido
T'abbandonai, non offre
Tregua a l'orror che m'agita
Lo scellerato sen.
  Tutto m' è infausto. Aggravano
L'ombre il mio duol. La luce
Splende importuna e torbida.
Qual v' ha pensier più truce
M' ingombra il cor; lo penetra
Freddo letèo velen.
  T'amo: ma in sen mi svegliano
Certo le fiamme audaci

De le figlie de l' Erebo
Più che d'Amor le faci:
T'amo; ma in me tutt'orrido,
Tutto colpevol è.
  Rei son questi che sgorgano
Sospir dal core oppresso;
Rei lo sguardo e le lagrime;
Reo quel rimorso istesso
Che mi sovrasta, e indomito
Furor diventa in me.
  Nè inorridisci? E languida
Su me volgendo il ciglio
M'offri una pace, ingenua?
Come se il mio periglio
Fosse tua colpa, e vindice
Non lo movesse il ciel!
  Deh, pe 'l mio mal medesimo,
Pe 'l tuo deluso foco,
Cessa. Il furor che m'agita
Al mio delitto è poco.
Cessa. I favor m' irritano
Di tua pietà crudel.
  Viver fra rupi inospite
Co 'l mio rimorso atroce,
Ove a' miei lai congiungano
L' inaugurata voce
Il gufo solitario
Il flebile alcïon;
  Spettro devoto a Nemesi
Vagar di belva in guisa,
Fin che m'accolga il tartaro,
Sanguigna ombra derisa,
Sono i miei voti... Ah celati...
Cessa... Già mugge il tuon.

L' età matura.

  Non è ver che ad un sembiante
Il suo bel tolgano gli anni;
Ch'anzi giusto è che un amante
Tanto più per lui s'affanni
Quanto men fresca è l'età.
  Nè soltanto occhio sereno
Di fanciulla lusinghiera,
Nel cui volto e nel cui seno
Rida il fior di primavera,
Vanta il pregio di beltà.
  Co' suoi vezzi non sinceri

Fertil è l'etade acerba
Di mutabili pensieri;
Ma l'età matura serba
Fermo amore e stabil fè.
Forse i campi son più bei
Quando l'anno i fior nutrica
Tra il garrir dolce d'augei,
O qualor Pomona amica
Ogni frutto a gli arbor diè?
Di Penelope su 'l volto
Grata ancor splendea beltade,
E pur già varcata molto
Ella avea la fresca etade
De la prima gioventù.
Il san d'Itaca le mura,
Nido già di mille amanti
Per la bella omai matura,
Che a gli amori lor costanti
Sorda sempre e indocil fu.
Fiamme pur d'amore infeste
Agitâr d'Egisto il petto
Per la madre empia d'Oreste;
Nè su quel protervo aspetto
Più rideva il primo april.
Caro è dunque un volto ancora
De l'ottavo lustro al fine,
E sol dee sprezzarsi allora
Che imbianconne il raro crine
La rugosa età senil.

Per nozze d'un vedovo.

Non sempre lice i vedovi
Lumi bagnar di pianto,
Nè lutto aver perpetuo
O eterna noia a canto.
Alma plebea sol restisi
In tanto duol tenace,
Che de le amiche ceneri
Turbi per fin la pace.
Già sorde non ridonano
Le rapite compagne
A i desolati talami
Le acherontee campagne.
I furti suoi non vantino
I Piladi e i Tesèi;
Sogni son questi e favole
De' vantatori achei.

Ma che novel connubio
Calmasse il duol funesto
Al pellegrin dardanico,
Sogno non è già questo.
Fama è che tra le ceneri
Onde Troia cadea
Il genitor su gli omeri
Al mar traesse Enea,
E che, tra il fosco incendio
Mentre il seguia confusa,
Le fiamme rie togliessero
Al pio troian Creusa.
Pianse: d' ingiusto e barbaro
Egli accusò il destino,
L'orme in van ricercatene
Per l' infedel cammino.
Pur, chi no 'l sa?, l' imagine
De la consorte estinta
Su i lidi almi del Lazio
Da nuovo amor fu vinta.
Tu pur piangesti: i celebri
Liti d'Arpin se 'l sanno,
Che te pensoso videro
Su 'l non previsto affanno.
Ma il figlio aureo di Venere
Volse al tuo pianto il guardo;
E pronto al cor fe scenderti
Di nuova tempra un dardo.
Qual fia quell'uomo indocile
Al cupidineo tèlo,
Se il suo poter paventano
Gli stessi dei nel cielo?
Felice te, che piacquegli
Ferir co 'l dardo istesso
Questa ridente vergine
Ch'or ti lampeggia a presso.
Ma guai se il duol rendevati
D'opporti a lui sì ardito!
Guai se il fanciullo indomito
Da te partía schernito!
Per la sua morta Eurídice
Sprezzò nuovo imeneo
Da le ciconie giovani
Il miserando Orfeo;
Ma palpitante e lacero
Fra suon notturni e canti
Su l' Ebro poi lo sparsero
Le vindici baccanti.

Talia, a nozze Lucchesi.

Dolce è la voce tua; nè tanto è grata
Su l'estivo meriggio al debil fianco
Del cacciator già stanco
Di vento occidental l'aura invocata,
Come soave ella nel cor mi suona,
Vera prole di Giove e di Latona.
Sai che là dove libertade impera
Libero esulta di mia tibia il suono:
In vano intorno al trono
L'ignuda verità scorger si spera:
Il cuor de' grandi al suon del ver si sdegna;
Ed io non son là dove il ver non regna.
Al riso e a i plausi d'incomposta plebe
Nascente ancora m'educò Megara:
Grecia lodommi a gara,
Nè mi sdegnâr Sparta severa o Tebe;
E a miglior culto ne le patrie scene
Adulta mi nutriro Argo ed Atene.
Fuggii le reggie de' tiranni, e in vano
Babilonia invitommi e Menfi e Susa.
A lusingar non usa,
Contro il vizio palese armai la mano:
E chi non sa che un giorno a me davante
Stette un Pericle, un Eupoli tremante?
Me dunque altera per vetusto vanto
Lucca possente in libertà riveda.
La nuzïal sua teda
Scota il figlio d'Urania a Giuno a canto:
Già il riso ed il piacer meco se 'n viene;
Nè straniero è il mio canto al biondo Imene.
Egli, dal dì che mia mercè di spose
Roma nascente popolò, m'è amico.
Solingo bosco antico,
Atto a le insidie, il gran disegno ascose:
Là d'intrecciati rami ombroso ed atro
Surse a scenici ludi ampio teatro.
Accorse a la fatal scena giuliva,
Fur viste allor le rigide sabine
Le pompe pellegrine
Mirar men aspre ed esultâr fra i viva:
Nè alcuna sospettò di teso laccio,
Fin che non pianse al rapitore in braccio.
Ignare di lor sorte, allor di strida
Empion de l'aria i regni e il conscio bosco:
Ma rabbuffato e fosco

Al patrio muro il fier roman le guida,
E a le querule in van tradite prede
Offre barbare nozze e amor richiede.
  Non a l'orror di barbari imenei,
Saggia Buonvisi, il tuo fedel t'invita:
Ma timida e smarrita
Perchè a pena dischiudi i lumi bei?
Perchè mai dunque è al palpitar costretto
Sotto i veli importuni il colmo petto?
  Forse di me paventi? Il so: talvolta
Rigida troppo io non diei modo a l'ire.
Ma al mio soverchio ardire
Più Grecia non applaude insiem raccolta:
Cangiaro i tempi; anch'io cangiai favella.
Pon segno al tuo timor, non son più quella.
  Più non son quella che d'invidia armata
Al giusto arrechi non mertato oltraggio;
Ben duolmi ancor che al saggio
Socrate, mia mercede, Atene ingrata
Fosse di propria man porger veduta
La coppa infame per feral cicuta.
  Sorgi dunque: a che stai? Le ardenti braccia
T'invitano del cupido marito:
Al fortunato invito
S'arrenda il tuo pudor. Qual più ti piaccia
Mi dirai poscia a la novella aurora,
Il nome di fanciulla o quel di nuora.
  Oh! l'ingenuo pudor ch'orna il tuo viso,
Perchè raro ai dì nostri, oh come piace!
Tropp'è che Italia audace
Da le cittadi il confinò deriso
Fra valli abbandonato o selve ignote
D'agresti spose a colorir le gote.
  Te, modesta donzella, il patrio tetto
Serbò finora a profan occhio ascosa:
Altro conviensi a sposa,
Altro vedrai di cose ordine e aspetto.
Già il libero motteggio intorno pende;
Già la licenza convival ti attende.
  Vedrai che al fianco del non suo consorte,
Onfale nuova di più molle Alcide,
Tresca Licori e ride;
Mentre, beato de la propria sorte,
Al fianco anch'ei de la fedel Temira
Di Licori il marito arde e sospira.
  Fuggi gl'infidi esempi! Al casto sposo
Non usurpi il tuo cor straniero amante.
Ma, deh che il sen costante
Non t'agiti già mai pensier geloso!

Quanto il velen di gelosia nemica
Odino gl'imenei, Procri te 'l dica.
 Sovra i colli d'Imetto, intorno a un fonte,
Fresca erba sorge fra perpetui fiori:
Bosco di mirti e allori
Al cielo innalza la chiomata fronte:
Invitato da l'ombre ivi sovente
Zefiro scherza in su 'l meriggio ardente.
 Al grato rezzo del solingo loco
Cefalo cacciator, carco di prede,
Spesso rivolge il piede:
Ivi s'adagia; ed — A temprar mio foco,
Alto ripete, in questi poggi ameni,
Vientene, o mobil aura; aura, te 'n vieni. —
 Rumor maligno il dubbio annunzio intorno
De la moglie a l'orecchio intanto arreca.
Pallida in volto e bieca
Procri fu vista al sospettato scorno:
Pianse, stracciossi il crin, temendo, come
Fosse d'una rival, de l'aura il nome.
 Che consiglio, che cor, mal cauta sposa,
Fu allora il tuo, quando a l'infida selva,
Quasi inquïeta belva,
Trasseti la fatal smania gelosa?
Tu stessa no 'l sapesti: il dubbio core
Scotean téma e speranza, ira ed amore.
 Cefalo intanto a i freschi poggi ameni
Torna, com'ha per uso, al fonte appresso;
E da stanchezza oppresso,
— Vieni, o zefiro, ei dice; aura te 'n vieni. —
Poi che il sospetto suo vede disciolto,
Procri non un color, non serba un volto.
 Sorge e move a sfogar nel seno amato
Il novello piacer che il cor le inonda:
Ma, di commossa fronda
Egli che il susurrar sente in quel lato,
Belva la crede, e verso il suono inteso
Vibra pennuto stral da l'arco teso.
 E corre, e vede del suo sangue intrisa
Procri, pallida il bel volto pudico.
— Ahimè, che in petto amico
Volò il tuo dardo, o sposo. In simil guisa
Tu dunque mi rivedi? oh per qual mano
Tronca i verdi anni miei fato inumano!
 Ma, lassa!, io rea de la mia morte, io sono
Che incauta esposi a le tue frecce il seno.
La cara destra almeno
Chiudami i languid'occhi, e ti perdono. —
Disse; e del suo fedel tra i labbri amati
Esalò nel morir gli ultimi fiati.

A Francesco III d'Este,
per la statua erettagli dai modenesi.

Chi su l'augusta mole
Sacra al tuo nome vólgerà le ciglia,
Forse, facendo di stupor parole,
Fra plauso e meraviglia
Dirà: Qual mai poteo devoto ingegno
Erger di patrio amor più eterno pegno?
Ma il re de gli anni alato
Torvo fin d'ora la sogguarda e passa,
Ei che ministro d'immutabil fato
Gli archi e le torri abbassa,
Ei che strugge gl'imperi e in nuda arena
Sparsi ne soffre il nome e i resti a pena.
Spesso del ver son prive
E scùlte note e forme in bronzo impresse:
Non al solo Traian pompe votive,
Ma simulacri eresse
Il Tebro avvezzo a varïar consiglio
A Claudio imbelle e d'Enobarbo al figlio.
Ben di miglior ventura
Lieto è colui la di cui gloria e il nome
Prendon le muse onnipossenti in cura:
Su le province dome
Qual dio regna Alessandro, e invidia intanto
Al tessalo guerrier meonio canto.
Molti prima d'Atride
Furono i forti, nè Stenèlo o Aiace
Primo in Grecia vibrar l'asta si vide;
Ma co 'l lor nome giace
Sepolto ancor de le lor gesta il suono:
Plebe, senza cantor, gli eroi pur sono.
Non io su le mie carte
Certo il tuo nome soffrirò negletto:
O se là su 'l Tibisco italo Marte
Splendi in temuto aspetto,
O se, vinto l'orror d'infido calle,
T'ebbe l'arduo Appennin novo Anniballe.
In fra i bellici sdegni
Dolce è a intrepido cor mieter gli allori:
Ma placar l'ire e render pace a i regni,
E raffrenar gli ardori
D'alma inquïeta e a le vittorie avvezza
Sol può chi il ben quanto la gloria apprezza.
Son di pace le cure
Amor del saggio, e sol di pace in seno

Maturano le sorti alte venture;
E bella può, non meno
Che fra i rischi di Marte e l'ire crude,
Cinta d'ulivo sfavillar virtude.
  Certo su 'l tuo destino
Veglia e nel cor t'infonde i gran pensieri
L'esule dal Tarpeo genio latino,
Egli roman sentieri
Spianò su l'alpi: ei di sua man dischiuse
Alberghi a la pietà, templi a le muse.
  Suon di canora lode
Premio è de' forti. Eternità rispetta
Un inno al nome de gli eroi custode.
Alma a i dì nostri eletta
Perchè il prisco valor splenda su 'l trono,
Oh dunque esulta di tue lodi al suono.
  Che se quest'umil serto
Di fior, ch'io per te colsi a Dirce in riva,
Non ingrato, o signor, giunge al tuo merto,
Se il tuo favore avviva
L'éstro e la speme che nel seno accolgo;
S'armi pur contro me l'invidia e il volgo;
  Ch'io, maggior de la sorte,
Novo cielo tentando e spazi ignoti,
Parte torrò di sue ragioni a morte.
Per te forse i nepoti
Ammireran gli allòr de le mie chiome,
E maggior sorgerà da l'urna il nome.

Al conte Alessandro Pepoli in morte di Teresa Venier.

  A che quel pianto, o Pepoli?
Forse a l'estinta salma
Tratta da' nostri cantici
Può ritornar quell' alma
Che l' implacabil erebo
Per sempre ti rapì?
  Contra il destin non giovano,
Tu il sai, querele o voti.
Fisso per tutti è l' ordine
De' suoi decreti immoti;
Tutto avrà fine un dì.
  Se suon di fama argolica
Sempre non è mendace,
Preda sparì l'Atlantide
De l'oceàn vorace:
L'ultima de le pleiadi
Più non risplende in ciel.

Quante, se i versi avessero
Di placar Dite il vanto,
Ombre d'amiche esanimi
Non avria rese al canto
Proserpina crudel?
Vago qual tu di lagrime
A gelid' urna intorno
Per la sua Cintia il fervido
Cantor de l' Umbria un giorno
Quai non diè voti a Nemesi?
Quai numi non pregò?
Ma l' inflessibil Atropo
I carmi suoi deluse;
E fu nud'ombra e cenere,
Ad onta de le muse,
Quella ch' ei tanto amò.
Duro, lo so, fu a gli ottimi
Perdere, e a te più amaro,
Donna che il basso secolo
De' pregi suoi fea chiaro
E troppo breve immagine
Fu de gli dei quaggiù.
Ma che? sè stessa esercita
Ne' rischi un' alma forte:
E, mentre il volgo opprimono,
Son l' ire de la sorte
Cote de la virtù.
Altro da te che gemiti
L'itala gloria aspetta.
Genio sacro a Melpomene,
Te il comun voto affretta
Nel noto calle a movere
Il coturnato piè.
Già la tua voce implorano,
Scosso il fatal letargo,
De l' are empie di Taúride
E da le torri d'Argo
Ombre di mesti re.

Il Chiostro.

Quando a i dì più remoti in uman petto
La fede era più pura,
Poco di sè sicura
In regie stanze o in cittadin ricetto
Nido più dolce e più tranquillo scampo
L' innocenza cercossi al bosco, al campo.
Ardenti quinci di focoso zelo

In solitari orrori
Semplici abitatori,
Indurati al rigor d'aperto cielo,
Accolser già, fra le ammansate belve,
L'egizio suol, le palestine selve.
  Ma con miglior consiglio a i giorni nostri
Ne le cittadi stesse
A l'innocenza eresse
Sicuro asilo la pietà fra i chiostri,
Ove in concorde suon su l'ampie sfere
Salgono al Dio di pace inni e preghiere.
  Sorde a la voce del piacer, che abbatte
Sin le più salde menti,
Ne' freschi anni ridenti
Quivi s'offrono al ciel fanciulle intatte;
Ed il coraggio è tal che meno invitte
Fur le Debore forse e le Giuditte.
  Ed oggi pur, come per spiaggia aprica
Affretta al rio che vede
Cerva assetata il piede,
Bella quant'altra mai vergin pudica
Corre a offrirsi, fuggendo i patrii lari,
Vittima volontaria a i santi altari.
  E là dov'ella move in fogge elette
Sciolgon le muse il canto,
Or ne' chiostri soltanto
Sterili applausi a mendicar costrette,
Già che de' grandi le superbe voglie
Mal le soffron d'intorno a regie soglie.
  Or, poi che il fato a la crostumia riva
Ch'oggi i tuoi fasti onora
Guida i miei versi ancora,
Dimmi, o diletta al ciel vergin, che schiva
Tanto le umane affezïoni aborri,
Sai tu ben quel che lasci e dove corri?
  Ah! pria che quel tuo crin preda de' venti
Cada reciso al suolo,
Odi un momento solo,
Odi i non lusinghier liberi accenti,
Che provocato al suon de l'aurea lira
Insolit' estro a le mie labbra inspira.
  Io non t'adombro il ver. Scabra inaccessa
È la via che tu imprendi;
E se poggiar contendi,
Pugnar ti converrà contro te stessa;
Nè basterà, per far tuo spirto invitto,
Una vittoria sola, un sol conflitto.
  Negar tue voglie, ed a l'altrui comando
Serva far la tua mente;

A la stagione algente
Nel silenzio comun vegliar pregando;
E dopo molte aver preghiere sparte
Impallidir su meditate carte;
  Frenar l'ire rubelli; attorte funi
Cinger sott' aspre lane,
E le voglie profane
Con frequenti domar pianti e digiuni:
Fuggir lievi piacer, scherzi innocenti;
A le labbra talor negar gli accenti:
  Queste fian le tue cure. Al mondo intanto,
Che al tuo partir sospira,
Volgi lo sguardo, e mira
Viver dal tuo quanto diverso, oh quanto!
Occhio v'ha forse a misurar che basti
Le ricchezze, gli onor, le pompe, i fasti?
  Là palagi vedrai, dove fra immense
Delizie pellegrine
Gode, odorata il crine,
Libera gioventude a liete mense,
E tra varie d'amor cure soavi
Schernir la fredda austerità de gli avi:
  Qui, dove avvien che ameno il suol verdeggi,
Cheti riposi e lenti;
Là su le vie frequenti
Dorati cocchi in genïal passeggi;
E tra il clamor de la notturna scena
Magico suon di teatral sirena.
  Ciò sarà tuo, se il vuoi. Ma qual veleno
Tai piacer non funesta?
Turba affannosa e mesta
Ben ridir ti saprà, che al mondo in seno
Incorrotto piacer gustasi raro;
Che, se bella è la scorza, il frutto è amaro.
  Chiedilo a Fille. Ella i suoi giorni a gli agi
Sacri rese e a i diletti:
A lei di cibi eletti
Fuman prodighe mense: a lei palagi
Sorgono, e ciò che ha più di nome e grido
Manda l'industre a lei gallico lido.
  Stupor move costei, se in sua beltade
Ostenta il corpo adorno:
Al seno al collo intorno
Brillan le gemme de l'eoe contrade:
Bella la fece il ciel; la fa più bella
Arte fedel di pazïente ancella.
  Pur crederai? Fille, che par sì lieta,
Da le sue pompe è oppressa:
Arbitra di sè stessa

Non è, se il vuol: tiranno uso lo vieta:
Prepotente ei la siegue in ogni loco,
E vegliar la condanna al ballo, al gioco.
  Sovente amara invidia il cor le rode,
Se d'Amarilli al volto
O al crin leggiadro e colto
De l'emola Licori alcun dà lode:
Costretta è spesso a compor gli atti e il viso,
E a frenar sin la libertà di un riso.
  Oh! quante volte il suo destin malnato
Io maledir la intesi;
E de' suoi dì mal spesi
Pianger, ma inutilmente, il corso usato;
E invidïando dir: Quant'è mai bella
Ignobil vita in solitaria cella!
  Tu in duro letto i brevi tuoi riposi
Doni a le membra, è vero;
Ma inquïeto pensiero
Non turba il sonno: ed essa in lin pomposi,
Già da belgica mano a lei filati,
Guida eterne vigilie e sonni ingrati.
  Tu, quando il nembo furibondo mena
Pioggia e grandine oscura,
Povera ma sicura
Per l'agitato ciel scorgi serena,
Mentre a' rei sol di tema oggetti sono,
L'orror de i lampi ed il fragor del tuono.
  Compia stabil pietà dunque i tuoi voti:
Chè in solitario speco
Altri piacer fian teco,
Non caduchi piacer, piacer che ignoti
Son tra i cupi recessi e l'ozio impuro
D'Aristippo a i seguaci e d'Epicuro.
  Che se pur entro a le solinghe mura,
Dove abitar ti piace,
La tua secreta pace
Può turbar per brev'ora umana cura,
E se lecito è pur che nel tuo petto
Qualche luogo abbia ancor terreno affetto;
  Deh!, quando a te le innamorate braccia
Stenda l'eterno sposo:
Deh!, al viver mio penoso
Miglior destino d'impetrar ti piaccia.
Questa sola il mio canto a te richiede
De' vigilati carmi util mercede.

La filosofia morale.

A UN AMICO.

Dal facil colle ove innalzò Fiorano
A la vergin di Iesse are votive,
Mesto sol perchè troppo a te lontano,
Candido Auronte, il tuo fedel ti scrive.
Volgon tre lune ormai che qui men vivo
D'erma campagna abitator solingo,
E inteso ad emular coturno argivo
Le-fortune de' re ne i versi io pingo.
Nè ancor, benchè il tuo nome il vicin monte
Invocar m'oda tra il secreto orrore,
M'è dato riveder l'amica fronte,
La fronte avvezza a serenarmi il core.
Qual dunque avversa a' voti miei fin ora
Forza ti toglie di destino occulta?
Qui pure il colle de' suoi doni indora,
E bellissimo qui l'autunno esulta.
Te forse, Auronte, co' prestigi suoi
La città romorosa invidia a i campi?
Ma quali amabil troppo a gli occhi tuoi
Offre delizie, onde così ne avvampi?
Ingenuo cor non sa veder senz'ira
Il velen che a l'incaute anime appresta:
Segui la scorta del mio canto, e mira
Gli esempi e i lacci ond'è costei funesta.
Avida di adultéri e di rapine,
Stanca talor, sazia però non mai,
Qui le scene infamar più d'una Frine
(Che rimembranze pe 'l mio cor!) vedrai:
Là il molle cortigian mentir sè stesso
Al favorito mentitor d' avante,
E da la noia e da l'invidia oppresso
Perdere i lustri onde afferrar l'istante:
Stuol di drudi fra tanto affretta il piede
Dietro un idol che 'l rende or mesto or lieto,
Tal che risorta in su 'l Panar si vede
L'effeminata Sibari e Mileto.
Tal non era già un dì quando di Bruto
L'alma feroce in lei fidossi e stette,
E al truce Antonio co 'l valor temuto
Il corso infranse de le gran vendette.
Altri studi altre cure altro diletto
Grave filosofia qui al core infonde,
Non quella che, sprezzando umano affetto,
Superba il capo oltre le nubi asconde.

Spazi ella pur su 'l ciel, scorga i portenti
Noti d'Etruria e d'Albïone al saggio,
E il corso a gli astri e a le comete ardenti
Prescriva i moti del fatal vïaggio.
Emulo de gli dei l'arduo intelletto
Contempli pur dietro i suoi voli ardito
A l'infallibil calcolo soggetto
L'ampio giro de' mondi e l'infinito.
Ma poi che pro? squarci il suo vel natura,
Vincasi del destin l'ordine immoto;
Ricco d'inutil lume, in nebbia oscura
Sarò poi sempre a me medesmo ignoto.
Te dunque seguo, o dea, te che comprendi
Tutte de l'uom le passïoni ascose,
E a la patria e a sè stesso utile il rendi
Ne' vari offici ove la sorte il pose.
Per te dovuti al cielo incensi e voti
Salgon su l'are, e a l'uom l'altr'uom è caro:
Per te al candido cor son nomi ignoti
Ambizïose voglie o genio avaro.
Quindi è che insulti a l'uccisor di Clito
Che angusto il mondo finse a le sue brame,
E a lui che il mar coperse e ingombrò il lito,
Già per la morte di Leandro infame.
Intrepida per te mostrasi un'alma
Al furïar de la contraria sorte:
Tal fra i ceppi serbâr la prima calma
Socrate e Focïone in faccia a morte.
Tu intanto, odimi, o dea. Se tuo seguace
Il cammin di virtù correr degg'io,
Schifo d'adulator suono mendace
Se aver dee nobil meta il canto mio;
Sien lunghi i giorni miei; me d'Egle in seno
D'un bramato imeneo scorgan le faci,
Fin che in tremola età venendo meno
Porganmi i labbri suoi gli ultimi baci.
Ma, se a me stesso e a le tue leggi infido,
Dando al sentier de la virtù le spalle,
Levar di me dovessi infame grido
Del vizio seduttor battendo il calle;
O se un dì mia mercè su le mie soglie
Sparger dovesser mai singulti amari
L'orfano derelitto e l'orba moglie
Dal sen divelti de' paterni lari;
Prima su 'l fato mio pianto immaturo
Versi la madre, e tra profumi eoi
Disponga i membri sovra il rogo oscuro
Del figlio che dovea comporvi i suoi.
Tu stesso, Auronte, allor perdona al pianto,

Tributo estremo de l'affetto antico:
Assai sarà che di vïola e acanto
L'ossa tu sparga de l'estinto amico.

A Monsignor d'Este vescovo di Reggio presentandolo di un esemplare della *Roma Sotterranea* di A. Bosio con finissimi rami.

Soavemente al cor s'apre il sentiero
Oggetto che rimembri antico bene,
E gradite ritornano al pensiero
De i trascorsi piacer l'ore serene.
Dolce su 'l mar soccorre al navigante
La madre e la fedel moglie pudica,
E dolce volge in suo pensier l'amante
Il volto e il sen de la lontana amica.
Qual meraviglia che al tuo cor sì grato
Torni il Celio sovente e l'Aventino,
Se per ben quattro lustri ospite amato
T'ebber le mura che fondò Quirino?
Scorto da' versi miei, soave oggetto
A te fia dunque e a' desir tuoi conforme
Questo don che del Tebro a te diletto
Le prische addita sotterranee forme:
Forme che a miglior uso indi rivolte
Effigïâr più splendide e più belle
In lunghe logge e istorïate volte
Il fiorentino e l'urbinate Apelle.
Sia pietade, sia fasto o di natura
Voce che parli in flebil suono interno,
Fu sempre, il sai, religïosa cura
Compor gli estinti e farne il nome eterno.
Nè il greco solo od il roman, ma genti
Rudi a soffrir di civil legge il giogo,
A i prodi suscitar vedrai frequenti
Tumuli e ludi e sacro onor di rogo.
Se la fame no 'l move o l' ira insana,
Bersaglio a i nembi e al furïar de' venti,
Trae lungo l'Orenoco ed il Parana
L'ignudo american giorni indolenti:
Ma, se degli anni succumbendo al peso
O per ferite di nemica destra
Cade con nome d'ogni macchia illeso
Antico duce di tribù silvestra,
Allora in ogni fronte il dolor regna,
Allor superba, ove il terren più saglia,
Tomba a lui sorge, e rozza man vi segna
Le cacce e i rischi di feral battaglia.

Tempo verrà, nè lungi è forse il giorno,
Che inutil ti fia il don di queste carte,
E d'ostro meritato il crine adorno
L'amico rivedrai popol di Marte:
E mentre i sacri avelli e le sepolte
Ossa, oggetto di culto al pellegrino,
E ammirerai di nuovo insiem raccolte
Tante reliquie del valor latino;
Io forse intanto sotto fredda pietra
Giacerò nudo nome e poca terra:
Molto è che morte mi sovrasta, e tetra
— Vieni — mi dice, e l'irto crin m'afferra.
Al tristo annunzio allor lungo martiro
I sereni tuoi dì non addolori:
Assai sarà che un memore sospiro
Del tuo fido cantor la tomba onori.

All'egregio cantore Giovanni Ansani.

Ansani, ond'è che favolosi esempi
Sembrano i fasti de l'antico canto?
Nè regna or più, come a quegli aurei tempi,
Musico vanto?
Qual Timoteo oggimai d'un Alessandro
Molce o raccende i nobili pensieri?
O qual ne' molli cor sveglia Terpandro
Spirti guerrieri?
Fin che l'arte de' suon quella de' carmi
Seguì compagna e al giusto e al ver soggiacque
Ne' teatri, ne' templi e fin tra l'armi
Semplice piacque:
Ma, poi che schiva di promiscue lodi
Ambì la gloria d'indiviso regno,
E che strana armonia fu de' suoi modi
Difficil segno,
Avida allor di popolar fortuna
E campi intesa ad occupar più vasti,
Ostentò di ricchezza inopportuna
Miseri fasti,
E, di sedotti orecchi altera e paga,
Fra l'orgie audaci ed i lenèi clamori
Lasciva emerse, e coglier sol fu vaga
Sterili fiori.
Contro il pubblico errore e l'arti oppresse
Argine è il saggio. E chi non sa tua cura
Onde a' melici studi al fin splendesse
Miglior ventura?
Ma in van; chè, a i canti effeminati avvezza

Di molli Femii e d'evirato Jopa,
Dorici modi o non conosce o sprezza
Schiva l'Europa.
E pur t'ammira, e docile a la fama,
Che tante lodi del tuo nome ha sparte,
Italo Olimpo e novo ella ti chiama
Roscio de l'arte.
Cesse l'invidia a te dove la Dora
Precipita da l'Alpi e al Po declina,
E l'eco di Posilipo t'onora
E Mergellina.
Te il daco e te lo scandinavo udiro
A incognita pietà scotendo i cori,
E i duri figli d'Albïon t'offriro
Plausi e tesori.
Chi non freme con te, quando in sembiante
Di Pirro insulti a Polissena infida
E assordi co' tuoi lai tradito amante
I campi d' Ida?
Tal forse ei fu, quando d'acciar splendea
Come ringiovanita al sol cerasta,
E le torri di Dardano scotea
Truce co l'asta:
O quando d'Asia il regnator vetusto
Trasse pe' sanguinosi atrii a gli altari,
E a piè lasciollo inonorato busto
De' frigi lari.
Altera già di cento nuore e presta
Serva a restar su la regnata terra,
Ecuba il fin piangea de la funesta
Iliaca guerra:
Misera guerra, onde d'Achille invitto
Tetide su 'l destin geme tuttora,
E su 'l fosco suo Memnone trafitto
Pianse l'Aurora.

Allo stesso.

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno,
Uso a far co i potenti
Vil traffico d'ingegno,
E il delitto e la frode
Avvolti in bisso e in porpora
A coronar di lode.
Degno è Nason che accolgalo
Del freddo Istro la foce,
Quando a colui querelasi

Che il Perugin feroce
Spinse a l'orribil fame
E a l'altro ond'è lo scoglio
Tuttor di Capri infame.
  Cadon, derisi serti
E inaridita fronda,
I lauri al lusso offerti:
Ma eterno il crin circonda
E contro gli anni è scudo
Lauro non compro e libero
Fregio di merto ignudo.
  O Ansani, a te non piegansi
Dome provincie e genti,
Nè gli atrii tuoi rimbombano
Al fragor de' clïenti.
E pur (difficil vanto!)
Per te a la parca cetera
Sposai due volte il canto.
  Tal da l'elèo conflitto
D'Enessedemo il figlio,
Due volte al corso invitto
E al pugilar periglio,
Mosse a l'enotrio tetto,
A doppio inno di Pindaro
Invidïato oggetto.
  De' prischi eroi le imagini
A suscitar rivolto,
Qual non fosti d'Eacide
L'ire imitando e il volto?
E chi te non ammira
Sotto il sembiante indomito
Del figlio di Semira?
  Perfida! e che giovolle
Alma oltre il sesso ardito,
Vincer con l'Indo molle
Il faretrato Scita,
Se di rimorso atroce
Eterna romoreggial[illegible]
Nel vinto cor [illegible]
  In van le [illegible] voce?
Da l'em[illegible] cure a tergere
Vol[illegible]pio sen profano
[illegible]uttà veglia, e libale
I don più scelti in vano,
Che a lei nutre e colora
Co 'l soggiogato oceano
La tributaria aurora.
  Misero il reo, se crede
Vita condur serena!
Tardo ha talvolta il piede,

Ma certa è ognor la pena.
Ecco, il feral delitto
Presto a punir, lo squallido
Spettro di re trafitto.
Come diverso il veggono,
Lasso !, le regie mura
Dal dì che scese a l'Erebo
Tradita ombra immatura !
Gli aspidi di Megera
Ei scote, e il sen circondane
Dē l'infedel mogliera.
Esclama : Empia, t'affretta,
Vieni infallibil preda
Devota a la vendetta.
Meco scender ti veda
Il nero abisso, e tenti
A nove colpe orribili
Novi eccitar tormenti.
Questo pugnal trafissemi,
Da cara man vibrato :
Questo, sacro a le Eumenidi,
Vindice del mio fato,
Pena di te più amara
Prendasi, e al cor ti penetri
Spinto da man più cara.

Al defunto marchese Rangone Machiavelli.

Tregua a' tuoi lai frequenti,
Ombra onorata, e m'odi.
No, non portaro i venti
Dovuta a le tue lodi
La mia giurata fè.
T'amo qual eri a i giorni
Del tuo splendor più puro:
Nè gli elisii soggiorni
Han de la tua, te 'l giuro,
Ombra più cara a me.
Tacque già su 'l vorace
Tuo rogo il mio lamento,
Qual dopo il fulmin tace
Presso l'ucciso armento
Lo stupido pastor.
Adria poi m'ebbe, è vero.
L'Adda e il lemanio lago:
Ma tu fedel pensiero,
Tu prediletta imago
Eri di questo cor.

Chi più de' miei contenti
Conscio, se tu no 'l sei?
Lasso! e ne' tristi eventi
Chi de gli affanni miei
Consolator sarà?
D'antica fè sincera
Tu specchio al secol empio
Meco bevesti intera,
Raro ne' grandi esempio,
La coppa d'amistà.
Quando d'orgoglio e fasto
Anima più digiuna,
Quando mai cor più vasto
O in splendida fortuna
Vedrò candore egual?
Ma, se l'ignavia ha lode,
Se il merto al vizio cede
E la virtù a la frode,
Senno e incorrotta fede
A i turpi dì che val?
Vinse gli achei portenti
Canòva e a i tardi lustri
Vive di due Clementi
Sol pe 'l triregno illustri
Le forme consegnò:
Ebber da sì gran destra
Moto e calore i marmi;
E franca arte maestra
D'ambizïosi carmi
Le basi ne segnò.
E te, il cui nome altero
Per miglior suon rimbomba,
Peso a terren straniero
E senza onor di tomba
Rustico lido avrà?
Oh destinata i falli
Ad espïar de gli avi,
Oh a mimi, ad orgie, a balli
E al vil canto de i Bavi
Troppo venduta età!
Idol d'un popol ebro
Che poi lo prese a scherno,
Lungi dal patrio Tebro
L'esule di Linterno,
È vero, anch' ei morì:
Ma lunga età non corse
Che il simulacro augusto
In su 'l Tarpeo ne sorse,
E de l'eroe su 'l busto
Invidia ammutolì.

Non io, tu il sai, tributo
Di parie forme o altari
Già t'offrirò, chè Pluto
A' poveri miei lari
I doni suoi negò.
Nuoti a ricchezza in seno
Basso cantor servile:
Libero fabbro almeno
D'invïolato stile
L'Averno io varcherò.
Lasso! era già mio vanto
Trar da l'eolio legno
Scopo a' tuoi plausi il canto;
Ma irrigidì l'ingegno
Che ti fu caro un dì.
Tutto soggiace a i danni
Del tempo e tutto ha fine:
Crebber le cure e gli anni:
E già de le sue brine
Canizie mi coprì.
Che se tornar t'è in grado
Lodata al tuo soggiorno,
Qual d'Acheronte al guado
L'ombra di Varo un giorno
Pompa già feo di sè;
I flutti a te ben noti
Varca del re de i fiumi,
Del miglior fra i nepoti
Ivi risplendi a i lumi:
Ei canterà di te.
A lui prontissim'eco
Le ninfe eridanine
Faran da i boschi, e seco,
Sciolto il tesor del crine,
Lesbia sua piangerà:
Lesbia bella, o al procace
Garzon franga co 'l riso
L'ira mal pertinace,
O ne inacerbi il viso
Grata protervità.

Augurii pe 'l nuovo anno 1796, al M. Manfredini ministro di Ferdinando III Granduca di Toscana.

Torbido apportator di stragi e morte
E di nuove congiure e di nuov'onte,
Schiude a l'anno novel le ferree porte
Giano bifronte.

Parea che pace a i bellicosi regni
Omai recasse il sospirato ulivo,
E l'egida a depor pronto e gli sdegni
Parea Gradivo.

Ma insultatrice de la sorte ibera
L'aspra Albïone il comun voto infrange,
Ed oppressa in Europa opprimer spera
I re del Gange.

Di rigid' avi tralignata erede
Quali stragi or non soffre e quai sciagure,
D'un Pitt ligia a l'impero, essa che diede
Carlo a la scure?

Armi per lei grida il Danubio, e il corno
Co 'l congiurato Eridano solleva:
Perfida echeggia da l'artoo soggiorno
Armi la Neva.

Tona Clairfait su 'l Reno, e lo seconda
Wurmser canuto: avido ognor, ma in vano,
Di nuovi allôr, da l'occupata sponda
Fugge Giordano.

Ma di Scherer a l'armi il pria sì truce
Dewins la spiaggia ligure abbandona,
Ed a la fuga del superbo duce
Ride Savona.

Provido Colli or rompe ora declina,
Fabio de l'Alpi, il gallico torrente:
Per lui de' Cozi la città reina
Timor non sente.

Qual sarà il duce e qual l'eroe che scegli,
Onde sposarne le vittorie al canto,
Amabil dio che i lucidi capegli
Lavi nel Xanto?

Se di perigli e di terror sei vago
E di palme recise in lunga guerra,
Giammai di ferità più tetra imago
Non diè la terra.

Ma i lauri che su l' Indo a mieter corse
Ebbro di gloria di Filippo il figlio,
E sangue sparso e vasto orror, son forse
Cari al tuo ciglio?

Te mite, e solo co' flegrei giganti
Fiero e co 'l mostro in val di Lerna ucciso,
Padre accolsero ognor di gioje e canti
Delo ed Anfriso.

Che se da eroe pacifico si spande
Luce più chiara a gli occhi tuoi, qual mai
Eroe del prode Manfredin più grande
Sceglier potrai?

Regnan per lui da l'Alpi ardue al Tirreno,

Fra genti a lituo marzïal non use
D'un giovin Tito sottoposte al freno,
Temi e le Muse.
Pace per esso a i nostri voti arrise,
Nè l'aurea chioma ond'è fra noi sì altera
A l'italica Cerere recise
Falce straniera.
A lui vincer l'invidia i dardi avvezza
A trar da inesaurabile faretra,
E a me dona, gran nume, agil vecchiezza
Nè senza cetra.

La Felicità.

ALL' AMICO TITTA CONTI,
EGREGIO TRADUTTORE DEI CLASSICI SPAGNOLI.

Lungo le rive del Lamon, de l'Arno,
Lungo l'Adria e il Ticin, di giorni lieti
Io co la cetra in traccia errai, ma indarno:
Tu in van li ricercasti in riva al Beti.
Sogno di fresca età! Non per tesoro
D'indica Teti o di sabèa pendice,
Non per riso di re, per forza d'oro
Od aura popolar, l'uomo è felice.
Felice è quei cui giovanil pensiero
Mai non distolse dal paterno tetto,
E mai non fu di mecenate altero
Gli schermi e l'ire a tollerar costretto.
Felicissimo poi chi, de l'infida
Corte fuggendo il lusinghier baleno,
Arbitro vive di sè stesso, e guida
Giorni ignorati ad erma villa in seno.
Tutto a lui ride, o che al cultore apprestl
Util lavoro, o che cultore anch'egli
D'antica spina a duro tronco innesti
Peregrine delizie e a l'orto ei vegli.
Or ad arbor lasciva il crin diffuso
Toglie, or gode in mirar quando a le stalle
Teso riedono il ventre ed alto il muso
I pigri buoi da la pasciuta valle.
Casta amica la moglie al dolce incarco
De' figli attende e a le domestic' opre,
E in suppellettil faentina il parco
Desco di malve e puro agnel ricopre.
L'irrequïeta famigliola intanto
Vezzi alterna e susurri, e fra vicende
Di facil' ire, di letizia o pianto,
Baci dal padre invidïati prende.

Ozio, il sai, con Lucullo il Magno un giorno
Da le laute Carine al ciel chiedea,
Ozio in campano o tiburtin soggiorno
L'Alceo del Tebro e il pio cantor d'Enea.
Te lungo il vïolento Adige invita
Sacro il tetto de gli avi ad Epicuro:
Godi al presente ben, chè nostra vita
È il punto in cui viviam non il futuro.
Se nulla eterno sia quaggiù, se il fato
Mai da fortezza o da pietà sia vinto,
Misero esempio, il ti dirà l'amato
Giovin d'Ateste, or volge l'anno, estinto.
Chi non volubil più di lui fortuna
Finger doveasi, se al suo riso ei nacque,
E se chiamato a la real sua cuna
Cingerla de' suoi don Pluto si piacque?
Schifo di fasto al patrio trono appresso
E di blandizie a basso cor soavi,
Fanciullo ancor, osò formar sè stesso
A' prischi esempi ed al rigor de gli avi.
Fero quindi a i superbi, al saggio umano,
Pugnò co 'l vizio, l'oppressor respinse,
E le fole per tempo e il terror vano
De l'implacabil Acheronte ei vinse.
Stoico rigor ne armò il sembiante, e amaro
Schernia le pompe de gli Adon leggiadri:
E pur le giovinette a lui miraro,
E genero il chiedean le ausonie madri.
Ma su 'l mattino de l'età vivace
Egli cadéo, di fulminato in guisa
Giovane abete; e nudo tronco or giace,
Speme d' Italia in su 'l fiorir recisa.

La Posterità.

Idolo de gli eroi, terror de gli empj,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posterità, se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,
Odili; nè temer che de' nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni,
Chè a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.
Unico forse de le ascree sorelle
In fra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi:
E, mentre offrir godean plebei cantori
A i coronati vizi aonio serto,

Io le neglette osai cinger di fiori
Are del merto.
Ahi qual età! qual Pindo! ov'è chi accenso
Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
Chi un Omero oggi imita o chi l'immenso
Lume d'Ismeno?
Che se tra il crocidar d'immondi augei
Qualche emerge talor voce sublime,
Qual obietto, qual segno a dì sì rei
Scelgon sue rime?
Già casti incensi a i magni eroi d'Atene,
Vivi per man di Policleto o Scopa,
Ardean le muse; ed ora un Pitt gli ottiene,
Face d'Europa.
Quanti a te giungeran nomi d'ingegni
Ammirandi a la plebe e vili al prode!
E quanti oblio ne coprirà che degni
Fôran di lode!
Mentre chi oppor seppe costante il petto
De' suoi campi al tiranno a un Appio impuro
E che ignoto a te more in umil tetto
Un Tullio oscuro,
De' miseri lor regni infamia e peso
Forse del tuo favore un dì fien lieti
Il Vitellio de l'Elba o il vilipeso
Claudio del Beti.
Fiera de la sarmatica ruina
E de' taurici allori e de gli eoi,
Che non fe per brillar l'ingra reina
Ne' fasti tuoi?
Là dove altera i veleggiati flutti
Co 'l finlandico mar mesce la Neva,
Udrai ch'ella con Temi i genii tutti
Nutre e solleva.
Ma da perfido suol, da regno impuro
Il genio fugge di Caronda e Numa;
E le muse e le cariti d'Arturo
Sdegnan la bruma.
Lei fra le pompe lieta e fra i portenti
Di Babilonia e Menfi ivi traslati
Udrai, se fede a' mercenari accenti
Porgi de' vati:
Ma fra il lusso barbarico, onde in vano
Cerca a le cure sue tregua e soccorso,
Sappi che eterno in quel suo cor profano
Veglia il rimorso.
Co le ceraste che rapì a Megera
Scorre la reggia e in suon dolente e tetro
Chiama a gli abissi l'infedel mogliera
L'ombra di Pietro.

La tua vittima prendi ed abbi pace,
Ombra tradita, e dal peggior suo pondo,
Sotto cui da più lustri oppresso giace,
Libera il mondo.
E tu, vindice ognor d'ingiusti oltraggi,
Vergin non ancor nata e in cui risorto
Tutto esser dee, Posterità, de' saggi
Speme e conforto:
Se un nome chiedi al canto mio, dal fato
Prescelto a gli onor primi e di te degno;
Io de l'unico Testi il nome amato
A te consegno.
Tu conservalo eterno, e ne fa' mostra
Come di specchio alle virtù più pure:
E tua mercè lo invidino a la nostra
L'età venture.

LORENZO PIGNOTTI

Nacque in Arezzo ai 9 di agosto del 1739, e in questa città fece i suoi primi studj. Passò di poi all' università di Pisa, dove attese alle mediche discipline, ed ivi nel 1774 fu eletto professore di fisica. In questo ufficio durò fino al 1802, nel quale anno il granduca Ferdinando III lo nominò regio istoriografo e suo consigliere negli affari di pubblica istruzione. Scrisse una *Storia della Toscana*, parecchi *Poemetti*, e un volume di *Favole.* A queste ultime deve principalmente la sua fama. Moriva in Pisa il 5 agosto del 1812.

La Lucciola.

Già su le penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid'ali
A lusingar la placida
Quïete de' mortali.
E a ristorar le tenere
Erbette uscia dal grembo

De le notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer quieto e ombroso
Movea dorata lucciola
Il volo luminoso.
Su l'ali aperte librasi,
Or sorge, ed or s'abbassa,
E, il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde,
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.
Tal, se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne séguita
Il vol per l'aria bruna.
E insiem concordi giurano
Che in paragon di quello,
Più vago non mai videsi,
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo a l'aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La vario-occhiuta coda.
L'occhio sprezzante a l'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami
Fu su nel cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè a me somigliano
Risplendon così belle.
Del ciel queste che formano
Il più grato ornamento
Altro non son che lucciole
Del vago firmamento.

E quei, che tanto brillano
Sul capo dei regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere, i diamanti.
Così vaneggia, e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aër cieco.
Ma già s'imbianca e indorasi
Il balzo d'oriente,
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge da l'onde fuore.
De la superba lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve.
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha de le tenebre
Per esser conosciuto.
Voi, che d'un falso merito
Talor vili impostori
Brillate in faccia ai semplici
Ignari ammiratori:
Voi, che fra gente stupida
Nel bujo rispledente,
Che il sole alfin discoprasi
Sopra di voi, temete.

La Zucca.

Dolevasi una zucca
D'esser da la natura condannata
A gir serpendo sopra il suol umíle:
« Io — dicea — calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta su l'umido terreno,
Mai non respiro il dolce äer sereno. »
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, ora avanti,
Strisciando il suol con gran fatica,

Tanto che giunse a un'alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco de la pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente notte e giorno,
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
De l'albero a la punta,
E voltandosi in giù, guardò superba
Gli umil virgulti, che giacean su l'erba.
Questi ripieni allor di maraviglia,
« Chi mai — dicean fra loro —
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto? »
Rispose il giunco allora:
« Sapete con qual arte egli poteo
Giungere a l'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando príma. »
La zucca degli onor la strada insegna
A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

Il Rosignuolo e il Cuculo.

Già, di zefiro al giocondo
Susurrare, erasi desta
Primavera; ed il crin biondo
S'acconciava, e l'aurea vesta.
L'äer tepido e sereno,
De la terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti;
Ed il bosco de gli augelli
Risonava a i bei concenti.
Con insolita armonía
Entro il vago stuol canoro
L'usignuol cantar s'udía,
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì söave or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende;
Or con volo rapidissimo,
Gorgheggiando, in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo;
Stanno gli altri a udirlo intenti;
Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riverenti.

Sol s'udia di quando in quando
In noioso e rauco tuono
Un cuculo andar turbando
Il soave amabil suono.
E lo stridulo romore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
A la fin sospese il canto.
L'importuno augel noioso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonïoso
A posarsi accanto venne.
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
Quanto mai cantiamo bene! —
L'ignorante ed impudente
D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
E con lui tenta sovente
De la gloria esser a parte.

ANGELO MAZZA

Nacque in Parma da agiati parenti nel 1741. In Reggio di Lombardia apprese grammatica, belle lettere e filosofia. Ebbe valenti maestri, fra i quali il celebre Lazzaro Spallanzani. Prima che uscisse di collegio pubblicava alcune poesie liriche, che gli procacciarono l'ammirazione del Salandri. L'amicizia di Gasparo Gozzi gli giovò per affinare il suo gusto e correggersi da alcuni difetti. Intraprese un volgarizzamento di Pindaro, che diede poi alle fiamme per alcuni consigli datigli dal Metastasio e dal Cesarotti. La sua gran fama è dovuta alle poesie liriche, e specialmente a quelle sull'armonia. Moriva in patria l'anno 1817.

La musica e Santa Cecilia.

I.

Tutto l'orbe è armonia: l'olimpo è cetra
Che del fabbro divin le lodi suona:
Cetra è 'l fiammante viaggiator de l'etra
Co' vari mondi che gli fan corona.
Cetera è l'oceàn, se poggia e arretra
E scogli e spechi alto mugghiando introna:

Cetera è l'äer, che dal foco impetra
Voce or d'austro or di borea e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia e va su l'ale
Plaude a la man che lo nutrica e bea:
Notte ne parla al dì che smonta e sale.
E l'uom, sembianza de l'eterna idea,
Sovran de l'universo, alma immortale,
La tua gloria, o signor, tacer potea?

II.

Non tacque: ancor la sacra aura giudea
Piena è del canto del pastor scettrato,
E la fida a Mosè spiaggia eritrea
Suona l'egizio memorabil fato.
Non tacque; e del futuro il vel fendea
D'inni celesti 'l vaticinio alato,
A cui dinanzi in lucid' ombre ardea
Il mistero da' secoli velato.
Qual destin fe ribelle arte a natura?
Chi l'un genio da l'altro oggi ha divíso,
Che il fattor s'obliò per la fattura? —
La vergine dicea: stavale in viso
L'anima offesa de la rea ventura,
L'anima armonizzata in paradiso.

L' aura armonica.

O graziosa e placida
Aura che qui t'aggiri
E di fragranze eteree
Soavemente spiri;
O del più vago zefiro
Alidorata figlia,
O nata solo a movere
L'amatuntèa conchiglia;
Dimmi, onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?
Forse dal colle idalio
O da Pafo movesti?
D'Ibla, d' Imetto i liquidi
Soavi odor beesti,
Per istillar ne l'animo
Di giovine cantore
Molli sensi che imparino
A sospirar d'amore?

O ver tu sei del novero
Di quelle, aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
De l'acidalia diva,
Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci
E col figliuol di Cinira
Mesce sospiri e baci?
Quale tu sii, sorridati
Il ciel sempre sereno,
Lungi da me cui premono
Gelide cure il seno.
Oblio tenace l'anima
D'ogni letizia bee,
Poi che rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle idalio,
Torna di Pafo ai liti:
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d'Iti.
Ami per te disciogliere
Flebilemente varia
I moribondi gemiti
Colomba solitaria:
Per te l'augel dolcissimo
Che sovra ogni altro albeggia
L'estremo fiato moduli,
A cui Meandro echeggia:
E, se gioiosa cetera
Pure animar ti piace,
Va' dove solo albergano
Amor letizia e pace.
Grecia te inviti, e calamo
Greco per te si tenti,
Amabil aura artefice
Di lusinghieri accenti.
Deh! che non torni a nascere,
Onor d'agreste musa,
O bocca de le grazie
Pastor di Siracusa!
E tu di mirto pafio
Cinto la crespa fronte
Molle testor di veneri
Festivo Anacreonte!
— Eh, taci (odo rispondere),
Giovin cantor; t'accheta:
Odio i profani numeri
Di menzogner poeta.
Pensa qual d'alma vergine

Nome quaggiù s'onora,
Che in ciel da l'arpe angeliche
È salutato ancora.
  L'aura son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
De le virginee dita.
  L'aura son io, che suggere
Godea le note sante
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante.
  E del signor de' secoli
Io le recava al trono:
M'aprīro il varco e tacquero
E le tempeste e il tuono.
  Esso il buon Dío raggiavami
D'un ineffabil riso;
Rotto per me strisciavasi
A la donzella in viso:
  E tutta amor sfaceasi
Quella bell'alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.
  Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zefiretti invidia
Bella n'ebb'io mercede.
  Fra le bell'aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.
  Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E susurrai sul margine
Del sigillato fonte.
  De l'orto inaccessibile
Mi consecrò l'olezzo;
Nè di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo.
  Io d'ispirarti cupida
La cetra tua svegliai;
Chè tra mondane imagini
Tu vaneggiasti assai.
  Or vo' tue labbra tergere,
Vo' che a gli eletti spirti
Salga odoroso cantico
D'altro che rose e mirti.
  E 'l buon drappello armonico
A Cecilia diletto

Oda per te qual debbasi
A music'aura oggetto.
Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
Perchè ritorni a lui.
Nè più s'ascolti (ah tolgasi
Il detestato esempio)
L'invereconda musica
Lussureggiar nel tempio:
E 'l salmeggiar davidico
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
De l'idumeo concento. —
Tace: e ricerca insolito
Tremor l'arguta lira:
Commosso il labbro palpita:
Segui, bell'aura, e spira.

Bellezza armonica ideale.

Se buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo come al vento pietra,
Prendi quest' inno, o musico
Genio, che vola disïoso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fïate in sè tornarono,
Ch' io ti fo segno a' delfici
Strali che a i saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.
Pensier di senno armati,
Idee che il senso fuggono,
Fur penne che m'alzaro in grembo a i fati.
Io ressi a l' ineffabile
Splendore de l'archetipa beltà.
Io di lucenti imagini
Effigïai le infigurate armoniche
Forme eterne, che creano
L'ordin concorde e vario
In cui natura si governa e sta.
A me di fele impura
Dar voce osi di biasimo
Bocca di volgo che virtù non cura;
Sogno pur chiami i mistici
Sensi che il primo vero a me spirò.
Dunque fia sogno e favola
La sovrana beltà, perchè le tenebre,

Che de' profani a l'anima
Stupidità raddoppia,
Con l'immortal suo raggio aprir non può?
Quegli così cui fiede
Buio natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;
Nè finger sa che pingasi
Natura di vivaci almi color.
Ma il suolo il mare e l'aere
S'ornan del manto che confusi intessono
L' igneo piropo e 'l cerulo
Zaffiro e quel che l' iride
Bee da l'opposto sol vario tesor.
Deh il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Pirrone alzò sconoscitor del vero,
Alfin dia loco; e a splendere
Ne l'uom, raggio di Dio, torni ragion!
Torni; e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l' inutile
Capriccio e 'l genio instabile,
Prole di malveggente opinïon.
Verace eterna idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l'orecchio bea,
Se in ben adatti avvolgasi
Modi che son quaggiù lingua del ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimil indole
Muove di quanti pascono
La vital aura eterea
Da l' ignea Calpe a l' iperboreo gel.
Essa nel lume splende
Del sole inestinguibile,
Che di suo raggio ogni bellezza accende,
Che a' desir nostri affacciasi,
Ministra di bontà, nunzia del ver.
Bella, se lei somiglia,
L'arte che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri,
Che tanto sopra l'uom hanno poter.
Come dal curvo grembo
Stilla d'errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo,
Che l'arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di be' frutti e fior:
Tal per la via, che provida

Natura aperse, susurrando a l'animo
Musical aura i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.
Uomini feo, di belve
Che in uman volto erravano,
Il vate che col suon trasse le selve:
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e a la gioia socïal gli aprì.
Per dissipar la gelida
Cura d'Averno onde Saùl rodeasi
Modulò l'arpa Isaida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui che accompagnò, vincendo, il dì.

Musica direttrice del costume.

Non è di mente achea
Favoleggiata imagine
La cultrice de l'uom musica iddea;
Scese dal ciel, quand'ebbero
Forma le cose, in compagnia d'Amor.
De l'uman cocchio presero
Ambo il governo: l'un d'ambrosia e nèttare
Pasce i destrieri indocili;
L'altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l' insano ardor.
In lui concordi tempre
D'essa al poter fe provida
Man di Natura, e a ravvivar maisempre
D'essa il disio moltiplice
Aprì teatro d'ogni canto e suon:
Soavi augei dal liquido
Gorgheggio e lene gorgogliar di rivoli,
Cheto sospir di zefiro,
Alto fragor di borea,
Muggir di mare e rimbombar di tuon.
L'uom, che a imitar pur nacque
L'armonia beve attonito
Che fan l'aere, fra lor, la terra e l'acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren;
O ver su l'arco lucido
Spieghi la veste rugiadosa e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genïal settemplice
Digradante color listata il sen.
Musica a l'uomo è norma

Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce da i suon dissimili
Concento che a virtù specchio si fa.
Se gl' ineguali numeri
Vaga proporzion adegua in tempera,
Fiorisce il tuono, e germina
Quinci l'accordo, e spandesi
La colma ondosa musical beltà.
Tal ne l'umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragione a' procellosi ardenti
Impeti d' ira il languido
Tenor di voluttà puote accordar:
Onde nativi e facili
Come da fonte i bei desir rampollano,
Che la civil socievole
Vita fan bella e varia
D'opre che ponno l'uom sole bear.
Videlo il saggio, a cui
Da la fabbrile incudine
Armonia volse i primi accenti sui:
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman:
Ei, che già fisse l'animo
Nel concento eternal che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo oceano
De l'infinito spazio
Col doppio moto misurando van.
O a le marine spume
Traesse il cocchio o a l'etere
Mirator d'ogni cosa il dio del lume,
Lieto s' udia Pittagora
Chiudere e aprire armonïoso il dì.
Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di modo e d'ordine
Limpida vena che dal cielo uscì.
Ben a risponder sorde
Son di color le orecchie
C'ha in ira il ciel a le vocali corde;
O solo in lor risvegliano,
Malnate passïon, odio e furor:
M'oda Tifeo che or agita
Sotto l' Etna nival il fianco indomito,
E fumo versa e vortici
Di procella fiammifera,
De le campagne sicule terror.

Di lunga luce il sole
Possa quest' occhi pascere,
Per far, musica dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli
Che già varcaro interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
Ch'io poi consegni a l'avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi
Che il disordine rio turbar no 'l può.
E quando fia sepolta
Ne l'ultimo silenzio
Natura da le sue ceneri involta,
E sole e stelle e oceano
Nel caos, confusa mole, arsi cadran,
Tu d' inaudito strepito
Le tube animerai del fato gravide,
Che, d'onde emerse, il rapido
Tempo nel seno immobile
D' eternitate ricader faran.

Musica ministra della Religione.

Se de gli dei ne l' are
Le ghirlande fiorissero
Di che s'orna Armonia, di lei men chiare
Al paragon sarebbono
Quai sono arti più belle in faccia al ver.
Religïone è limpido
Fonte di laude e lume alto ineffabile:
Cosa che d' esso imprimesi
Scema d'ogni altra il pregio.
Cotal voce mi suona entro al pensier.
Suona; e con lei trasvolo
Le vie che a' prischi secoli
Segnò del tempo l'invisibil volo;
E i giorni che disparvero
Ne l'imagine mia veggo apparir.
Quanto il sol mira e abbraccia
Comodo al vol l'innavigabil aere
Scorro, trapasso: agevole
Spirto di suono e rapida
Luce me indarno proverian seguir.
Io non rincontro spiaggia
Ove Armonia non abbia
Fatto gentil ogni anima selvaggia,
Da l' acque esperie a l'indiche,
Dal freddo Arturo a l' abbronzato suol.

Così sublime spazia
Pe' deserti sentier del liquid' etere,
E di valor prolifico
Tutte le cose irradia,
Re de le stelle, alma del mondo, il sol.
A me tesor di carmi
Sento in passar che chieggono
Eroi che già fur vivi 'n bronzi e 'n marmi:
Ma i bronzi e i marmi cessero
Del tempo a l'ira che su lor passò.
Nomi degni di vivere
Già furo, e ancor non era Achille ed Ettore;
Ma gli avvolse ne' lividi
Stagni letèo silenzio,
Da cui salvarli buon cantor sol può.
Cento superbi imperi,
Or nuda voce e polvere,
E cento eroi da' tremoli cimieri,
Già di battaglia folgori,
Sorgono al fuoco che balena in me:
Così di tutti i secoli
Apparver l'ombre a la sicana vergine,
Quando la tolse al roseo
Sol, per bear suo talamo,
Pluto, de' luoghi inferni arbitro e re.
Dritto di voi governo
Faccia, i' rispondo, o barbari,
Prezzo al vostro furor, silenzio eterno,
Se a voi dinanzi tacquero
La terra desolata e 'l vinto mar.
D'altro che d'arme a' posteri
Per me solenne varcherà memoria:
Me suo cantor eleggere
Volle una dea, che scevera
Può da le stragi alti trïonfi oprar.
Dov' è colui che primo,
Quello che udir non vagliono
L'anime fitte nel terrestre limo,
Armonizzar d' eteree
Ruote ascoltò, siccome iddii là su?
Da la caligin tacita
Spirti sorgete armonïosi: un aureo
Verso i' saetto a fendere
L' inonorata nebbia
Che tanta involve musical virtù.
A voi d' eterno suono
Ondeggerà mia cetera;
E i dì che in voi fur chiari, e più non sono,
Ritorneranno a scorrere,
Vivido esempio de' non nati ancor.

Lode del merto è premio;
E l'arbitro cantor di spregio e gloria
I nomi copre, e al pallido
Obblio consegna e toglie
I figli de l'ignavia e de l'onor.
D'Iside il tempio suona
D'egizi sistri argentei:
A Giove che lassù folgora e tuona
Le argive bocche inneggiano,
Re de l'Olimpo altissimo nival.
Presso l'acque gangetiche
Canore laudi ode l'aurora, e in candida
Veste il buon Perso a l'igneo
Mitra un inno gorgoglia
Tra 'l fumo e 'l crepitar di gomma austral.
Dove fan l'Alpi e l'onde
Divisïone e cerchio,
Stuol di druidi curvato alza e diffonde
Religïoso fremito
Che a l'immane Teutate incanto fa.
Dove nevando borea
Rende un aspetto in ogni parte, inospiti
Spelonche Odìn rimbombano;
E al guerrier ballo e a' cantici
De' salii Esperia rispondendo va.
Questi io vorrei di luce
Immortalmente cingere:
Ma grandeggiar su tutti ecco il gran duce
Che di letizia fremere
Fa l'iduméo palmifero Giordan.
Quando ricerca e modula
Il decacordo armonïal salterio,
Pendon rapite in giubilo
L'alme figlie di Solima
Da i modi arcani del cantor sovran.
Lietamente feroce
Ecco insultando a Sisara
Levar Debora, in Dio salda, sua voce;
Carri e destrier che valsero,
Se per Dio fin le stelle, empio, pugnâr?
Giù pel Cisonne, ondisono
Torrente, i corpi estinti or si travolvono:
Da la forata tempia
Jahèl seppe alfin l'ebria
Di saporoso latte alma cacciar.
Ben può labbro mortale
Vigor d'accenti sciogliere;
Se non impenna lor musica l'ale,
Nel vôto aer si perdono,
Nè alcuna parte ne riceve il ciel.

Ond' è che i tuoi là volano,
Vergin melodïosa, eletti numeri,
Seco traendo l'anima
Di chi t'ascolta immemore
Del patrio nido e del corporeo vel.

La melodia.

IMITAZIONE DALL' INGLESE DEL MASON.

O del più limpid' etere
Melidïòsa figlia,
Da le cui labbra piovono
Diletto e maraviglia;
Da la cerulea volta,
Che le tue note gemina,
Il tuo trïonfo ascolta.
A te 'l gentile orecchio
Solo blandir non piace
Co 'l susurrar di zefiro
O di ruscel fugace;
Nè sol gioisci allora
Che i desti augei salutano
La rinascente aurora.
Chè tu del mobil aere
Ne' tremiti ondeggianti
Spieghi il tesor moltiplice
De' modulati canti;
Ove letizia spira,
Amor sorride e palpita,
E voluttà sospira.
Per te s'ammorza il vindice
Ardor d'irosi petti,
E il fero orgoglio appianasi
De' soverchianti affetti:
Tu ne sopisci i mali,
Onde sì duro è il vivere
A' miseri mortali.
Tu dal torpor difficile
Che il vital corso implica
Snodi le fibre, e agevoli
La vigile fatica:
Di buon color fiorita
Igea tornando allegrasi
De l'eccitabil vita.
Fin la materia indocile
Piegasi a te non sorda:
I sassi al suon credettero
De l'anfionia corda:

Muta stupia natura,
E Tebe il fianco armavasi
De le sorgenti mura.
  Te le procelle fuggono,
Te, dea, fuggono i venti:
I tuoi bei modi adescano
I notatori armenti.
Sallo il nemboso Egeo,
Sallo di Lesbo il giovane
Che il gran tragitto feo.
  Euro e libeccio assalgono
I campi di Nettuno;
Il flutto si rimescola
Già ricrescente e bruno;
Orror l'aere circonda;
E mugge da lo scoglio
La ritornevol onda.
  E quei che a voglia perfida
Ostia cader dovea,
Benchè gli frema a l'animo
La paventata idea,
Misura il fier periglio
A sua virtute, e sorgere
Vede il miglior consiglio.
  Genti da prego indomite
Prega gemendo, e impetra
Trattar le fila armoniche
De la fidata cetra.
Se a le dolenti note,
Avaro cor, sai reggere,
Chi raddolcir ti puote?

  Già su le corde gracili
Meste le grazie spirano;
Molli le note facili
In flebil tuon sospirano,
Che strada al cor si fa.
  Ecco a la cetra querula
Soave un canto aggiungere,
Che a' dei de l'onda cerula
Può il freddo cor compungere
E meritar pietà.

— Figlie di Nereo, che inghirlandate
Di verdi canne su 'l flutto argenteo,
I sollazzevoli balli guidate:
  Voi che riempiere le torte conche,
Triton, godete di suon festevole,
Cui ripercuotono l'ime spelonche:

Biformi vergini, che dolce incanto
De' passeggieri spirate a l'anima
Con l'aura facile del molle canto:
Deh! per le naiadi che a queste sponde
Da l'arenosa urna riversano
Tesor volubile di rapid' onde:
Deh! per Ippotade che a le frementi
Procelle impera, e lega e scioglie
Le infaticabili penne de' venti;
Pe 'l tridentifero sommovitore
De l'ampia terra ch'ei solo abbraccia,
Nettun de gli umidi regni signore:
Così disciolgano note votive
A voi qualora salvi s'atterrano
Nocchieri e baciano le vostre rive:
Figlie di Nereo, deh! qua venite;
Triton pietosi, gli orecchi porgere
Vi piaccia; vergini biformi, udite. —

Oltra l'umide grotte e gli antri gelidi
Discender seppe la preghiera armonica
E le marine deità commovere.
Già il mare in calma s'addolcisce, e increspasi
A pena il fiotto rappianato e tremolo
E d'improvviso si ritinge in cerulo.
Già le tempeste dileguando rapide
Ricoveraro a la caverna eolia;
I venti no, che ad ascoltar pacifici
Stettero il canto su le penne immobili.
Presso del fianco ondibattuto e lacero
De la nave si trae delfin piacevole,
Che la queta respinge onda co 'l vario
Giocar de' membri roteanti e facili;
Ed atteggiando il levigato agevole
Dosso ricurvo, a su montarvi intrepido
E sè medesimo a sua pietà commettere
Invita il biondo citarista. Ei ridere
Vede sovr'esso il fortunato augurio,
E d'un salto gli è sopra: e già travalica,
L'equabile libando acqua fuggevole,
(Maraviglia a vedersi) il seno a Tetide;
E già co 'l suon di festeggianti numeri
Doppia il guizzo a le corde. Il molle traggono
Volto è l'ondante petto a fior di pelago
Le figlie di Neréo, sparse su gli omeri
L'alghintrecciato crin; co 'l guardo attonite
E del lor canto insidioso immemori
Lo seguon le sirene; e in lui s'affissano,
Sospesa in aria la ritorta buccina

D'avvicinarla in atto a i labbri tumidi,
E per gli orecchi e i cupid' occhi beono
I biformi Triton stupore e giolito.
Il musico gentil tanto fa scorrere
Caro diletto da l'arguta cetera,
Che l'acque e l'aere di dolcezza inebria;
E Lesbo risaluta, e allegro il ciglio
Canta la sua vittoria e 'l suo periglio.
Tal forse i dei del mar meravigliarono
E 'l molle flutto mormorò di giubilo,
Quando su 'l dosso del bovino Egioco
Varcollo a nuoto la sidonia vergine.
Il gran padre Nettuno a Creta i bipedi
Volse cavalli, guidatore e pronubo
Del natante fratello; e cento aligeri
Sventolanti le faci Amor lambivano
Co' sommi piedi il pavimento equoreo,
Intonando Imeneo, plaudendo a Venere,
Che ad Europa spargea da la conchiglia
Quantunque ha fiori la pendice idalia.
Essa con l'una man reggea l'erbuneo
Corno, e con l'altra raccogliea lo strascico
Del manto sinüoso e d'aura turgido,
Sì che men greve del torello ondivago,
Qual per vela naval, venía l'incarico.
Palpitavale il cuore; ed era l'animo
Non co 'l desir de le compagne amabili,
Non co 'l dolor del vedovato Agenore,
Ma con que' moti che potean rispondere
Al talento del dio, ma con quel semplice
Tremor che nasce da la gioia insolita;
Tal che nel nuoto un' indistinta imagine
Gía prelibando del celeste talamo.

Sogno sublime de l'argive scole,
Che, mentre il vero adombra
Sotto ingegnose fole,
Fa trasparir più luminoso il vero!
In esse alto mistero
Celan le muse dal profondo seno.
Raffigurarlo in vano
Tenta sguardo profano:
In van mirar presume
Augel nato a la notte il dio del lume.

Potere della musica su 'l cuore umano.

IMITAZIONE DEL DRYDEN.

Volgea festivo il giorno
Che il guerrier figlio di Filippo avea
Doma la Persia. Alteramente adorno
Di lauri in trono d'ôr egli sedea,
Simile a nume; e fea
A lui corona intorno
Schiera di duci egregi,
Di Macedonia il fiore,
Cui per nobil conforto
Del gravoso di Marte aspro sudore
Di mirti e rose il crin velava Amore.
Sembiante a vaga giovinetta sposa,
In desio di piacer composta il viso,
Taïde graziosa
Premea dorato scanno al re vicino;
E, partendo con lui gli sguardi e 'l riso,
Traea di sua beltate
Leggiadro orgoglio e di sua fresca etate.
Bella coppia, a voi comparte
Giove amico il suo favor:
Ben co' lauri áncor di Marte
I suoi mirti intreccia Amor.

D'ogni canto signor, signor del suono
E de gli affetti, in mezzo
A coro armonïoso
Primier Timoteo sta; vibra con l'agili
Dita le corde de l'eburnea lira:
E in mille vari errori
L'aere agitato inonda
Soavità d'armonici tremori,
E ineffabil dolcezza a l'alme inspira.
Ed egli il canto incominciò dal nume,
Che per amor che a' dei pur regna in petto,
Lascia l'olimpo, il dio nasconde, e assume
Di simulato drago il vero aspetto.
— A la terrena Olimpia
Estro d'amor lo stimola:
Già le va presso, e al morbido
Seno si ruota, e avvolgele
Co 'l serpeggiar girevole
De le lucenti spoglie
Il molle grembo eburneo,
Che scosso trema e conscio

De la divina imagine,
Gioia del suol macedone,
Del mondo intier, de gli uomini
Conquistatore ed arbitro. —

Dal canto attonito
Pende il monarca;
Arde di giubilo,
Il ciglio inarca.
Già un dio s'imagina,
L'aria ne prende,
E l'ordin medita
De le vicende.
Dal sopracciglio
Arduo fa segno,
E pargli scuotere
De gli astri il regno.
Tutti in giocondo fremito
Dan plauso e voti al nume e a lui festeggiano,
E in vicendevol tremito
Le ripercosse volte al nume echeggiano.

Ma di Bacco in lidii modi
L'alte lodi
Il gentil musico intona.
— Ecco ei viene il giovin dio,
Vezzo e brio,
Cinto d'indica corona.
Squillin trombe, il flauto echeggi,
Romoreggi
Cupo timpano proteso:
Ecco il dio, si mostra al tondo
Rubicondo
Volto e a l'occhio umid'acceso.
Di vin pretto arrubinate
Tazze aurate
Largo a' labbri offran tesoro:
Da gli affanni pur co 'l bere
Le guerriere
Alme traggono ristoro.
Grande in pace, grande in guerra,
Grande in terra,
Grande in ciel, grande in averno,
Salve, o nume agenerèo
Semelèo,
O figliuol di Giove eterno.
Tu ne' regni ignoti al giorno
D'aureo corno
Discendesti il fianco armato:

Al tuo piè Cerbero giacque
Steso, e tacque
Il tergemino latrato.
  Monte a monte impose Reco,
Che far bieco
Volea fronte a' dei celesti :
Ma ne l'orrida tenzone
Di lïone
Tu con l'ugna il ritorcesti.

  Ebro dal canto il re s'accende e spira
Fiamme di Marte : tre fïate in guerra
L'oste disfida di magnanim'ira
Folgoreggiando ; e al fin la pone a terra :
Minaccevole il guardo intorno gira,
E a i numi de l'olimpo e de la terra
Medita assalto e a que' de l'ombre orrende.
Timoteo il guata, e 'l modular sospende.
  Indi, a frenar quell'oltraggioso vanto
Che a lui di folle brama occupa l'alma,
Sposa a la cetra lamentevol canto,
E gli distilla in cor tacita calma.
— Rammenta Dario che fu buon cotanto
E a tutt'altri in virtù tolse la palma.
Lo trabocca dal solio il fato avverso:
Nel tradito suo sangue eccol sommerso.
  Odi qual de' suoi gemiti risuoni
Quella ch'esangue ei preme arena ignuda!
Non v'ha, di mille cui largì suoi doni,
Pur un che i moribondi occhi gli chiuda. —
Come pastor se d'improvviso tuoni,
S'ammuta e attrista il re, la varia e cruda
Sorte volgendo in cor. Gli sorge intanto
Su le labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
  Ride Timoteo, e scorge
Che non è lungi a intenerirgli 'l core
Seguace di pietà senso d'amore.

  E in suon più languido la cetra tocca:
Amor gli piove soave a l'animo,
Qual placidissima neve che fiocca.
  — Folle chi compera nome guerriero
Di sangue a prezzo : lode e vittoria
È van fantasima e passeggiero,
  Che solo aggirasi su desolate
Piagge che il viso di morte spirano,
Ferale imagine di crudeltate.
  Quanto fia meglio che uccider mille
Che a noi natura nascer fe simili,
A la face ardere di due pupille!

Se al tuo grand'animo di palme oggetto
Degno fu il mondo, nel mondo pascere
Dee il tuo grand'animo pace e diletto.
La bella Taïde ti posa a lato:
Del ben t'allegra che i dei ti dierono:
Ella può renderti sola beato.
Dal seno candido al vago viso
Vanno gli amori, le grazie tornano,
E vanno e tornano gli scherzi e 'l riso. —
Di cento l'aere plausi risuona:
Volteggia Amore su l'ali, e giubila,
E 'l destro musico di fior corona.
E il re mal abile a celar sua pena
Furtivamente sogguarda il roseo
Fior de la guancia di vezzi piena:
E, in lei specchiandosi, de gli occhi suoi
Idol la dice, la dice premio
Invidïabile da cento eroi.
La dice, e palpita: faccia con faccia
Oppon, bramoso pur di ravvolgersi
Nel molle avorio de le sue braccia.
Così l'indomito, che l'indo e il perso
Sommise, in grembo d'imbelle femmina
Il destin lascia de l'universo.

Ma qual fiero – suon guerriero
Da la cetera s'innalza,
Che motore – di terrore
Ripercosso si rimbalza?
Qual colpo di tuono
Che l'etra fracassi,
Avvien che quel suono
L'orecchio trapassi
Di lui, che languendo
In seno a l'argiva,
Dal suono tremendo
Percosso, ravviva
Sopito nel core
L'antico valore.

— Vendetta al fin, grida il cantor. S'indrizzano
L'anguicrinite a te furie terribili.
Odi de' serpi, che a' lor crin si rizzano,
Forieri di spavento i crudi sibili!
Ve' quai da gli occhi vampeggianti schizzano
Rosse scintille! ve' quali ombre orribili
Il nostro giorno riveder non temono,
Tetre faci agitando, e roche gemono!
Queste de' greci son l'ombre, che presero

Il suol co' denti un dì pugnando impavidi;
Nè a' corpi lor i dritti onor si resero,
Chè ingombran senza tomba, esca de gli avidi
Avoltor, le campagne, in cui difesero
Le tue fortune, o re, di valor gravidi.
Vendica i guerrier tuoi: essi te 'l chieggono:
L'eliso inonorate ombre non veggono.
  Sia de le faci a te ch'essi raggirano,
Il livido chiaror duce ed esempio.
Ve' come queste a menar vampo aspirano
Tra' persi e a far di lor l'ultimo scempio!
Quelle i raggi cambiando in un cospirano
De' numi ostili a incenerare il tempio!
Rompi gl'indugi, va dove t'additano
L'ombre de' tuoi che a trïonfar t'invitano! —
  Come da morte o da sonno profondo,
Che de la morte è imagin viva e vera,
Scosso, raccoglie il domator del mondo
La feroce de l'alma indol primiera;
E la spada e l'usbergo ed il rotondo
Scudo obblïando, impugna atra lumiera;
E dietro a Taide, che grida vendetta,
A Persepoli il fato ultimo affretta.

  Così, quand'era ancor l'organo muto,
A risvegliar amor ira e pietate
Su 'l vocal plettro arguto
Timoteo i dotti numeri fingea:
E già in suo cor credea
Passar solingo a la più tarda etate
Sopra quanti mai fama ebber da l'arte.
Ma poi te vide il giorno
Spirar, vergine santa, aura di vita,
Te di bei modi alma inventrice e diva,
E far invidia e scorno
A l'alterezza argiva
Sdegnosa in vano del secondo onore.
Chè tu d'inenarrabile splendore
Nobilitasti il musical concento,
Gravido anch'esso de l'immenso ardore
Che t'appressava al tuo fattor: e quando
Scioglievi a gl'inni l'ali
Con pregar pace a' miseri mortali,
Da lo stellante trono
Scendea grazia e perdono.

Impero universale della Musica.

DAL POPE.

Scendete, olimpiche muse, e cantate:
E a gli strumenti vario-spirabili
La vario-armonica voce accordate.
Spirto di musica penetri e morda
In dilettevole tuon di letizia
L'oboe patetico l'arguta corda.
Già le del tempio volte festive
Impazïenti son di ribattere
Le rotte in vortici aure giulive.
Ecco in gravisone note allungate
« Lo maestoso organo soffia: »
Scendete, olimpiche muse, e cantate.
Quai molli limpide voci soavi
La tesa obliqua conca salutano,
Or la percuotono acute e gravi!
E come increspasi l'aria in tremori,
Ricresce e ferve l'ardita musica,
Ratto de l'anima, gioja de' cuori.
Or fugge tremula, liscia e scolpisce
Le più minute grazie melodiche;
Poi scema, spargesi, illanguidisce.
Per te s'ammodano l'umane menti,
Bella Armonia: tu sei che moderi
Affetti indocili d'umane genti:
E, quando smodano di spanta gioja,
Gli ammorzi; e avvivi co' tuoi be' numeri
Quando gli agghiaccia l'ingrata noia.
Per te serenasi melanconia,
Le braccia pigre dispiega Mòrfeo,
Suo tosco invidia versare oblia:
E se di patria levasi a l'armi
Offeso dritto, ne' petti accendesi
Lo spirto bellico co 'l suon de l'armi.

Testimon l'argivo abete
Che sfidò l'intatto mar,
Quando vide l'inquïete
Pelie quercie accompagnar.
Il cantor trace, che assiso
Su la poppa musicò
E gli eroi d'un improvviso
Marzïal foco infiammò.
A le note vigorose
De la cetra, al suon de' carmi,

Rupi e mare e ciel rispose:
Greci, numi, a l'armi a l'armi.
Al canto memorando
Que' figli de la gloria,
L'un l'altro incoraggiando,
Agognaro le colchiche contrade;
E le destre animate a la vittoria
Correano al fianco ad isnudar le spade.
Ma quando dentro le tartaree soglie
Che l'affocato Flegetonte accerchia,
Invittissimo Amor, traesti il vate
Al tristo regno de le squallid'ombre;
Quali mai voci s'udiro
Risuonar l'inferne grotte!?
Quali mai viste appariro
Ne le case de la notte?
Facelle orribili
Rompon le tenebre
Scuro-visibili:
Spirti che gemono,
Smaniosi accenti,
Sordi lamenti.
Udite! Ei tocca la dorata cetera:
Gli si fan presso le smilze fantasime,
E a gli spirti scempiati il duolo alleviasi;
Su la rota in fuggir s'arresta Issïone;
Sísifo, lo tuo gran sasso sta immobile;
Il drappel de gli spettri in danza vagola;
Su giacigli di ferro si prostendono
L'aspre Eumenidi ultrici:
Sol ritte intorno a le lor teste pendono
Le serpi ascoltatrici.
— Pe' ruscei che garrendo s'aggirano,
Per l'aurette odorose che spirano
Su le rose regine de' fior:
Per gli eroi che gioiosi passeggiano
Dove elisii asfodilli gialleggiano
Olezzanti balsamico odor:
Torni al vedovo consorte,
Euridice a me rendete;
O nel regno de la morte
Me con essa rattenete. —
Ei cantò. Pluto concesse
A l'armonica preghiera;
E Persefone gli cesse
Rediviva la mogliera.

Preda difficile, ma glorïosa:
Per ciò che nove volte l'attornia
L'irremeabile Stige odiosa.

Che non può musica? Che non può amore?
S'ambo forzaro la legge ferrea
E impietosirono di Pluto il core?
Perchè tropp'avido l'incaute ciglia
L'amator volge? Ella dileguasi.
Qual insanabile furor lo piglia?
Là dove i monti
Precipitevoli
Spingon le fronti
Più disagevoli,
Dove rimormora
Labirinteo
Il freddo Tanai,
Dolente Orfeo
Disfoga a i venti
I suoi lamenti,
Chiamando, oh dio,
La cara ombra di lei che già spario.
Da le furie circondato
Disperato
Lungo il Rodope nevoso
Va tremante
Palpitante
Per l'ardor c' ha in cor nascoso.
Morì al fin; ma su 'l momento
Che l'oppresse il negro fato
D'Euridice il nome amato
Su le labbra gli tremò.
Euridice allor col vento
Ripetè la valle e il monte:
Euridice il bosco il fonte
D'ogni intorno replicò.

Così la music'arte
Dentro gli umani petti
A suo poter conturba e ricompone
I domevoli affetti.
D'affanno atre tempeste
Essa tranquilla, e molce
L'ire del fato infeste.
Gioie novelle spuntano
Ov'ella canti o suoni:
Felicità coronasi
De' suoi celesti doni.
Questa ben l'alma vergine,
Ch'oggi va lieta di votivo onore,
Arte divina intese,
E tutta consacrolla al suo fattore.
Ella da canne argentee

Sacri modi traea;
E il pien concento armonico
Calda d'Iddio reggea.
L'essenze focosissime immortali
Da le stellanti porte s'affacciaro,
E librate su l'ali
La melodia dolcissima ascoltaro;
E umane alme rapite
Da le possenti note
S'alzâr lievi e spedite
A le celesti rote;
E quivi il ver cercarono
A niun altro secondo
Cupide, e in sen volarono
Del correttor del mondo.
Dunque d'Orfeo sia muto
Chi sciorrà in avvenir ascrea favella.
A Cecilia è tributo
Quel che tesoro d'armonia s'appella.
Al suono grazïoso
Quei trasse un'ombra dal mentito eliso,
Questa l'anime innalza al paradiso.

Retto uso della musica.

Oh ne' bei giorni de la culta Atene
Musica de le belle alme ornamento,
Quando virtù co 'l tragico lamento
Dal teatro echeggiava e da le scene!
De' gravi padri a le prodotte cene
Giugnea decoro il dorico stromento,
Nè a giovin cor periglio era e tormento
Il notturno apparir d'empie sirene.
A gli uomini 'l cantor sacro ed a' numi
Caro le argive discorrea contrade,
De le leggi custode e de' costumi.
Gli ondeggiavan di popolo le strade
Poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! ahi tralignata etade!

Ballo pantomimico antico.

Quand' io rincorro co 'l pensier le andate
E le presenti qualità del ballo,
Come perde da lei, quanto intervallo
Riman la nostra da l'antica etate!

Era le salme volteggiar librate
Pregio minor senza por membro in fallo,
E nel gesto scolpir come in cristallo
Le parole da l'anima parlate:
L'egizio Proteo e 'l saltator d'Aiace
Vinse ogni prova. Ma 'l serbare immoto
De le leggi 'l decoro e de' costumi,
De la patria l'amor, l'onor de' numi,
Quel che giova accoppiando a quel che piace,
Fu a Grecia un vanto, ed a l'Italia è un voto.

Ballo pantomimico moderno.

Apre il ballo e s'atteggia: ecco riceve
Vita il valor de l'ubbidite corde.
Muto pende il teatro, e 'l piacer beve
Pe' tesi orecchi e per le luci ingorde.
Trascolorano i volti in foco in neve,
Come il gemino obbietto or liscia or morde
Il cor di fonda impressïone o lieve
E a' ciechi del disio moti concorde.
I petti a vista e in lor danzanti i crini
Parton co' piedi 'l grido alto, ch'elice
Il guizzar molle de le vaghe Frini.
E i due, che in parte almen devrian felice
Far l'uom, ministri de la mente affini,
Son fatti, o tempi! del suo mal radice.

Teatro musicale.

I.

È di Venere il tempio o de le fate
Il soggiorno che s'apre a gli occhi miei?
Incantator de l'anima, qual sei
Che di tanta m' ingombri e tal beltate?
Certo sua stanza ha qui la voluttate,
Compagna indivisibil de gli dei:
Abbiatevi la vostra, o Cirenei,
Al gioir de' celesti alme non nate.
Ov' io mi volga, ov' io mi guati, è tardo
Il pensiero in rapir le belle forme
Che scossi a gara beon l'orecchio e 'l guardo.
Volan gli affetti del desio su l'orme
Accelerati da piacevol dardo:
E ragione che fa? Sorride e dorme.

II.

E dorme il sonno a quel de' numi eguale,
Ch'è silenzio di cure aspre inquïete,
Co 'l sommergerle tutte in grembo a Lete,
Membrando il bene e smemorando il male.
Sagace l'uom, cui del diman non cale,
Disfiora il meglio de le cose liete:
Imperturbabil d'animo quïete
Fa che vita mortal sembri immortale.
Tal, nè dissimil forse, era lo stato
Ch'un tempo vide il gran padre Epicuro
Il popol de gli dei starsi beato.
Stillava voluttà nèttare puro,
Lasciando al caso schernitor del fato
Il poter su 'l presente e su 'l futuro.

Giuseppe Tartini.

O sonoro ondeggiar d'aere, che vuoi?
Da qual vena movesti, ed a qual vassi
Termin co' vari revolubil tuoi
Guizzi or lenti or veloci or alti or bassi?
Fama ragiona, che cotanto puoi
Che le sorelle in pregio arti trapassi,
Che formati per te sursero eroi,
Che seguaci ti furo arbori e sassi.
Qual concetto o costume o quale imago
Pe' tuoi numeri espressa appar, sì ch' io
Suon no 'l tenga insensato incerto e vago? —
Il gallico Lucian disse: l'udio
L'ausonio Lino, e 'l dimandar fe pago
Con quell'arco che vinse ogni desio.

Nicolò Jumella.

Dentr'uno quasi mar che non ha sponda
Le fantastiche vele apre Jumella,
E senza paventar sirte o procella
La spirata del genio aura asseconda;
E, dove più commosso il flutto inonda,
Passa fidato ne l'amica stella;
Poi nuota a scherzo ove 'l desio l'appella
E gli sorride il rincrespar de l'onda:
I musici Tritoni e le Sirene
Al nocchier destro di governo e sarte
Plaudendo van di meraviglia piene.

Tanto costui da tutt'altri si parte
(Perdonimi qual'è grande o si tiene)
Ov'è più rischio il navigar senz'arte!

Alla Pittura, che la Musica la vince.

Tu ancor nome non eri; ed ella in giro,
Fra le archetipe eterne eterna idea,
Per musici intervalli 'l ciel volgea
Su lo stellante lucido zaffiro.
Spinte in dietro da lei l'ombre spariro
Ove chiuso l'inerte orbe giacea:
Le forme intanto che natura crea
Raggiavan tocche dal vital suo spiro.
Dal numer, che non ha vita d'altronde
Che da sè stesso, accompagnata impose
Modo a l'aere a la terra al foco a l'onde.
Stati contrari e qualità compose;
Al disegno di lei ciascun risponde;
Tal che furo armonia tutte le cose.

A Santa Cecilia.

Dopo le tante vigilate e sparte
Rime, che stanco avrian forse l'ingegno
Qual è più destro per salire al segno
Ond'uom da volgar turba si diparte;
S'io meritai di te sacrando in carte
Arduo lavoro di memoria degno,
Vergine, e corsi di tue lodi 'l regno
Quello correndo de la music'arte:
Deh! quando, aperto il carcer che mi serra,
Vedrommi sotto il piè Cirra, Elicona
E 'l livor macro ch'ivi ai buon fa guerra;
Dammi ascoltar la melodia che suona
In ciel sì dolce, e, qual non bramo in terra,
Quivi d'eterni rai cinger corona.

L'Entusiasmo.

Qual ignoto mi porta impeto? e dove?
Son io libero spirto o a' membri affisso?
In un punto trasvolo etra ed abisso,
E la folgore accendo in mano a Giove.
Fors'è 'l sacro furor che fa sue prove
In me, qual vider già Tebro ed Ilisso.

Maggior del fato che a' mortali è fisso,
Maggior di lei che in su la rota move?
  D'affetti intanto e di pensieri ondeggio
In uno quasi mar che cela il lito,
E nulla fuor che visïon non veggio:
  Quando il confin, cui circoscrisse il dito
De l' eterno, m'arresta; e qui vagheggio
In caligin l' idea de l' infinito.

La Notte.

  Già il *sì* focoso e timido
Da i fidi labbri uscío,
Conforto a i lunghi spasimi
Del marital desio.
  In van di tarde lacrime
Scolori, o bella, il viso;
In van d' incerti palpiti
Agiti il cor conquiso:
  Amor se 'n ride, ed avido
Del lacerato velo
Punge la notte a correre
L'azzurre vie del cielo.
  Salve, o a gli amanti cognita
E del silenzio amica,
Figlia stellata argentea
De la gran madre antica!
  Così 'l prolifich' Erebo
Colmi a te sempre il grembo,
Il tuo vïaggio limpido
Non turbi oscuro nembo,
  A te nascente mormori
Fresco cader di fonti,
E 'l bruno manto allunghino
I vallicosi monti,
  E l'usignol patetico
Il queto aere rallegri,
Quando i color rimescoli
E 'l basso mondo annegri.
  Deh presta scendi, ed agiti
Solo Imeneo le tede,
Che Amor con l'ali ventila
E la pudica fede!
  Sotto il tuo vel pacifico,
Che altrui coraggio addoppia,
Vite novelle tessere
Arde amorosa coppia:
  Ma, se più tardi a premere

Ne l'onda esperia il sole,
Non sarà tua la gloria
De l'augurata prole.
  Udisti? Ecco le tremole
Aurette occidentali,
Che l'arso ciel ristorano
Co 'l battere de l'ali.
  Ecco scintilla l'espero
Che a' sposi è caro tanto:
Non gli far torto, o vergine,
Con le querele e 'l pianto.
  Pensa, o donzella amabile,
Che donna or or sarai;
Ascendi al sagro talamo,
E rasserena i rai.
  So che ti punge l'animo
Desio del tetto avito,
E temi i dritti incogniti
Del cupido marito.
  Ma che dirai se al compiere
Di que' diritti stessi
Si spargeran d'ambrosia
I mal temuti amplessi?
  Così, fra be' fantasimi
Che il sonno a lei pingea,
La figlia alma d'Agenore
Del suo destin temea;
  Ma, poi che seco i talami
L'Egïoco divise,
Volse la tema in giubilo,
E al rapitor sorrise.
  Te non rapita e libera
Ostia d'amore eletta
L'innamorato giovine
Al sacrifizio affretta.
  Ve' che leggiadre imagini
Volano a te d'intorno,
Ferme di non rimoversi
Che a l'apparir del giorno!
  Queste fan cenno a l'invido
Sonno che non s'inoltri,
Quelle il piacere invitano
Ad agitar le coltri.
  Qua vezzeggiando trescano
La voluttà, la spene,
Ed il pudor deridono
Che impallisce e sviene.
  Là un'alma lieve e cupida
Di ber l'etereo raggio

Il buon momento accelera
Di farti in sen passaggio.
  Deh! far, bell'alma, piacciati
Su 'l limitar dimora;
Cheta verrai con Mòrfeo
Su 'l romper de l'aurora.
  E tu, devota a Cipride,
Credi, deh credi a lei,
De gli uomini delizia,
Delizia de gli dei.
  Piega il bel fianco turgido
Ov'usa Amor suo dritto,
Di movere sollecito
Al genïal conflitto.
  Un danno, oh dio! non piangere
Che riparar non puoi:
Le madri anche il soffersero
De' più famosi eroi.
  Così spiegar potessero
A tanta speme il core
Quelle che Amore invocano
Ma non le ascolta Amore!
  Chiamin su i labbri l'anima
I bei sospir loquaci,
E 'l molle fior ne colgano
Sospirosetti i baci:
  Soave occulto tremito
L'ime midolle scuota,
Ricerchi un pallor subito
La delibata gota.
  E, come i lumi nuotano
Entro il soverchio affetto
E in ogni vena palpita
Il facile diletto,
  Di vellicante senape
Feconditade intessa
Ghirlanda al capo languido
De la donzella oppressa.

Il Talamo.

  O casto e sacro talamo,
Gioia de i cor suprema,
Pace ti prenda in guardia,
Giocondità ti prema.
  Già l'avvenire apersero
Cento felici augúri;
Beate a te promisero
Vicende i dì venturi.

Se per tuo ben non tornino
L'augurio i dii fallace,
Se ognor ti scaldi e vigili
Feconditade e pace,
O te beato! accogliere
Dovrai nobil donzella,
Di quante belle ha Felsina
La più leggiadra e bella.
Ha colmo il sen tornatile
Che neve par non tocca:
Ridente, a mille veneri
Nido divien sua bocca:
Ha tumidetti e roridi
I labbri e d'ostro pinti;
Ha gli occhi qual di Pallade
In bel cilestro tinti:
A lei serena e nitida
Lustra la fronte, e 'l volto
È d'incarnato avorio,
Il críne è d'oro e folto:
Dritto largheggia l'omero,
Morbido scorre il bianco
Braccio, il bel cinto affilasi,
Tondo rileva il fianco.
Ecco che te già premono
Le membra graziose,
E al tuo bel molle affidano
Tesor di latte e rose.
Oh te beato! intendere
Così potessi amore!
Qual non ti cerca, o talamo,
Inusitato ardore?
Anche l'erbette ardeano
Sotto il gradito peso,
Quando nel seno a Venere
Adon giacea disteso;
O, s'ella a nuoto il facile
Corpo traea, di sotto
Lambía le mamme e 'l florído
Grembo gemendo il fiotto.
Quante facelle ingemmano
Notturno cielo e quante
Liba dolcezze a Cefalo
La rugiadosa amante,
Tanti a te fidi aleggino
Sorrisi lusinghieri
E puri giochi ingenui
E candidi piaceri;
E, mentre l'una scorrono

E l'altra amata sponda,
Le piume a lor di nèttare
Tinga la dea feconda.
Il biondo dio tedifero
Novo vigor t'inspiri;
Al lume suo rinascano
I giovani desiri,
Quei cui ragion pur modera
E al maritale affetto
Sin dal dover che sazia
Fan sorgere il diletto.
Ma in te disperi indebita
Fiamma usurpar mercede,
Che il bianco vel contamina
A la giurata fede;
Nè mai ti gravi immemore
Del genïal costume
Amore usato a pascere
Su le straniere piume.
Rinverda ognor più vivida,
Chè pace tal la serba,
D'amor la rosa, a cogliere
Soavemente acerba.
Sol tolga il ciel che nebbia
Di gelosia la tocchi,
Che i torti ognor multiplica
Affascinando gli occhi.
Per sempre a te la candida
Pace darebbe il tergo;
Saresti, o sacro talamo,
Di nere cure albergo.

L'autore, per le sue nozze.

Tempo verrà che 'l gaudio d'oggi e 'l canto
Per lei cui mal resiste arte e natura
Amaramente volgerassi in pianto,
Chè gioir di qua giù lungo non dura.
La sposa, i capei sparsi, in bruno ammanto,
Lamentar a gli dei la sua sciagura
Già veggo; e me, gelida spoglia, intanto
La tomba inghiotte tacita ed oscura;
Poi tersi gli occhi, il crin raccolto, e negra
Non più sua vesta aver veggo il colore
Pari a la guancia ancor fiorita e allegra.
Deh! più oltre veder negami, Amore:
Veder non vo'la man, ch'io strinsi integra,
Divenir pegno di novello ardore.

Eloquenza sacra.

Quella che in aspro tuon contra il pellèo
Macchinator dal vil letargo scosse
Le incerte atenïesi alme commosse
E 'l fatal giogo allontanar poteo;
Corso l'Adria e l'Ionio, in su 'l Tarpeo
Libera i figli di Quirin percosse,
Unì di Roma le disgiunte posse
E digiuni di sangue i brandi ir feo;
Leggiadra ancella ne le tosche scuole
Lisciò sue forme; e a vezzeggiare apprese,
Seduttrice de' sensi, atti e parole;
Ma, quando il sommo spirator la rese
De la bocca di Dio verace prole,
Sè stessa vinse, e a vincer l'orbe intese.

Per Monaca.

Te colser le infallibili saette
Onde sue prove il divo amar corona;
Amor che a nullo amato amor perdona
Una te volle de le sue dilette.
Per ricovrarti fra le poche elette,
Con voce che ne l'anima risuona,
Amor, che non divide amor, ti sprona
Dal padre, che pensoso in sè ristette.
Misero padre! vedovato e solo
Ultima del tuo sangue unica speme
Costei ti lascia, e te 'n disdice il duolo:
Sacra colomba che sospira e geme
L'aërea torre, e le fuggenti 'l suolo
Penne distende per le vie supreme.

Per Monaca

IL CUI PADRE PASSAVA A SECONDE NOZZE.

Pria che t'accosti a le romite soglie
Cui stanno in guardia umilitate e stento
E l'avversaria de le impure voglie
Che la ragion sommettono al talento;
E quivi in rozze le gentili spoglie
Muti ed ogni mondano altro ornamento,
E il bel crin biondo che s'annoda e scioglie
Reciso lasci lo si porti il vento:

Volgiti al patrio albergo, e prega pace
Al talamo di lei che ti fu madre,
E de l'antica fede obblio verace;
Tal che nunzia di nuove opre leggiadre
Venga e accompagni d'Imeneo la face
L'ombra cortese sorridendo al padre.

Uso dei sensi.

PER MONACAZIONE.

I bei messaggi, cui l'immagin suole
Raccomandarsi de gli esterni obbietti,
Onde, se vario li colora il sole,
Portano a l'alma i moltiformi aspetti;
E quei che le dissimili parole
Del pensiero pittrici e de gli affetti
Scorgono al cuor, come natura vuole,
Di socïal desio pungendo i petti;
Con diversa d'uffici arte, più leve
Fan lo incarco terreno, e a prova intensi
Doppian la gioia de la vita breve:
Magistero divin! — Sì, ma non pensi
(Rispondemi costei) che spesso è greve
Sonno de l'alma il vigilar de'sensi?

Estasi Religiosa.

PER LA STESSA OCCASIONE.

Di pensier in pensier la mente suole
Ratta levarsi da' cognati obbietti
Al sommo, ond'ella è imago, eterno sole,
Che di sè le fa specchio, uno in tre aspetti.
Immote stan su i labbri le parole,
Chè suon non veste uman divini affetti:
Intendonsi colà dove si vuole
Oltre la possa di creati petti,
Dal suo terrestre a lei sospesa e leve,
Mentre gl'incendi bee d'amore intensi,
Nè volubil è 'l ciel, nè 'l tempo è breve:
E, se a cosa mortal è pur che pensi,
Sol pensa e duolsi de la spoglia greve
E de l'ingrato richiamar de i sensi.

La Recision dei capelli.

PER LA STESSA OCCASIONE.

Il bel tuo crine, ove legato ed arso
Molti cuor giovinetti Amore avrebbe,
Spirto divin poi che 'l raccolse e l'ebbe
Mostro là su già tronco e a i venti sparso;
Da lui che di mercè non fu mai scarso
A quanti 'l mondo e sue mal'arti increbbe,
Nel balen d'un sorriso un fulgor bebbe,
Che sembrò novell'astro in cielo apparso.
Ed or, vergin, più vivo arde che il trino
Giuramento ti annoda al tuo desio,
Augure stella del tuo bel destino:
E 'l vedrai, rivestita il vel natio,
Colà nel giorno che non ha mattino
Tornarti in fronte e sfavillar di Dio.

Alla Teresa Bandettini

CHE INVITAVA L'AUTORE A COMPORRE PER LA NASCITA DEL SECONDOGENITO DEL MARCHESE LANFRANCO CORTESI.

Dunque, io cantor di vergini
E di celesti affetti,
Io di Plato i difficili
Uso trattar concetti
E 'l gemino volume
Ove sol parla il nume;
Io d'inspirati numeri
Modulatore e fabbro
Di non terrene imagini,
Che da tre lustri il labbro
Niego a le fonti ascree,
Sogni di menti achee;
Oggi dovrò d'aonia
Cetra ingombrarmi il fianco
Per un fanciul, delizia
Seconda di Lanfranco?
Che dir posso di lui?
Quai sono i pregi sui?
Qual formerò presagio
D'un pargolo che nasce
Ed incomincia a vivere
La vita de le ambasce?
Chi può metter sicuro
Lo sguardo entro il futuro?

Anzi che Ulisse o Nestore
O in lui riviva Achille,
Ausonia tutta è in cenere,
Tutta Europa è in faville,
Tutto è a soqquadro il mondo
Pe 'l Gallo furibondo;
Pe 'l Gallo che rintreccia
Angui per lauri al crine
E strano apre spettacolo
D'inaudite ruine,
Gli umani dritti e i santi
Spietatamente infranti.
Ahi! l'alpi cozie tremano,
Porte a l'ausonio suolo;
A la teutonic'aquila
Trema l'artiglio e 'l volo,
E su 'l temuto danno
Pende il Nettun britanno.
Religïon, sol unico
Scampo nel rischio atroce,
Altamente dal Tevere
Con profetica voce
Chiama, di duol compunta,
La penitenza smunta.
Teresa, i' vo' con Davide
La nequizia de' tempi,
Con Geremia vo' piangere
Il folleggiar de gli empi;
E canti pur chi vuole
Di Lanfranco la prole.
Canti Diodoro, il delfico
Concittadin di Maro,
A cui non anco i quindici
Lustri il vigor scemaro,
Pien d'imagini e d'estro,
Di poesia maestro.
Canti Rovildo, artefice
De l'inusato metro
Par de' precetti al novero
Che al mandrïan di Jetro
Diè per l'elette genti
Il signor de' viventi.
Tu il carme genetliaco,
Etrusca Saffo, interza,
Su 'l cui labbro versatile
L'aura di Pindo scherza
Motrice repentina
De l'armonia divina,
E dal conserto triplice

Piova al fanciullo in petto
L'irrigator de l'anima
Simmetrico diletto,
E per cognate forme
Desti ragion che dorme:
  Desti l'interno e giudice
Di quanto è più venusto,
Dono del ciel non facile,
Tatto de l'alma, il gusto,
Che di natura e d'arte
Sfiora le grazie sparte.
  Mentr'io con gli occhi in lacrime
Mediterò solingo
De la futura Italia
L'orror, che adombro e fingo
Nel pietoso lamento
De l'iduméo concento.

L'uguaglianza civile.

PER L'INGRESSO AL GONFALONIERATO IN BOLOGNA DEL CONTE FERDINANDO MARESCALCHI.

  Quale a civil concordia
Pon mano entro le chiome
Genio nato d'insania
Che d'uguaglianza ha il nome,
E, mentre tutto agguaglia,
Tutto sovverte e smaglia?
  Oh fallibil bilancia
A giusto peso iniqua!
Disuguaglianza è regola
De l'universo antiqua,
E bella appar natura
Ne l'inegual misura.
  Ne la misura armonica
Splende l'eterea mole;
Cintia co' raggi argentei,
Co' raggi d'oro il Sole,
Marte infiammato, e move,
Placido lume, Giove.
  Rise l'idea de l'ordine;
E antichità maestra
Scorta da lei l'artefice
Vide invisibil destra
Temprante a equabil norma
Moto intervallo e forma.
  Vide, di luce oceano,

L'astro sovran del centro
Gli astri chiamar fuggevoli,
Che ripiegati 'ndentro
Rimisuraro intera
L'elittica carriera.

Vide dal loto sorgere
Co 'l volto al ciel converso
L'uom, doppio esser mirabile,
Occhio de l'universo,
Perchè vagheggi a tondo
E in sè ricopii 'l mondo.

Beato in ver! se a specchio
De lo stellifer' etra
Sa ricompor l'imagine
Che il primo geometra
Là su compone e parte
Con l'ineffabil arte.

Di musa onor non abbia
L'erratico selvaggio:
Ragion l'aborre, e sgridalo
L'interprete linguaggio,
E innata a l'uman core
Compassïone e amore.

Surse città: dissimile
Entro il confin prescritto
Valse, annodando gli uomini
Non dissimili, il dritto:
L'uno dal vario nacque
(Util concento), e piacque.

Piacque; e a' desir moltiplici
Da l'incessabil morso
Sollecitava industria
Il provvido soccorso,
Volta a diversi segni
Varïetà d'ingegni.

Piacque; e girò concentriche
Del comun ben su 'l perno
Le rote ampie moltivaghe
Il socïal governo,
Equilibrando Temi
Il mezzo co gli estremi.

Piacque; e conforme a l'intimo
L'esterïor costume
Prostrò le fronti docili
Al formidato nume,
Cui la folgore e 'l tuono
Stan circuendo il trono.

Spinta dal core ergeasi
Mortal preghiera al cielo,

Ed or su l'arco il vindice
Tenne scoccar del telo,
Or di molle aura in grembo
Traea di grazie nembo.
  Ma che non può la tacita
Fuga limar de' tempi?
Che non impetra indomita
Possa di tristi esempi?
Crebbe usurpando al vero
Funesto error l'impero.
  Che presagir? Su 'l Caucaso
Sta di Giapeto il figlio,
Sta sotto l'Etna Encelado:
Forza senza consiglio
Precipita sè stessa
Da natio morbo oppressa.
  O Marescalchi, o genio
De la tua patria degno!
Da la speranza publica
Al riverito segno
Or che la man distendi,
Al mio cantar intendi.
  A superbo edifizio
Fronte si dee superba,
Che, qual pomposo e fulgido
Onor dentro riserba,
Faccia lontana fede
Al passeggier che 'l vede.
  La de gli eventi origine
E 'l corso a te non chiude
Sofia, che il saggio illumina
Ed il profano illude,
Sofia, che l'uomo atterra
Se co gl'iddii vuol guerra.
  Ma lungo dir è impaccio
A veloci intelletti:
Infinita materia
Coglier da brevi detti
Piace a uno spirto accenso
Di misurar l'immenso.
  Lisci l'orecchio e l'animo
Palpi d'ignara turba
Ambizïosa insidia
Che ragion torce e turba
E via via move affetto
Soverchiator del retto.
  Da l'arco a me non fuggono
Strali radenti 'l suolo;
Son d'ale armati e levano

Seco i gran nomi a volo,
I gran nomi c' han serto
D'incorruttibil merto.
Per ciò non vile io celebro
Te di viltà nemico,
Te di virtù grand'auspice,
Te de le muse amico,
Te de l'arti leggiadre
Al par giudice e padre.
Di lor con destro augurio
T'infuse il ciel vaghezza:
Signorilmente splendere
Su lor tu fai ricchezza,
De l'uom astro verace
Quando del senno è face.
Guidate da le Grazie
D'ogni decenza altrici,
Al retto, al ver preparano
Le industri imitatrici
I cuor, che forma han sempre
Da le sensibil tempre.
Liba lo sguardo cupido
Le imagini del bello;
Varcan sentite a l'anima,
Che se ne fa suggello
E idee ritesse e moti
A volgar mente ignoti.
Conscie di sè, nè immemori
Di te, l'util palestre
Te pur desian perpetuo.
O dittator bimestre:
Ma il desio non ha lode
Che al successor fa frode.
A Giove prole e a Temide,
Eunomia Dice e Irene
Partono incarchi e alternano
Veci ed onor, di bene
Dispensiere a' mortali
Inegualmente uguali.

CLEMENTE BONDI

Nacque in Mezzana sul Parmigiano nel 1742. Il primo saggio del suo poetico ingegno fu il poemetto la *Giornata Villereccia.* Tradusse le *Metamorfosi* e l'*Eneide*, e scrisse parecchi altri poemetti come la *Moda*, la *Conversazione*, la *Felicità*, epigrammi e poesie liriche. Moriva in Vienna il 20 giugno del 1821.

Passaggio del Po.

Sonetto.

Sovra picciolo legno il Po fendea
  Curvo sul remo l'agile nocchiero;
  Ed io d'estro novel caldo il pensiero
  Al regal fiume il mio parlar volgea.
Questo tuo lido risuonò, dicea,
  Padre, già un tempo, per due Cigni altero;
  L'una tua sponda il gran Cantor d'Enea,
  Vanta l'opposta il Ferrarese Omero. —
E al doppio esempio lusingato intanto
  Me stimolava un dolce amor di gloria
  Con volo ardito ad emularne il vanto.
Dal piano ondoso allor squallida e muta
  L'ombra uscì di Fetonte, e la memoria
  Del vol destommi e della sua caduta.

L' Indifferenza.

Sonetto.

Egle, ah di' per pietà, che è quel ch'io sento?
  Chè più me stesso non conosco omai.
  Non son più quel: dal dì ch' io ti mirai,
  Cangio affetti e pensieri ogni momento:
Voglio; poi dopo del voler mi pento,
  Poi del pentirmi: or sempre teco, or mai
  Esser desío; poi quel che pria pensai,
  Quando sono con te, più non rammento.
Egle, ah di', questo mio sarebbe amore?
  Tu, quand'io parto, o che ti siedo accanto,
  Dimmi, provasti mai gioja o dolore? —
Così Aminta diceva; e gli occhi accesi
  Chiedean risposta. Egle distratta intanto,
  Torna, disse, a ridir, ch'io nulla intesi.

Nell'abolizione dei Gesuiti.

AL CONTE GOZZI.

Canzone.

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul Delfico stromento
Dolce Aonio concento;
Della cetra discorde
Sotto l'inerte mano
Stridon restíe le disusate corde;
Colpa di reo destino a volo ardito
Langue l'estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti;
Nè sull' ascrea pendice
Non ardisce poggiar cura infelice.
Freme l'aspro e crudele
Nembo, che sotto l'implacabil onda
Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con dubbie vele
Nel mar di questa vita il mio vïaggio.
Era l'onda tranquilla, e senza velo
Ridea sereno il cielo;
Sol da lungi negletta
Piccola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ahi! non temuta, di maggior tempesta.
Ma la crudel fortuna
Tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
Che l'infelice legno
Or si difende a stento:
Vedi l'aria che imbruna,
Odi l'onda muggir, fischiare il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Invan lungo le sponde
Contrastano con l'onde
Pallidi in volto e bianchi
I nocchier mesti, e di pugnar già stanchi.
Ma quel che più gli affanna,
Lo stesso dio del mar, Nettuno istesso
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d'ignoto lito
Fuor dell'algosa canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito.

Pera la nave, ei grida; — in ogni canto
L'urta e minaccia, e intanto
L'avvilito tridente
Scuote, e pietà non sente;
E al legno afflitto e stanco,
Barbaro, squarcia lo sdruscito fianco.
Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov'è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L'ampia nave scorrea
Dall'esperio Oceáno ai lidi eoi.
Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari
Purgò d'empj corsari:
Del sangue de' suoi figli
Vide i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d'onorata impresa.
Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo,
Gode sereno il polo,
Placida l'onda, oh vituperio estremo!
Ed ogni lido a suo piacer rapisce,
Onde in ozio arricchisce,
E non lungi dal porto
Naviga a suo diporto;
E dalla riva intanto
Delle Sirene sta godendo il canto.
Disonor del tuo regno,
Dunque in calma vivrà l'ignobil flotta?
Mentre dispersa e rotta
D'ogni tesoro grave
A sacro e ingiusto sdegno
Víttima perirà l'augusta nave?
E Giove tace ancor, nè le tremende
Saette ultrici accende? —
Ah! mentre io parlo, amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l'aria frementi
La voce e i versi miei portano i venti. —
Canzon, nata improvviso
Fra il nembo e la tempesta,
Fuggi veloce e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi ed ai Tritoni,
Finchè non giungi al lido,
Fa che non s'oda il tuo lamento e il grido.

Alla Cetra.

Elegia.

Extremum hunc, Aretusa, mihi concede laborem.
Virg. Egl. X.

Dono amico del Ciel, mia cetra d'oro,
Pria ch'io t'appenda taciturna ai muri,
Concedi a me quest'ultimo lavoro,
Quest'ultimo lavor ch'eterno duri,
E duri ei sol, nè mi dorrà se obblío
Molti altri miei dì tacit' ombra oscuri.
Te fin da più verd'anni al fianco mio
Non servil arte faticosa appese,
Ma dagli astri trasfuso estro natío.
Egli le corde tue temprando tese,
E alla mia man le consegnò sonore,
Che agile in breve a modularle apprese.
Ei m'infiammò d'ascree faville il core,
L'ingegno colorì d'immagin vive,
E al mio labbro insegnò voci canore.
Quindi echeggiar si udirono giulive
E del mio canto e del tuo suon talora
L'aonia selva e le castalie rive.
E l'armonía ch'ivi destossi allora,
Amo sperar che non del tutto estinta
Mormori forse a qualche orecchio ancora.
Che se, da cetre più famose or vinta,
Tace obblïata già, paga almen fia
Ch'un giorno fu con qualche onor distinta.
Ah quel tempo ricordi, o cetra mia,
Quando sul fresco margine d'un fonte
Che al nostro canto gorgogliar s'udía,
O in ombrosa spelonca appiè del monte
Col tuo concento armonico e soave
Le mie rime destavi argute e pronte?
Che nel diverso stil giocondo o grave,
Docile ad ogni metro ed accordata
Tu pronta avevi d'ogni tuon la chiave.
O ch'io cantassi di gentil brigata,
Su l'umil dorso di giumenti assisa,
La campestre piacevole Giornata;
O dipingessi in più sublime guisa
La veduta nel mondo un solo istante
Felicità, da noi poscia divisa;
O della Moda instabile le tante
Follíe pungessi con acuto sale,
E il fatuo stuol de' suoi capricci amante;

Oppur salissi le patrizie scale,
Il garrir vuoto, e la celata invano
Noja a svelar delle loquaci sale:
Tu sempre in suono or sollevato, or piano,
Dal tuo concavo sen svegliando l'eco,
Spontanea rispondevi alla mia mano.
O fida a me compagna allor! tu meco
Quando spuntava il dì, quando la bruna
Notte fea 'l mondo taciturno e cieco.
Tu nell'avversa e prospera fortuna
Il mio conforto o il mio piacer più grato,
Nè da me ti staccò vicenda alcuna.
E a queste ancora, a cui guidommi il fato,
Dal nativo mio ciel spiagge rimote
Seguace io t'ebbi peregrina a lato:
Dove per solo mio diletto, ignote
E in questo non curate estranio lito,
Mormorasti con me tacite note.
Eppur, perdona, il deggo dir? contrito
Ora e più saggio se talor rammento
Qualche lavor sulle tue fila ordito,
Non di me troppo e non di te contento,
La fronte abbasso, e sospirando afflitto
Del comun nostro vaneggiar mi pento.
Non ch'io grave accusar possa delitto,
Chè non ai fonti io di Babele attinsi,
Nè a te i sistri imitar piacque d'Egitto.
Non io d'oscene tinte il canto pinsi,
Nè il modesto pudor, scherzando audace,
A chinar gli occhi o ad arrossir costrinsi;
Nè vil vendetta o reo livor procace
A te, mia cetra, di ferir permise
Nomi o virtù con satira mordace.
Non d'empio tosco le mie rime intrise
Contro il Ciel motteggiarono, nè mai
Leggendomi l'incredulo sorrise.
Religïoso alla pietà serbai
Sacri i suoi dritti, ed al suo culto offersi
Talor qualch' inno che su te cantai.
E sotto vel di favole i miei versi,
Dilettando a giovar, spesso con fiori
O di virtude o di ragion cospersi.
Ma che? pur troppo in giovenili errori
Tu pur sedotta, le tue corde, ahi! festi,
Incauta cetra, risuonar d'amori.
E molli suon temprando or lieti, or mesti,
Da desir mossi e da speranze vane,
Lavoro ed anni a delirar perdesti.
L'aria sovente d'armoníe profane,

La valle e il bosco empisti, al falso incanto
Sagrificando di bellezze umane.
E un vago viso o due begli occhi il vanto,
Ch'era del mondo al Creator dovuto,
Ebber delle tue note e del mio canto.
Oh! troppo indegno a scopo vil tributo,
Vani concenti e rei, notte v'abbui,
E d'un vel copra tenebroso e muto.
Deh! chi mi dà, che dalle piante, in cui
V'incise incauta man, mano migliore
Vi cancelli ed involi al guardo altrui?
Onde nè ninfa più, nè alcun pastore,
Vagando in quelle selve innamorate,
Pasca in voi gli occhi ed ammollisca il core.
Ah cetra mia, se le tue corde aurate
Dalla natura a melodíe pietose,
E ad amoroso suon furon temprate,
Perchè cercar nelle terrene cose
Beltà nate a perir, quai su lo stelo
Languidi gigli e vespertine rose?
E non piuttosto al sommo Re del cielo,
Bellezza incorruttibile infinita,
Modular inni d'infiammato zelo?
Che se d'uopo a tal vol t'era d'aita;
Mancava per alzarti all'ardue cime
Scala o sentier di facile salita?
Quale de' suoni tuoi, delle mie rime
La terra tutta e il vasto ciel porgea
Soggetto inesauribile e sublime!
Tal dal creato al Creator s'ergea,
Sciogliendo sul Giordan lodi e preghiere,
Del Profeta real la cetra ebrea;
A cui nel lor linguaggio armenti e fiere,
E i nembi e il tuon fean eco, e gli elementi,
Le terre, i mari e le celesti sfere.
So ben, mia cetra, che ai severi accenti
L'orecchio, avvezzo a suon più molle e ameno,
Chiuso avrían forse le svogliate genti.
Ma che? pregevol più, se grata meno,
Tu ne saresti; e minor plauso, è vero,
Forse io n'avrei, ma non rimorsi almeno.
Ed oh! potessi pur, ma non lo spero,
Su te nuovo intonar sacro concento
A qualche emenda dell'error primiero.
No, non lo spero più: chè roca io sento
La voce al canto, e tu lassa e discorde
Riposo chiedi, e mi rispondi a stento:
E già dal lungo modular le corde
Sotto la mano tremola ed inetta
Stridere ascolto infievolite e sorde.

Mia cetra, addío. Qui tacita e negletta
  Stanco cantor t'appendo, e invan qui intorno
  Ninfa o pastor di più sentirti aspetta.
Deh fia ch'io possa ripigliarti un giorno
  Fatto già nudo spirto, e appiè del trono
  Di Dio temprar nell'immortal soggiorno
Con le cetre degli angeli il tuo suono.

CARLO CASTONE REZZONICO

Nacque in Como l'anno 1742, dov'ebbe i primi rudimenti letterari. A dieci anni fu chiamato dal padre, impiegato alla Corte borbonica, in Parma, e vi attese agli studj fino ai quindici. Nominato papa il cardinale Rezzonico, Carlo andò a Roma, ove fu subito ascritto agli Arcadi, dai quali ebbe il nome di Dosillo Dafnes. Viaggiò molto, andò soggetto ora a prospere ed ora a dolorose vicende, ebbe gradi cospicui nella milizia, ed oltre alle belle lettere attese alle matematiche, alla fisica, alla metafisica, all'algebra, alla musica, alla danza. Fu amatissimo dal Frugoni e dal Condillac; scrisse un dramma intitolato *Alessandro e Timoteo* ed alcune poesie, per le quali è specialmente conosciuto nella Repubblica letteraria. Moriva a Napoli nel mese di giugno del 1790.

La Veglia.

PER LE NOZZE DEL MARCHESE GIAMBATTISTA LANDI
COLLA MARCHESA ISOTTA PINDEMONTE.

  Ami doman chi libero
Fu da' bei lacci ognora,
E chi d'Amor fu ligio
Ami domane ancora.
  Doman da cento aligeri
Amor sul Po condotta
Fra le seguaci Grazie
Verrà la bella Isotta,
  Come del colle idalio
L'abitatrice dea
Venne al pastor che in Frigia
Madre la fe d'Enea.
  Fu cara un tempo a Delia
La vergine pudica,
Or fia più cara a Venere
Del dolce riso amica.
  Torna alle selve, o Delia,

Se di veder ti duole
Tolta costei dal novero
Di chi t'adora e cole.
  Torna alle selve, e tornino
Al tuo pensier gli ascosi
Antri di Latmo e i placidi
D' Endimïon riposi.
  Ma tu del flutto equoreo
Auri–chiomata figlia,
Cedi ad Isotta, o Venere,
L' instabile conchiglia.
  Varchi sovr' essa Eridano
Dall'una all' altra sponda;
Dolce la spinga un zefiro
Increspator dell'onda.
  Ami doman chi libero
Fu da' bei lacci ognora,
E chi d'Amor fu ligio
Ami domane ancora.
  Di qua dal fiume, immemore
Del senno, àrde e s' aggira
Il bel garzon che stringerla
Al caldo sen sospira.
  Tutte d'amor favellano
Intorno a lui le cose
Prima che all' alba schiudansi
I pieni atrii di rose.
  Lungo il deserto margine
Tra le populee foglie
La troppo cara a Tereo
Fanciulla il canto scioglie:
  Par che d'amor risuonino
I cari sassi e 'l lito,
Nè che la suora lagnisi
Del barbaro marito.
  Non piangon più l' Eliadi
Su l' inesperto auriga
Ch'alto agitò gli alipedi
Della febea quadriga:
  Perchè d' Isotta scherzino
Sul colmo sen nevoso,
Le lucid' ambre stillano
Dal cortice rugoso.
  Ami doman chi libero
Fu da' bei lacci ognora,
E chi d'Amor fu ligio
Ami domane ancora.
  Amor l' elmetto a togliere
Va della guerra al nume,

Nè trema al cenno orribile
Che su vi fan le piume:
  Il picciol dio col tenero
Piede talor lo calca,
O con maligna audacia
La lunga asta cavalca.
  Quegli, de l'asta immemore
E de la fida spada,
Del vincitor Cupidine
Al folleggiar non bada:
  Mezzo supin di Venere
Nel molle grembo ei giace;
Tutta ne gli occhi cupidi
Gli arde d'Amor la face.
  Han posa intanto i popoli
E i muri ardui e le porte,
Intorno a cui non odesi
Grave ulular la morte.
  Ami doman chi libero
Fu da' bei lacci ognora,
E chi d'Amor fu ligio
Ami domane ancora.
  Amore al fier sabellico
E al rapitor romano
Le spade consanguinee
Fece cader di mano;
  Onde i gran padri sorsero
E i Cesari nipoti,
Che superâr di Romolo
In pace e 'n guerra i voti.
  Se i giorni ognun trascorrere
Volesse in dolci amori,
E del giocoso Bromio
Largo versar gli umori,
  L'abitator di Scizia
Che il gran tragitto feo
Non fenderebbe indomito
Su l' unto pin l' Egeo,
  Non tinte avrebbe il sarmata
Di civil sangue l'are,
L' ossa del vinto odrisio
Non volgerebbe il mare.
  Ami doman chi libero
Fu da' bei lacci ognora,
E chi d'Amor fu ligio
Ami domane ancora.

In morte di Annibale Olivieri archeologo pesarese.

S'è ver che gli usi e le solerti cure
E il lungo vigilar serene notti
Seguon sotterra oltre le tombe oscure
L'alme de' dotti,
Varca pur l'onda che non ha ritorno,
Saggio Neralbo: un nuovo sol ti splende,
E in taciti recessi ermo soggiorno
Di là ti attende.
Apre rustiche volte ivi nel sasso
Freschissimo ederoso antro capace;
Ne sgorga in giù precipitando il passo
Onda loquace.
Non belva i rami fa stormir, non vento,
E sol romito abitator di fronde
Il rosignuol suo tenero lamento
Ivi diffonde.
Ivi il dotto silenzio erra pel bosco,
E di pensier simili a' sogni un nembo
Fa piovere scotendo il mantel fosco
All' erbe in grembo.
Sulle palladie carte a tutti ascoso
Là pender puoi come quassù ti piacque:
A meditar ti chiama il bosco ombroso
E il suon dell' acque.
Godrai non men di favellar con cento
Ombre a te note per memorie antiche,
Misurando d' Eliso a passo lento
Le sponde apriche.
Primi verranno d'amicizia in pegno
Teco due grandi ad annodar la mano,
Che fur faville ond'arse il chiaro ingegno,
Plinio e Traiano.
Surto in te del saper l'almo desio,
Oh quanta nel raccorre opra locasti
In parlante metal tolti all' oblio
Cesari e fasti!
Poi per lung' uso e per vigilie dotte
Abil tu fosti arcane cifre e carmi
E d'ogni etade a stenebrar la notte
Su' patrii marmi.
La cagion quindi a rintracciare inteso
Onde il nome rimase al tuo Pisauro,
Non la traesti dal sognato peso
Del roman auro

Quando a' Quiriti le ritorte indegne
De' galli vincitor Furio disciolse
E le predate ad Allia armi ed insegne
Di man lor tolse,
Ma da' siculi al mar dalla lontana
Elide giunti, onde a ragion la bella
Terra fra l'acque e l'Appennin montana
Pisa s' appella.
Là vidi mille al tempo invido tolti
Cimeli e lungo di volumi eletto
Ordine in cui sono i tesori accolti
Degl' intelletti;
Ed ammirai la suppellettil vasta
Onde la patria tua superba è tanto,
Che al palatino Apollo omai contrasta
L' antico vanto.
Ma più per l' opre tue chiaro e perenne
Suona il suo nome per l'Italia, e in vano
Il fiero vecchio dall' eterne penne
Morde la mano:
Chè non già tutto nell' urna profonda
Scende, cenere fatto, alto scrittore;
Invidia, il labbro d'atro fiele immonda,
Sola vi muore.

A S. M. siciliana Ferdinando IV

PER LA NUOVA POPOLAZIONE DI SAN LEUCIO.

Sotto la falce caddero
Tre volte omai le biade
Da che di cento popoli
Per l' europee contrade
Indagator solerte amo vagar.
Corsi dall' Alpi aeree
Alla palladia Senna:
Il fier Britanno accolsemi,
Uso con frale antenna
La grave di Nettuno ira sfidar.
Il Belga vidi e il Batavo
Che a guerreggiar coll'onde
Dell' imminente Oceano
Moli d' invitte sponde
Sull'acquidose zolle industre oppon.
Mille nel suol germanico
Aprirsi all'arti achee
Vidi palestre e vivere
Sulla guerriera Spree
L'antica imago del valor lacon.

Alfin tornai d'Italia
Nel suol beato e lieto;
E dal superbo Tevere
Venni al gentil Sebeto
Che a Partenope lambe il piè regal.
E qual nuovo spettacolo
Di leggi e di costumi
I tifatin m'offersero
Colli, albergo de' numi,
Dell'innocenza e della prisca fè!
L' util lavoro, il sobrio
Vitto e l' umil preghiera
Dell'alba al primo rompere
Fino alla crocea sera
Partono l'ore del tranquillo dì:
Ora che l'ali battono
Lievissime amorose,
E a piene mani spargono
Nembo di gigli e rose
Che tepido favor d'aura nodrì.
Ve' quai sul perno agevole
Moli agitar qui puote
La temprata vertigine
Di ben conserte ruote:
Vario operoso archimedéo pensier,
Abil le fila a svolgere
Di seriche matasse
E dipanate a torcerle
Al rotear dell'asse
Cui dieder l'onde il grave urto primier.
Fervono l'opre; il genio
Veglia d'un re sovr' esse:
Radi e sottil qual nebbia
Veli la spola intesse,
Tinti dell' India ne' più bei color;
Che poi le grazie foggiano
In su le chiome sparte
E turche bende imitano,
E celano con arte
D'un gemipomo petto il bel candor.
Il coronato e fulgido
Tetto, che l'aria ingombra
E di Caserta il florido
Terren di sì vasta ombra
Stampa superbo, altri ammirar potrà;
E de' pensier di Giulio
L' emulo ardir cui piacque
Su cento archi il volubile
Piede drizzar dell'acque
Per vie che preme eterna oscurità.

Marmi e colonne all'apulo
Tolte, o là dove il monte
Al fulminato Encelado
Calca la torva fronte,
Di maraviglia me non san ferir.

Dell'arti care a Pallade
Esplorator non tardo,
Giunsi il fasto romuleo
A sostener col guardo:
Nê la dotta censura è folle ardir.

Ma d'ordine e d' ingenui
Usi e di pace imago
Al cor mi scende, e l'animo
De le delizie è pago
Onde a vista sì dolce ebbro divien.

Ahi! che da noi già torsero
Le virtù antiche il piede;
Quasi di lor vestigio
Il pellegrin non vede
Dalla Senna al Tamigi all'Istro al Ren.

Felicità, che agli uomini
Raro i gelosi dei
Nè intera mai concessero,
Dove, se qui non sei,
Tuo divo aspetto vagheggiar potrò?

Quanto il nocchier dall'Affrica
Alle contrade artoe,
Quanto dagli orti facili
Alle rigide Stoe
Grecia faconda te cercando errò?

Le terre ah! te non chiudono
Da ignoti mar cerchiate
Nè de' sofi l'orgoglio,
Ma l'anime ben nate
Di conoscerti a pieno ebber virtù.

Nel casto amor, nell'aurea
Mediocrità, nel modo
Posto a voglie non sazie
E nel soave nodo
D'amistà sacra la sorgente hai tu.

Schiette gli dei sol beono
Le tazze tue; fra noi
Vi mesce amare gocciole,
Nè vïetar tu il puoi,
Per legge sculta in adamante, il mal.

Pur vinto egli è, se l'aurea
Lance hai teco d'Astrêa
E di prudenza vigile
Lo specchio e d' Igïea
Il fugator de' morbi angue immortal.

Regio pastor di popoli
La sede tua beata
Locò fra l'ombre tacite
Del selvaggio Tifata,
E ad obbliar t' invita il patrio ciel.
I giorni qui si tingono
Ne l'oro di Saturno,
Fior mette il suol che premere
Godi col piede eburno,
Stilla dall'elci cave il biondo mel.
La molta qui disperdere
Nebbia di gravi cure
Ama Fernando e vivere
Fra candid' alme e pure,
Padre più che signor di gente umil.
O dea, l' etereo nèttare
Qui gli ministra almeno:
Qui sol sue labbra il libano,
O ne l'amato seno
De la donna regale a te simíl.

A S. A. R. il Duca di Sudermania

PER LA SUA SOLENNE ACCLAMAZIONE IN ARCADIA SOTTO I NOMI DI AREIFILO MARATONIO.

Musa, le spiagge artoe
Che fa rugose ed aspre eterno gelo
Invita oggi a calcar lo sveco eroe,
Il beato lasciando ausonio cielo.
Ma dovunque tu posi il piè gentile
O volgi il guardo che animar mi suole,
Veste il nudo terren manto d'aprile,
E di luce miglior folgora il sole.
Mentr'io così favello
Già del Codano sen tocco le sponde;
Odo il rombar de' venti, odo il flagello
De' remi agitator sulle pigre onde.
Di velivoli abeti ecco le ingombra
Il non pieghevol mosco, orror del trace:
Ma, benchè stampi il mar di minor ombra,
Non è lo sveco di timor capace.
Sulle guerriere navi
Erra vittoria con incerte penne:
Cadono al fulminar de' bronzi cavi
L'aeree d'aquilon vittrici antenne.
Sembra che stuol di furie atro e fremente
Insiem gareggi con orribil guerra

Per togliere a Nettun l'aspro tridente,
Ond'ei modera il mar, scuote la terra.
  Sdegnasi il glauco nume,
E l'aggiogate pistrici percote;
Sbuffan dall'ampie nari equoree spume;
Gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le finlandiche rupi echeggian alto,
Cozzano i venti, s'accavalla il fiotto:
L'uno e l'altro naviglio al doppio assalto
Cede, e se 'n va pe 'l mar disperso e rotto.
  Il dì tre volte muore,
E cinque volte ritentâr la sorte
Del dubbio marte le tonanti prore,
Cui sta presente inevitabil morte.
Fra i venti e il fuoco la virtù non langue
Del fero Carlo; ed alla patria avaro
Ed al fratel non è del regio sangue,
E ne tinge pugnando il flutto amaro.
  Pur fra mediche fasce
Avvolger nega le ferite membra,
Ed obblïando le crudeli ambasce
O vincere o morir solo rimembra.
Cessa, intrepido eroe; dal crin sudato
Togli l'orror del minaccioso elmetto:
Schiude un nuovo di cose ordine il fato,
Ne freme invan la nequitosa Aletto.
  Alfin, dove avvolgendo
L'onde in sè stesso vorticose e torbe
L'iperboreo oceàn, portento orrendo!
S'avvalla e i legni in vorago atra assorbe,
Svelle dal crine i ceruli colubri
La furia, e degli unghion fattasi force
Lacera i panni d'uman sangue rubri,
E piomba in mar, che qual palèo la torce.
  De' ben cresciuti allori
Vieni a l'ombra, o signor; chè Febo anch'ello,
Domi coll'arco i gigantei furori,
Al vergine mischiossi ascreo drappello.
Bench'ei del dì carreggi il fervid'astro
E Piroe tema di sua sferza ed Eto,
Trattar fu vago il tessalo vincastro
E i flessipedi buoi pascer d'Admeto.
  Imita il dio. Ve' come
Arcadia dotta con gentil pensiero
In greci modi t'armonizza il nome,
E in esso adombra il tuo valor guerriero.
Caro, qual tu, vien detto al dio dell'armi
Il minor d'Agamennone germano,
Che irato afferra ne' meonii carmi
L'elmo setoso al rapitor troiano.

Col nuovo gregge andrai
Di Maratona a spazïar sul lito,
E ne' silenzi de la notte udrai
Squillo di trombe e di destrier nitrito:
Ch'ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
De' persi arcieri e de gli astati achei.
Un cippo a spenti eroi la patria pose,
L'aligera vittoria alzò trofei.
Dal mùro, ove fra mille
Milzïade fu pinto animatore
E duce alla gran pugna, escian faville
Che a Temistocle ognora ardeano il core.
Ardan te pur, se col fratello invitto
Mediti l'alta impresa, onde alfin sia
Nelle Gallie sicuro il regal dritto
E spenta dell'error la frenesia.
Ma ohimè! chi l'empia mano
Armò contro Anassandro, e il regio fianco
Di fero colpo, ahi! non percosse in vano,
E quasi i giorni suoi fe venir manco?
Tu che il vigor peonio hai ben d'ogn'erba
E d'ogni fonte in medic'uso esperto,
Febo, a' trïonfi un tanto eroe deh! serba.
Tuona a sinistra il ciel; l'augurio è certo.

Per la coronazione in Campidoglio di Corilla Olimpica.

O d'animosi numeri
Arbitra lira e madre,
Per cui di morte vinsero
L'ombre tacenti ed adre,
Al tocco audace del teban cantor,
Quei che nel caldo stadio
D'ulivo il crin cerchiaro,
Poichè radendo celeri
La meta ardua schifaro,
Delle stridule ruote alto terror;
Dono immortal gratissimo
Del saettante Apollo
E delle caste aonidi
Cui su l'eburneo collo
Vengon le chiome in negri cirri e van;
Lascia che al lauro io tolgati,
Di zeffiri soggiorno,
Che l'ali appena scuotono
Timide a te d'intorno
Per la memoria dell'antica man.

Donna, che tutte scorrere
Sa con maestre dita
Tue corde d'oro e liquida
Voce al bel suon marita
E i sensi di dolcezza ebri ne fa,
Ornar vogl'io d'altisona
Laude febea, che vole
Oltre l'Atlante e il Caucaso,
Oltre il cammin del sole,
Lunga domando oblivïosa età.
Altro sudore e fremito
Di grave altra tenzone
E ruote e fier cornipedi
In faticoso agone
Su l'aurea lira risuonar farò:
E meco fia l'armonico
Cigno che in sen già venne
A riposar di Socrate,
E d'immortali penne
Moltissimo candore indi spiegò.
A poche alme, cui furono
Gli dei cortesi e il fato,
Non sotto il peso gemere
Di nostre spoglie è dato,
E lieve e schietta umanità vestir:
Quinci per gli atti ingenui
E le parole altere
Tanta da lor tralucere
Suol delle patrie sfere
Virtù possente i cori altrui rapir.
L'alme là su da fervide
Ruote son tratte in giro:
Ma color vario ed indole
I duo destrier sortiro
Che il desïoso carro alzano a vol.
Col primo in van combattono
Nevi di balze alpine:
Belle ha le membra, e spandono
Le nari ampie aquiline
Fiamma, e batte la grave unghia sul suol.
Il collo arduo circondano
Magnanimi nitriti,
E basta sol che a vincere
L'erta del ciel l'inviti
Dell'animosa sferza il rotto suon.
Di gloria e d'onor cupido
Alza la fronte, in cui
Due grandi occhi nereggiano
E fede fan che a lui
Furie frodi e malizie ignote son.

Ma torto l'altro e vario,
E più di pece nero,
E le pupille cerule
Tinto di sangue, e fero
Il simo volto, e la cervice umíl,
Del carrettier che infrenalo
Sordo alla disciplina
Voce a pena ode o stimolo,
E al precipizio inchina,
Ed ha virtude e i piacer casti a vil.
Che se tra via no 'l reggono
O se d'eteree biade
Gli aurighi assai no 'l pascono,
Calcitra, incespa e cade,
E tragge il carro e il buon compagno in giù.
Oh qual sovrasta all'anime
Certame aspro e fatica,
Quando l'un carro aligero
Su gli altri urta e s'abbica
Dove il dorso del ciel sublime è più!
Tutte lo sguardo intendono
Oltre i confin del cielo;
Che pur vorriano spingersi
Là 've senz'ombra e velo
Fa di sè mostra l'immutabil ver.
Tal regïon ne' carmini
Di vate alcun non vive,
E in sacra notte avvolgersi
Gode Platon se scrive
Con penna tinta nel divin pensier.
Ma seco la vertigine
Del ciel rapisce a tondo
Carri e cavalli, e scendono
Precipitando al fondo
Ove del bello obblivïon si sta.
Quanto in sì gran pericolo
Alma è colei ben nata,
Che spande l'ali impavida
E in cocchio aureo librata
Le tracce degli dei seguendo va!
Nuovo vigor può traere
Dal contemplato vero
E l'affannoso compiere
Volubile sentiero
Lietissima tornando ond'ella uscì.
Ma del corsier pel vizio
O dell'incauto auriga
Dansi di cozzo e frangonsi
L'ali all'aerea biga
E all'alma che di loro insuperbì.

Come spirando il fulmine
Dal petto arso e dal crine
Piombò Fetonte, e n'ebbero
Le ninfe eridanine
Spavento nelle grotte umide e duol;
Così dall'alto cadono
L'alme, e dolenti vanno
D'oscuro umano carcere
A tollerar l'affanno
Sull'ampia faccia del dedaleo suol.
Ma varia legge all'anime
Brulle dell'auree piume
In bronzo con man ferrea,
Non evitabil nume,
Volle Adrastia severa alto segnar.
Quelle che il ver già furono
A scorger atte in parte,
Sofi del bello cupidi
O della music'arte
O sacri amanti godono informar.
L'altre che men ne videro
Nel vïolento corso
E che più lunga bebbero
Per vizio o caso occorso
Delle celesti cose obblivïon,
O giusti regi o impavidi
Condottier d'armi, o gravi
Moderator di libere
Genti o di merci e navi,
O saggi padri di famiglia son;
Or nelle membra sudano
Di muscoloso atleta,
O d'erbe e fonti mediche
Ministre aman la cheta
Della placida Iaso arte seguir;
Or l'indovino inspirano
E il geronfanta oscuro
Or buon testor di carmini,
O in legno in pietra in muro
Fan coll'opre natura anco arrossir.
Animan altre un rustico
Cultor di pingui glebe,
Or un sofista garrulo
O un uom della vil plebe,
Or tiranno da sezzo aspro e crudel.
Così divise in triplice
Ordin tre volte l'alme
In laccio aspro sospirano
Sotto corporee salme
Finchè le sciolga della morte il gel.

Questo agitava Socrate
Con Fedro aureo sermone,
E dal suo tempio udendolo
Immemore aquilone
Dell'ampie procellose ali ristè;
Mentre dell'arduo platano
Quilio facean le fronde
D'Ilisso al roco gemito,
Che con purissim'onde
Baciò de' sofi ossequïoso il piè.

Donna immortal, tu penetri
Chiuso in profondi detti
Il ver che in mezzo a taciti
Pensosi ermi boschetti
Plato cercar dell'Accademia usò.
Tu col furor che t'agita
Fede al buon greco acquisti:
Tutta ne' pronti numeri
Tu l'armonia rapisti
Onde il samio le sfere insiem temprò.

Solo chi sa l'etereo
Bel richiamarsi a mente
L'ali già infrante e lacere
Ripullular si sente
E d'amabile insania il petto ha pien.
Dono, di cui concedere
Febo non può migliore,
Si è quel ch'udiasi rompere
Fatidico furore
A' prischi vati dall'anelo sen.

Le dodonee ne furono
Ilici un giorno piene,
Ed alto ne sonarono
Gli antri e l'euboiche arene
Presso la selva orribile infernal.
Vider sovente i popoli
Da furibondo vate
Con novel culto e vittime
L'ire del ciel placate
E rotto a Libitina il fiero stral.

Quando il covante insidie
Nel cavo fianco e morte
Dono fatal di Pallade
Su le dardanee porte
Stette e insiem le percosse armi sonâr,
Non tacque già di Priamo
La profetante prole;
Ma le non mai dal misero
Credute a lei parole
Portossi il vento di Sigeo nel mar.

Che se per arte o studio
Crede talun la fronte
Cinger di lauro e spegnere
La dotta sete al fonte
Che del destrier la solid'unghia aprì;
Lo spera in van, se volgere
Le placide pupille
Non si degnò Melpomene,
Quando ei nascendo aprille
A ber la luce del purpureo dì.
Te certo alle poetiche
Soglie guidâr le muse,
E Febo nella tenera
Intatta alma t'infuse
L'inquïeto eccitante estro divin.
Segui; e non sol nell'arcade
Armonica foresta,
Ma in ciel dal gran Saturnio
Ti fia corona intesta
Qual d'Arïanna fiammeggiò sul crin.

Per l'anno secolare d'Arcadia.

Chi è colui che la rugosa fronte
Spiega in facil sorriso, e i verdi seggi
A Febo sacri sul parrasio monte
Par che vagheggi?
Un vecchio egli è, ma di vecchiezza verde,
Cui venti lustri non han domo o stanco:
L'irrequïeto piè vigor non perde,
Se il crine è bianco.
Qual di sitonia neve intatta falda,
La barba irta discende a mezzo il petto:
Apollineo furor gli anima e scalda
Il divo aspetto.
Volangli intorno le stagioni e l'ore
Dalle rosate dita in varie forme:
Guarda in sembianza di gentil pastore
Lanose torme.
Nè sol tessendo su l'arena inculta
Va tenui note di silvestri carmi,
Ma spesso colla tromba epica esulta
Fra 'l sangue e l'armi.
Or da candide prose ei merca lode,
E di fiori giuncando ogni sentiero
Fra le selvette d'Academo ei gode
Cercare il vero.
Lieto più che non suol trepida il rivo,

Frascheggia grave il consapevol bosco.
Il secolar d'Arcadia anno giulivo
Ben riconosco.

Salve, o buon veglio regnator de' lustri,
Che fatta di lor man curva catena
A te danzano intorno e d'orme illustri
Segnan l'arena.

Salve, e col dito vincitor d'obblio
D'antica maestà solenne impronta
Stampa in Arcadia; e frema il livor rio
Che in van l'adonta.

Su leí di gloria eternitade adduci,
Onde mutar co' pastoral disagi
Amino i re scettrati e i magni duci
Tende e palagi.

Ben è più dolce all'ombra più conserta
Fistoleggiar coll'umil gregge a canto,
Che premer terra di stragi coperta,
Barbaro vanto.

Ben più sicuro è rusticane ignote
Abitar case, che regal cittade
Dove tartarea Erinni agita e scote
Fiaccole e spade,

Dove licenza popolar s' ammanta
Di libertade ed ogni dritto è muto,
Dove il pugnal non la virtù si vanta
Del ferreo Bruto.

Sulla fronte del veglio a queste note
Nube di doglia il bel seren coverse,
E di furtive stille ambe le gote
Alquanto asperse.

Ma qual fra rotti nembi iride al sole
Rifolgorò l'antico riso, e fabro
Fu di queste pennigere parole
Il facil labro:

— Arcadia bella oltra il centesim' anno
Vive, e vivrà di Roma eterna al paro,
Finchè l'onde del Tebro al mar n'andranno
E il sol fia chiaro.

In vano contro lei discordia e bieca
Invidia i dardi a dura cote affina:
Vindice fra' suoi lauri erra la sveca
Regal Cristina,

Erra lo stuolo de' miglior poeti
Onde fu domo il tumido secento
E fur di riso l'Achillini e il Preti
Lungo argomento.

Raro è quei che per molta aura febea
S'alza da valli paludose ed ime

E a toccar giunge de la rupe ascrea
L' ultime cime:
Giova però che il vasto aere leggiero
Tentino molti con diverse penne:
Felice quei che il dedalèo sentiero
Sicuro tenne!
Nuova il dirceo Cimante ora diffuse
Gloria sul custodito arcade gregge:
Il supremo favor l' itale Muse
Conforta e regge.
Commetti, Arcadia, in sì beato giorno
Alla memoria dell' età più tarde
Lui che di lunghe opre d'onore adorno
Lampeggia ed arde;
Lui che di Piero su l'invitta nave
Siede e di cento mostri il fiato impuro
E l' inegual de' fiotti urto non pave
In Dio sicuro.
Mira, Arcadia, per lui quanti già resi
Campi a l' Italia suburbana or sono;
Appio, Cetego, Augusto e Decio intesi
Mira al gran dono.
Breve già fatta la palude e manca
Non più le valli di Pometia ingiunca;
Sovr'esse il bruno mietitor già stanca
La falce adunca.
Opra di re marmoreo immenso altero
Albergo è schiuso, ove temer non sanno
L'altre reliquie del superbo impero
Ingiuria o danno.
L'aure di nuovo di sua vasta mole
Giganteggiando il tebeo sasso ingombra,
Cui fe Manilio ogni sentier del sole
Segnar coll'ombra.
Ecco.... Ma già degli anni il roseo freno
Chiede il secol seguace. Io parto. Ho visto
Redivivi spirar di Pio nel seno
Leone e Sisto.

SALOMONE FIORENTINO

Nacque da parenti israeliti nel 1742 in Livorno. Per la su onestà e pei castigati costumi fu caro a quanti lo conobber ed ebbe la stima del granduca Pietro Leopoldo I. Primegg sopratutto nella poesia lirica. Morì nel 1816.

Per la traslazione delle reliquie dell'Ariosto

FATTA IN FERRARA NELL'ANNO 1801
CON SOLENNE POMPA AD ISTANZA DEL GENERALE MIOLLIS.

Sonetto.

Sdegnosamente all'improvvisa scossa
Surse là 've giaceva resupino,
Delle mascelle sgretolando l'ossa,
Il Cantor d'Isabella e di Zerbino.
Chi mai, gridò, l'inviolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino?
Qua non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino. —
Mirava intanto folgorar d'intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de' secoli fean scorno.
Scordando allora l'età prisca e l'onte,
Visto raggiar del suo trïonfo il giorno,
Sorrise il Vate, e serenò la fronte.

La Rimembranza.

IN MORTE DELLA MOGLIE.

Elegia.

D'ogni dolor più crudelmente acerba
È la memoria del tempo felice,
Che viva e vera il misero ne serba.
Quel ben che avea, di cui goder non lice,
Maggior di quel che fu si rappresenta
L'agitato pensier dell' infelice.
Io so quanto l' imagin mi tormenta
Della perduta mia dolce consorte,
Ovunque io sia, come ch' io guati, o senta.
E il sovvenir di lei m'ange sì forte,
Che se l'Occaso annotta e l'Orto aggiorna,
Io provo quel che è poco men di morte.

Ecco che in braccio al nuovo april ritorna
La gaja primavera giovinetta,
Di fiori tenerelli il manto adorna.
Il tempo è questo in cui la mia diletta,
Più vaga dell' istessa primavera,
D'amarmi disse, incerta e timidetta;
Il tempo è questo in cui da quel ch'ella era
Diversa tanto, aimè! l'estremo addio
Diemmi, e vide quaggiù l'ultima sera.
Dite, o fidi in amar, come poss' io
Al confronto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto e nel disío?
Ah! che l'acerbo caso sventurato
Temo pur sia del mio fallir la pena,
Chè in eccesso d'amor forse ho peccato.
Tra l'alma e Dio sol dee formar catena
D'amor l'eccesso; ed io trascorsi il segno
Prescritto nell'amar cosa terrena.
E quel che la creò per mio sostegno,
A me, che n'abusava, il dono ha tolto;
Giusto nella pietade e nello sdegno.
Io son, che in danno ho il suo favor rivolto:
Ahi! che col folle travïar dei sensi
In dolce pianta amaro frutto ho côlto!
Dunque a che fia, che delirando pensi
Mia mente inferma, e che l'oblío non possa
Sanarla ancor co' pigri flutti e densi?
Chiuse nel cavo sen d' ingorda fossa
Fûro le spoglie amate, e sol ne resta
Della sua fame avanzo aride l'ossa;
Eppur l'accesa fantasía molesta
Qualunque volto, ove beltade io veggia,
Qualche parte di lor fa che rivesta.
Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
Cessa dall'opra: ahi troppo, ahi troppo ho donde
Apprender quel ch' io rammentarmi or deggia!
Di lei, che al tuo pennel fugge e s'asconde,
Ben altri coll'energica favella
Parlami, a cui lo mio dolor risponde.
Notte, del dì più maestosa e bella,
Che le glorie di Dio pel cielo induci
A narrarsi fra lor stella con stella,
Tu la mirasti con immote luci
Vagheggiar meco nel sereno estivo
Le tante meraviglie che conduci;
Meco l'udisti in zel fiammante e vivo,
Gareggiando, all'eterno Facitore
Dar laude, quale i' non so dir, nè scrivo.
In quelle del gioir pacifiche ore,

Per lei stringer vedea nodo soave
Santa pietade coniugale amore.
Qual cura più pungente e qual più grave
I' non sopiva nel suo casto seno
Con quel piacer che ripentir non ave!
Amica notte, ah se anco il tuo sereno
I' guato, e basso il labbro mio si lagna,
Quanto perdei non rammentarmi almeno!
Ma tu, 'l cui fresco umor sola mi bagna,
Spesso qualche ombra invíi, che mi richiede:
Infelice, dov'è la tua compagna? —
Ahi, che me 'l cerca ancor l'alba se riede;
E il cor si duole, e l'occhio si rattrista,
Chè non puote additar ciò che non vede.
Quella imago, che un dì pingea la vista
Alla memoria, or la memoria a lei
Pinger vorría, nè però fede acquista.
Ben son gli oggetti inanimati quei
(E il lor parlare a lor fede non toglie)
Che fan la somma degli affanni miei.
Se veggio un olmo povero di foglie,
Cui turbo reo divelse dalle braccia,
Ed atterrò la pampinosa moglie;
Il miro sospirando, e mesto in faccia;
Chè il nudo vegetabile marito
Parmi che specchio e in un pietà mi faccia.
Se un fiore osservo allora allora uscito
Dal verde stelo, che più odor comparte,
Che d'altri è più di bei color vestito,
Io penso: delle care membra sparte
Chi sa che all'aer commista, o di sotterra
Qualche pingue nol nutra umida parte?
Perciò m' inchino pianamente a terra,
L'odoro, il bacio, e coglierlo non oso,
Chè al redivivo fior temo far guerra.
Ma tu, zeffiro, tu, che in amoroso
Vezzeggiar mi t'aggiri al volto intorno,
Qual solevi ne' dì del mio riposo;
Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
Qual rimembranza tenera e crudele,
Quale idea mi risvegli, ed ahi, qual giorno!
Così cred' io, quando la mia fedele
Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
E in più felice mar spiegò le vele,
Che lo suo spirto equilibrato in giro,
Con atto da poter far molli i marmi,
Circondasse me squallido e in deliro;
E cento fiate il vol pria di lasciarmi
Retrocedesse a questa parte bassa,
Per lambirmi le gote e carezzarmi.

I' nol sentíi, chè di carnosa massa
Vestito il senso apprendere non puote
L'urto leggier d'un'anima che passa.
Ma il zeffiro che aleggia in lievi ruote,
E quel disío che a lagrimar m' invoglia,
Prova mi fan delle carezze ignote.
Già della forte età lascio la soglia,
Già sul viril sentier l'orme che imprimo,
Orme non son della più verde spoglia.
E come il villanel da sommo all' imo
D'erbosa balza trae per gioco il fianco,
E sfida l'altro a chi discende il primo;
Così strisciando il tempo agile e franco,
Parmi che inviti a sdrucciolar vecchiezza
Vêr me che ho misto il crin di nero e bianco.
Misero! e qual conforto alla tristezza
Ritroverò più passeggiero e lieve
In quell'età che ciascun fugge e sprezza?
Se il volto macilente e il crin di neve
Di chi vacilla al vacillar degli anni,
Fuor che a fida consorte, a ogn'altro è greve?
Memoria, tu, che all'uom raddoppi i danni,
Quando sei cote a mesta fantasía,
Se nel felice stato oblíi gli affanni,
Nell' infelice ancor le gioje oblía.

VITTORIO ALFIERI

Nacque in Asti il 17 gennajo del 1749 da nobili parenti. Non si diede allo studio delle lettere che tardi; eppure per forza della sua volontà e dell'ingegno naturale giunse a rendersi insigne nelle lettere, e fu sommo poeta tragico. Si legga la Vita scritta da lui stesso, la quale può essere di grande ammaestramento alla gioventù. Scrisse parecchie tragedie, *L' Etruria vendicata, La Tirannide, Del Principe e delle lettere*, il *Misogallo* ed altre opere originali e tradotte dal greco e dal latino. L'8 ottobre del 1803 moriva in Firenze.

Saul.

ATTO III, SCENA IV.

DAVID. O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
Siedi sovran d'ogni creata cosa;
Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,

E la mia mente a te salir pur osa;
Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
Abisso, e via non serba a te nascosa;
Se il capo accenni, trema lo universo;
Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
Già su le ratte folgoranti piume
Di cherubin ben mille un dì scendesti;
E del tuo caldo irresistibil nume
Il condottiero d' Israello empiesti:
Di perenne facondia a lui tu fiume,
Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
Tenebre e pianto siamo...

SAUL. Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgór mi mostra di mia verde etade.

DAVID. Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
Negro di polve rapido veleggia
Dal torbid' euro spinto.
Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
Ecco, qual torre, cinto
Saùl la testa d'infuocato lembo.
Traballa il suolo al calpestio tonante
D'armi e destrieri:
La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
D'urli guerrieri.
Saùl s'appressa in sua terribil possa:
Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
Figli d'Ammón, dov'è la ria baldanza?
Dove gli spregi, e l'insultar, che al giusto
Popol di Dio già feste?
Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
Di vostre tronche teste.
Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.
Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
Mugghiar repente?
È il brando stesso di Saùl, che intomba
D' Edom la gente.
Così Moáb, Soba così sen vanno,
Con l'iniqua Amaléch, disperse in polve:
Saùl, torrente al rinnovar dell'anno,
Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.
Stanco, assetato, in riva
Del fiumicel natio,

Siede il campion di Dio,
All' ombra sempre-viva
Del sospirato alloro.
Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode;
E pianger ciascun s'ode
Teneramente,
Soavemente,
Sì, che il dir non v'arriva.
L'una sua figlia slaccia
L' elmo folgoreggiante;
E la consorte amante,
Sottentrando, lo abbraccia:
L'altra, l'augusta fronte
Dal sudor polveroso
Terge, col puro fonte:
Quale un nembo odoroso
Di fior sovr'esso spande:
Qual, le man venerande
Di pianto bagna:
E qual si lagna,
Ch'altra più ch'ella faccia.
Ma ferve in ben altr'opra
Lo stuol del miglior sesso.
Finchè venga il suo amplesso,
Qui l'un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando:
Là, d'invidia cosperso,
Dice il secondo: e quando
Palleggerò quest' asta,
Cui mia destra or non basta?
Lo scudo il terzo,
Con giovin scherzo,
Prova come il ricopra.
Di gioja lagrima
Su l'occhio turpido
Del re si sta:
Ch'ei di sua nobile
Progenie amabile
È l'alma, e il sa.
Oh bella là pace!
Oh grato il soggiorno,
Là dove hai d'intorno
Amor sì verace,
Sì candida fè!
Ma il sol già celasi;

Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re.

. . . .

Il re posa, ma i sogni del forte
Con tremende sembianze gli vanno
Presentando i fantasmi di morte.
Ecco il vinto nemico tiranno,
Di sua man già trafitto in battaglia;
Ombra orribil, che omai non fa danno.
Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
Quel suo brando, che ad uom non perdona,
E ogni prode al codardo ragguaglia.
Tal non sempre la selva risuona
Del Leone al terribil ruggito,
Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
Nè il tacersi dell'antro romíto
All'armento già rende il coraggio,
Nè il pastor si sta men sbigottito,
Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
Ma il re già si desta:
Armi, armi, ei grida.
Guerriero omai qual resta?
Chi, chi lo sfida?
Veggio una striscia di terríbil fuoco,
Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre — di sangue infedele
L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba,
Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
Di quel che strugge — il feritor sovrano,
Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
Fin presso al polo — aquila altera ei stende
Le reverende — risuonanti penne,
Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
Che in falsi tempj — han simulacri rei
Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
E il Filisteo perseguo,
E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
Che due spade ha nel campo il popolo nostro.

AURELIO BERTÒLA DE GIORGI

Nacque in Rimini l'anno 1753, e da giovinetto vestì l'abito religioso. Scrisse le *Notti Clementine* in poesia, *Filosofia della storia* in prosa e un *Saggio* sopra la storia. Ma il suo nome divenne chiaro fra i letterati per le sue belle *Favole.* Morì in patria nel 1798.

Partendo da Posilipo.

Addio, beato margine,
  Sacro per tanta età
  All' aurea voluttà,
  Sacro alle muse.
Se nelle fibre languide
  Mi ribollì vigor,
  Se néttare sul cor
  Mi si diffuse,
Se più letea caligine
  All' etra un vel non fa,
  Se all' arti e all' amistà
  Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio: e deggioti
  L'insolito avvenir
  Ond' eccito i desir
  Pigri ed avvivo.
Come veloce a serpermi
  Per le midolle fu
  La provida virtù
  Di questo sole!
Così pietoso penetra
  Raggio del dì novel
  Entro l' esangue stel
  Delle viole.
Com' io sentia, nell'agili
  Vicende del respir,
  Me stesso rifiorir
  De' tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderli
  L'industre man tentò:
  Forse gli eternerò
  Con grati suoni:
Se ben d'Azio ne' numerì
  Pinta e famosa è già
  La magica beltà
  Del mar, del lido;

De' colli, che pompeggiano
In curvo ordine altier;
Degli antri, ove i piacer
Formato han nido.
Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albor,
E vidi i salsi umor
D'oro poi farsi.
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pon ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fuor,
Nell'ampio suo chiaror,
Cinzia vedea;
E dall'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea:
E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar;
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggiera.
Dall'arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin,
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.
Addio. Se iberno turbine,
Coll'arme d'Aquilon,
Dell'umile magion
Flagella il piede;
Gl'incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor:
Lunga d'un grato cor
Far deggion fede.
Addio. Se, allor che d'Espero
L'amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici;
L'erma mia stanza guardino,
Dicendo: Or più non v'è
Come son brevi, oimè,
L'ore felici!
Oh! il più gentil fra i zeffiri,
Erra tra i cedri e i fior,
E de' ben misti odor
L'ale ti carca;
E ne profuma l'aere

Quando s' appressi qui,
Dov' io l' accolsi un dì,
L' amica barca.
Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran:
Ma invan fra poco, invan
Ti cercheranno.

Il fiore del prato.

PER NOZZE DI UN AMICO.

È pastorella, è semplice
Nel volto, e più nel core;
È, quella che innamórati,
Come del prato un fiore.
Sta fra l' erbette incognito,
De' pregi suoi contento:
E s' ha men sol che scaldilo,
Non ha timor del vento.
Altri d' un bello è cupido
Che sia fior di giardino,
In vasi accolto, e celebre
Per nome oltramarino.
Ma che far mai d' un titolo
Che dal capriccio è nato?
Oh quanto è meglio scegliere
Un fior di mezzo il prato!
Sì, le fogliuzze ha tenui,
Poca fragranza spande;
Ma è delicato, ingenuo,
Se non robusto e grande.
Come l' avea nel nascere,
Ha sempre il suo candore:
E perchè tutto è candido,
Ami del prato il fiore.
Gli sguardi non solletica
Con variopinta testa;
Ma quel candor soddisfati,
Ma quel candor t' arresta.
Ah! non di tanto strazío
Saría cagione amore,
Se ognor le belle fossero
Come del prato un fiore.
Sai ch' egli ancora è suddito

De' fiori al comun fato;
Ma sai ch'è più durevole
Degli altri il fior del prato.
Non cerca ombra o ricovero;
A sdegno ha la coltura;
Ei da sè solo vegeta,
Come lo fe' natura.
Tal, deh! si serbi Fillide
Nel volto, e più nel core;
E sempre per te serbisi
Come del prato un fiore.

LUIGI LAMBERTI

Nacque in Reggio di Lombardia l'anno 1758. Studiò belle lettere in Modena, di poi andato in Roma strinse amicizia con Ennio Quirino Visconti. Nel 1797, trasferitosi a Milano, fu eletto membro del Congresso Cisalpino, poscia dell'Istituto Italiano, successore nella cattedra di belle lettere al Parini, e direttore della Biblioteca di Brera. Scrisse prose e poesie, per le quali gode di una bella fama. Morì in Milano nel mese di dicembre del 1813.

A Genova.

Sonetto.

Sono i gioghi di Pindo al dio di Delo
Più ch'altro cari e l'eliconia sponda,
È il bell'attico suol caro alla bionda
Diva inventrice del fecondo stelo:
Ma più cara agli dei tutti del cielo
Se' tu, figlia di Giano alma e gioconda:
A te su terre imperio, a te sull'onda
Dier Nettuno e il signor dell'igneo telo.
Tesori a te d'ogni scïenza e d'arte
Schiuser Febo e Minerva, a te concesse
Fur costanza e virtù dal fero Marte:
E te per raro modo anco dilesse
Venere diva, che cotanta parte
Di sua beltà nelle tue figlie impresse.

Il Bagno.

O ripa in cerchio volta,
Ove le belle membra
Pone colei che tolta
Cosa dal ciel rassembra;

Avventurosa fonte,
Che al desïato uffizio
Fuor del concavo monte
Versi l'umor propizio;
Acque, che taciturne
Tepido velo e lieve
Fate alle spalle eburne
E al piè d'intatta neve;
Qual de' fiumi famosi,
Sia pur Partenio o Xanto,
Andrà sì altero ch'osi
A voi di porse accanto?
Deh! allor che l'alma donna,
Da sè scuotendo il lembo
Della inzuppata gonna,
S'invola al vostro grembo,
E quindi al molle e caldo
Lino l'umor ridona
Che s'appigliò più saldo
Alla gentil persona;
Voi acque, a cui la speme
Di ribaciarla è tronca,
E cui la sponda preme
Della marmorea conca,
Per vie segrete e cupe,
Com'è vostro costume,
Dalla scoscesa rupe
Gir non v'importi al fiume.
Ben so che il patrio Lima,
Caldo d'immensa brama,
Volto all'aerea cima
A sè v'invita e chiama;
So che le vaghe ninfe
Acceleran co' prieghi
L'istante che alle linfe
Lor vi confonda e leghi;
So che v'apprestan rari
Onor l'onde sorelle.
Ah! onori ancor più cari
Serbino a voi le stelle.
Voi dagli eterei giri
Con l'infiammato ciglio
Invidïando miri
D'Uperïone il figlio;
E tutte a poco a poco
Alla spera più accensa
V'alzi dal basso loco
In agil nube e densa.
Poi, quando il chiaro volto

Ei copre o altrove poggia
E il bel vapor disciolto
In nebbia torna o in pioggia,
Lieto per l'aure chiare
Degli Amorini il coro
Con affannose gare
V'accolga in urne d'oro;
E, se mai stilla piove
Che a niun sia dato averla,
Colà sol posi dove
S'induri in gemma o in perla.
Intanto a suon di cetre
L'accolto umor si verse
Entro a giro di pietre
Alabastrine e terse.
A voi scenderan l'alme
Dive dai sommi chiostri,
Nè più daran lor salme
Ai fonti o ai fiumi nostri;
E, per virtù di quella
Che in voi sua luce ascose,
Di maestà novella
Emergeran festose.

Sonetto.

Jam te premet nox fabulæque Manes.
HORAT.

Che val, lasso mio cor, ch'io mi consumi
Meditando la via di rallegrarte,
Or con la luce di duo vaghi lumi
Ora con greche e con latine carte,
Ora fra 'l lampo che più chiaro allumi
Il fasto cittadin con magic'arte,
Ora innocenti e semplici costumi
Mirando ignoto in solitaria parte?
Già tu, se amor ti giovi o se t'inganni,
E in ozio e in studi, e fra le genti e solo,
Trovi sempre cagion di nuovi affanni.
Dunque in pace t'acqueta alla tua sorte:
Già con veloce irremeabil volo
Fuggono gli anni, e non lontana è morte.

I Cocchi.

PER LA CADUTA E MORTE DI DON LODOVICO DEI DUCHI LANTE.

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e al mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero

Aggiogar la cervice a debil legno:
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Gíove uguali.
  O del fatal costume
Artefice, cagion d'ampie ruine,
Te su 'l tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
Abbastanza da sè già non s'apria
Vasta al morir la via?
  Coi cari giorni ahi! quanti
Pagâr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti
O sotto l'unghie de' corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d' Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall' infedel quadriga.
  Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell'asta achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all'occaso
Non piagnevi, o d'Egeo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.
  Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco?
Se poscia, in onta dell'ortigia diva,
Su la trezenia riva,
L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
L'ira de' suoi cavalli.
  Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acerbi,
E con le mani e l'occhio
Vegliava al fren dei corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti
Ecco su i lidi asciutti
Di vêr la racemifera Epidauro
Balzar mostroso tauro.
  Allo spettacol diro
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro
E il noto suon delle animose voci;

Quindi, sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserrâr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che, all'urto degli acuti sassi,
Rote, timone ed assi,
Si scommosser crocchiando, e in cento parti
Volâr troncati e sparti.
Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar vôlto,
I rei destrieri di tua man nudriti.
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all' eliso;
Ed ei che mal su 'l Pegaseo si tenne
Ad incontrar ti venne.

Il buon Augurio.

Tu del figliuol di Laio
Al tragico dolore
Porger l'orecchio e schiudere
Pietosamente non negasti il core.
Mentr'io leggeane in numeri
Toschi i famosi guai,
Vidi spuntar le lacrime
Su l'orlo estremo de' tuoi vaghi rai;
E quindi al petto eburneo
Scender di pianto un nembo,
Come dell'alba scendere
Veggiam le stille a bianche rose in grembo.
Oh! quante volte attonito
Fermai l'occhio a mirarte,
Quante il gentil spettacolo
Mi fe' oblïar le sottoposte carte!
E intanto al sen pioveami
Stuolo di fausti auguri,
Che fean del trepid'animo
Le speranze e i desir baldi e sicuri:
E dicea meco: O candida
Bell'alma in cui risplende
Indol di cor sì tenera,
Ben è felice chi di te s'accende!
Oh! se cotanto irritano

I dolci affetti tuoi
Le menzognere istorie
E i falsi lai de' favolosi eroi,
  Come il gentil tuo spirito
Non cederà poi vinto
Di un cor costante e fervido
Ai veraci sospiri e al duol non finto?

A Giove Pluvio

PER VILLEGGIATURA DELLA PRINCIPESSA BORGHESE.

  Saturnio re, che i negri
Nuvoli in alto accampi,
Se benigno rintégri
Gl'inariditi campi,
O s'armi a tua vendetta
Gl'indomiti torrenti
Che da scoscesa vetta
Sbalzan l'onde frementi;
  O gli scironii monti
Te accolgano o pur Ceo,
Dove l'eteree fonti
Schiudesti ad Aristeo;
O t'abbian di Lebàde
Le rinverdite glebe
O nell'argoe contrade
L'ara funesta a Tebe;
  Lascia i templi odorati,
Ove fra i pingui amomi
E l'ostie a te son grati
D'Ombrio e d'Afesio i nomi,
E gira amico il ciglio
Alle colline aperte
Che già fur care al figlio
Del figlio di Laerte.
  Amor del Tebro e diva
Là Dirce a noi si fura,
E di Quirin la riva
Non riveder più giura,
Se pria su l'arso piano
Tesor di freschi umori
Non giunga dell'insano
Astro a temprar gli ardori.
  Figlio di Rea, tu il voto
A noi fatal dissolvi,
E d'atro vel l'immoto
Aer telegonio involvi:
Tu dagli antri stillanti

Noto dal grave volo
Chiama, tu di sonanti
Nembi flagella il suolo:
  E, perchè il piè gentile
I secreti soggiorni
Prenda più presto a vile
E a noi bear ritorni,
Impugna il tuono e romba;
Ma i fulmini che dienno
A' rei giganti tomba
Giaccian sopiti in Lenno.
  Che se l'ardente strale
Esercitar pur brami
In guisa che il mortale
Secol ti applauda e t'ami,
Su l'empia Eride scenda
Delle grand'armi il pondo
Pria ch'ella tutto renda
Muto deserto il mondo.

Per Nozze.

IMENEO NEL TEMPO DEL *Terrore.*

(1793.)

Sonetto.

  Leggiadre verginelle che ne' bei
Campi d'Italia mia sortiste il nido,
Su le care orme del signor di Gnido
Intendete ai pacifici imenei.
  Ben d'altro è cura ove gl'infausti e rei
Vapor di Marte e il tradimento infido
Surgon tutto a turbar di Gallia il lido
E me colman d'orrore e i miglior dei.
  Ivi pregan in van ch'io le accompagne
Le donzelle, chè io fuggo la guerriera
Aura e il sangue che inonda le campagne.
  Che se alcuna pur anco in tanta schiera
Mi vince, stranio è ben s'ella non piagne,
Giunta a nozze il mattino, orba la sera.

La Partenza.

ALLA PRINCIPESSA BORGHESE.

(1794.)

  Te al natio seggio tolta
Per la seconda volta
Lieta accorrà nel grembo

Partenope reina,
E il ciel di Margellina
Godrà l'azzurro lembo
Dorare oltre il costume
Di sì begli occhi al lume.
  Ingombreran fra tanto
Densi vapor di pianto
Le romulee colline,
E voci alte d'affanno:
Quindi chiedendo andranno
Le bionde tiberine
Fra dolorosa ambascia:
Dirce perchè ne lascia?
  Pera il furor di guerra
Onde l'afflitta terra
Dall'uno all'altro polo
Freme di Marte al grido,
Ma assai più ch'altro lido
Avvien che l'almo suolo
Dell'agenorea figlia
Ne trema e ne periglia.
  Ahi! senza lui le argute
Voci non venian mute
Su le romane scene
E le festanti lire;
Nè te forse desire
Di cantanti sirene,
Di veglie e di conviti,
Toglieva ai nostri liti.
  Or, poi che a te vaghezza
Di teatral dolcezza
Costanza al cor discende,
Vanne aspettata e cara:
Ecco dall'onda amara
A te la man già stende
In atto amico e lieto
La donna del Sebeto.
  Ivi te aspettan torme
Di travestite forme,
Ivi per ampia via
Cocchi in lunga ordinanza,
E a canto mista e a danza
Multiplice armonía,
E audace gioco e immensa
Ricchezza a regia mensa.
  Godi le altere pompe
Ond' ivi s' interrompe
L'ora del verno cruda;
E piagni in tuo pensiero

Chi a lato al dio guerriero
A dì sì acerbi suda
O tenta in prore ardite
Gli sdegni d'Anfitrite.
Poi, quando i miti giorni
D'erbe e di fiori adorni
Pieghino al mar più pigri,
E il dio bizzarro e folle
Si rieda all' Indo molle
Su le aggiogate tigri;
Tu pure alla tua sede
Volgi i pensieri e il piede.
E ancor la cipria diva
Del siro mar la riva
Spesso o l'egizia gente
Co' bei sembianti onora;
Ma stanca in poco d'ora
Rivola impazïente
Su la conca leggiera
Alla natia Citera.

La Vendemmia.

PER VILLEGGIATURA DELLA PRINCIPESSA
AUGUSTA AMALIA DI BAVIERA
VICEREGINA D'ITALIA DURANTE LA CAMPAGNA DEL 1809.

Dalla luce educati e dagli ardori
Dell'apollineo lampo,
Già per l'aperto campo
Brillan delle mature uve i tesori:
Già le varie sue pompe ostenta lieto
Il ben culto vigneto,
Chè più bella non han porpora od auro
Metimna ed Epidauro.
Villanelle che i dì paghi e securi
Traete al Lambro intorno,
A che fate soggiorno?
Uscite omai dai semplici abituri.
Ve' come stanca e ripiegata in arco
Sotto il soave incarco
A sè ne chiama la feconda vite:
Uscite all'opra, uscite.
Ma pria che siate a' bei lavor converse
Ergansi voti ai numi,
E dai correnti fiumi
Escan tre volte e sei le mani asterse:
Tolga il puro candor del lieve ammanto

A nevi e a latte il vanto,
Ma più ancor sian dei lini e della salma
Puri i costumi e l'alma.
  Forse noto non v'è; ma un'alma diva
Dai sempiterni chiostri
Sovente ai lidi nostri
Preme col sacro piede or poggio or riva:
Quivi occultando la sembianza vera
Va con gli agresti in schiera,
E adombrata dal vel che la ricopre
Tratta le rustic' opre.
  Già tempo i figli dell'ingrata Terra
Al regnator superno
Delle stelle il governo
Credeansi tôrre, e il provocaro in guerra:
Stolti! che presumean col frale e tardo
Braccio al trisulco dardo
Star contra e alzarsi per caduche scale
Ove uman vol non sale.
  Ai fianchi allora dell'eterno senno
Le dive e gli dii tutti
Alla battaglia instrutti
Stetter nell'armi, e ne seguiro il cenno.
E quai di te non desti eccelse prove,
O incremento di Giove,
Grand'Evio, atto del pari ai miti studi
E a fragor d'aste e scudi?
  Sol d'Eleusi la dea, dei serti amica,
Dal sì nuovo periglio
A ravvivar col ciglio
Venne dei campi l'utile fatica,
Nè in umile sdegnò forma terrestra
Esercitar la destra
Ove lo stuol villesco era ridutto
A côr di Bacco il frutto.
  Sotto la mano, usa a brandir lo scettro
E ad aggiogar serpenti,
I grappoli ridenti
Facean onta ai piropi e al biondo elettro:
Poi sì fatto un licore indi si espresse,
Che al paragon mal resse
Quel che dall'urne d'oro Ebe dispensa
All'olimpica mensa.
  De' rei germani alfin spenta la rabbia,
Fra lieti inni la dea
Il caro umor porgea
Dei numi invitti alle purpuree labbia.
Ma, volgendo fra cor l'alto successo,
A noi si riede spesso,

Mentre più van di lor ricchezza adorni
Della vendemmia i giorni.
M'inganno? O spirto di dolcissim'ôra
Celesti odor ne adduce,
E di rosata luce
Un vivo nembo tutta l'aria indora?
Al suol piegate, al suol, la fronte inchina:
Certo l'etnea reina,
Presente nume, a queste amene sponde
Sua deïtade infonde.

Per bella Cantatrice.

Sonetto.

Che non puote un bel canto? Inni dolenti
Scioglie l'eagrio vate, e i crudi numi,
Fra l'ira eterna ad ascoltarlo intenti,
Bagnan di pianto inusitato i lumi:
Canta Arïone, e placidi costumi
Veston le fere al suon dêi grati accenti:
Anfïon canta, e per dolcezza i fiumi
Arrestan l'onde e stan sull'ale i venti.
Che se in lingua viril potè già tanto
E fu d'opre sì magne arbitro e fabro
D'un'armonica voce il solo incanto,
Qual fia mente sì rozza o cor sì scabro
Cui non domi costei col doppio vanto
Dei fulgid'occhi e del canoro labro?

Al duca di Sudermania.

No, non è ver che pavide
Sian le tespiadi e sempre
Cantar si mostrin avide
Del grand'arco d'Amor le dolci tempre,
O grate solo arridano
E i tesori pimplei con lüi dividano
Che in solitaria parte
Veglia su dotte carte.
Esse, fra i corpi esanimi
Che Marte a terra stende,
Coi capitan magnanimi
Godon posar nelle guerriere tende:
Ivi, armate lor cetere
Delle corde meonie, osan ripetere
In tuon virile e forte
Opre d'ira e di morte.

Se il seduttor priamide
Fra le frigie donzelle
In ricamata clamide
Molli carmi sposava a lira imbelle,
E le sembianze tenere,
Prezzo del pomo onde Ilïon fu cenere,
Sordo all'ettoreo sdegno
Fea di sue laudi segno;
In sull'opposto margine
Il larissèo signore,
Insuperabil argine
Contro la piena del troian valore,
Di canto altero e nobile
Ornava i prodi che con petto immobile
Avean nel tempo prisco
Poste lor alme a risco.
O del cielo svenonico,
Carlo, splendor sovrano,
Tu pure il legno armonico
Ami trattar con la famosa mano;
Tu alla fronda tritonia
Lieta godi intrecciar fronda eliconia,
Chiaro a stagion pugnace,
Chiaro nei dì di pace.
Deh! poi che alfine i torbidi
Sdegni cessâr le guerre,
E d'Asia ai regni morbidi
La calma arrise e alle gelate terre,
Sotto i laureti, ch'ebbero
Ne' tuoi campi radice e per te crebbero,
Vieni, e riposa il fianco
Per gran vittorie stanco.
E, se intonar vuoi cantici
Per cui dall' indo clima
Sino ai confini atlantici
Desío di gloria in ogni cor s' imprima,
Col dotto labbro a bevere
Non ire all'onda dell' Ilisso o al Tevere;
Canta gli svechi eroi,
Canta i grand'avi tuoi.
Canta il german, cui pallida
Chiamò l'odrisia luna,
Allor che incerta e squallida
Cedeva alla sarmatica fortuna;
E, poi che il freddo borea
Mieter le palme della lizza equorea
Ti vide a lui da presso,
Degna cantar te stesso.
Non di chi oppose l'omero

Al vacillante polo
E non di lui che il vomero
Resse sul Fasi pel terribil suolo,
Di sè godea sott' Ilio
Narrar fra i greci re Nestore pilio,
Com'egli un dì si spinse
Contro Erutalio e vinse.

GIOVANNI FANTONI

Nacque in Fivizzano nel 1759 da nobili parenti. Imparò gli elementi letterari prima nel collegio di Subiaco, poi in quello Nazareno di Roma. Si diede per tempo alla poesia, alla quale sentivasi tratto da natura. Fra gli Arcadi fu molto rinomato sotto il nome di Labindo. Fu impiegato nella segreteria di Stato a Firenze, e militò in Piemonte. Le sue poesie sono stimatissime per eleganza di forma e per elevatezza di concetti. Morì nell'ottobre del 1807.

Al Fonte di.....

(1779.)

Garrulo fonte che fra l'erbe e i fiori
Corri col piè d'argento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
Bagna le penne il vento:
Tu le membra al mio ben lavi con l'onda
Ed a baciar ti arresti;
Io seggo intanto su l'amica sponda
A custodir le vesti:
Tu degli estivi sitibondi ardori
Dal languido tormento
E le ninfe difendi ed i pastori
Ed il lascivo armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
Capro che rode a pena
Il citiso frondoso e pargoleggia
Su la materna arena:
Ha grigio quasi nebbia il ventre e il fianco;
Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
Fra le proterve corna.

Ad Andrea Vaccà Berlinghieri.

(1780-1801.)

Vaccà, che giovano sospiri e lagrime,
S'oltre la stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile;
Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam su 'l languido Cocito scendere,
E le precarie e brevi
Ricchezze al fato rendere?
Godiamo i candidi giorni del vivere,
Fin che le giovani forze non mancano,
Fin che cinte di rose
Le chiome non s'imbiancano.
Assisi al tepido spirar di zeffiro
Dell'umil Carfalo vicino all'argine
Cantiam del tuo Metato
Su 'l coltivato margine
Di Bacco i facili doni e di Pallade;
Cantiam le timide Grazie, le tenere
Pugne d'amore e i vezzi
Di non proterva venere.
D'affanni in traccia fra l'armi sudino
D'oro e di gloria superbi ed avidi,
Scorran la terra e il mare
L'anglo ed il gallo impavidi:
Tu, ignoto agli invidi, vivi nel rustico
Ozio del nitido patrio ricovero.
Così morrai da saggio,
D'oro e rimorsi povero.

A Pietro Notari.

(1780.)

Già nell'oceano Febo declina,
E Lidia il candido desco compose,
Che la sollecita bionda Nerina
Sparse di rose.
Notari, assiditi: Lidia ti chiama
Volgendo languidi gli arguti occhietti,
Nè ardisce libera quant'ella brama
Spiegar coi detti.
Un nappo colmale; chè Bacco e Amore
Gli arcani scuoprono scherzando audaci,
Ed il virgineo fragil pudore
Placan co' baci.

Tu meco docile, Nerina, impara
Come dêi vivere quando ci amiamo.
Fugge volubile l'etade avara:
Dunque.... godiamo.

A Maurizio Solferini.

(1781.)

Morde l'Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono su 'l verde margine
Le nude Grazie e Venere.
Del rivo placide l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior s'adornano,
Cangiate l'attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.
La fronte ingenua del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile:
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.
Te lieti aspettano gli amici; splendono
D'argento candide le mense e fumano,
I vini in limpido cristallo scendono
E gorgogliando spumano.
Conca non chieggoti di malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d'aureo Malaga non d'anni carica
Iberica bottiglia.
Pochi mi bastano versi che fingano
Gl'inimitabili modi d'Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar Carpazio.
Vieni, e dimentica l'ingrate voglie;
L'etadi rapide fuggon qual raggio:
Il crine cingiti di verdi foglie;
Chi a tempo scherza è saggio.

Al marchese C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE.

(1781.)

Fugge l'autunno: spoglia le frementi
Selve decembre di canute fronde:
Tornan lottando a dominar su l'onde
Protervi i venti.
L'anno rinasce: nè la sacra insegna

Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.
Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.
Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le querce opprime:
Non umil colle ma superbe cime
Giove percuote.
Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli invidia; gli ode la fortuna,
Ride e si muta:
Fortuna cieca, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.
Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L'aura incostante:
Non teme insidie, non velata frode;
Titoli vani, folli onor non merca;
Noto a sè stesso dell'oprar non cerca
Premio nè lode.
Sta su la soglia dell'iniqua corte
L'astuto inganno: fuggi i suoi favori:
Son quei che t'offre insidiosi onori
Ami e ritorte.
Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.
Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il nuovo giorno.
Ride a' miei voti la discreta mensa,
Non ebria madre di discordie pazze;
Chè a' rari amici le capaci tazze
Fille dispensa;
Fille occhinera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell'aurate corde
Le rime intreccia.
Dal roseo varco de' bei labbri suoi
Spontanei vanno su la cetra i carmi:

Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
Gli amanti eroi.
A me che giova se il glacial britanno
Del mar conserva l'ottenuto impero,
S'invido il gallo, se il geloso ibero
Ne fia tiranno?
Se, lento l'arco, di Crimea le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se d'Alexiowna debellato il trace
Venera il nome?
Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal nuovo mondo nè dal lido nero
Sacro all'aurora.
Divelte selve per l'ondoso piano
Volan ministre di fraterna morte,
De' regi pende la dubbiosa sorte
Su l'oceàno,
Sparse di sangue vede le rapite
Mèssi l'inulta americana terra,
Spingon degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite....
Io bevo, e canto; chè il fischiar nemico
Delle bistonie procellose ruote
Dei patrii boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico:
Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d'opre;
Dai colpi suoi sotto un allor mi cuopre
Amor con l'ali.

Al Merito.

PER IL MARCHESE GIUSEPPE PINELLI-SALVAGO
GOVERNATORE DI SARZANA.

(1781.)

Cadde Minorca; di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine:
Sprezza di Gade su l'erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio.
Washington copre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente:
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.

Hyder se 'n fugge; su i trofei britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti su l'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta,
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue
E di chi spira.

Non crescon palme su 'l castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra:
Protegge i vati con la docil'ombra.
Palladio ulivo.

Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della natura difensori augusti:
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Con voi l'amico presso me si assida
Caro all'amore delle sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome,
E, dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote
Spingerne il nome.

A lui su 'l volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
Parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda:
Seco è pietade, che le offese scorda,
L'ire trattiene;

Pietade figlia di sventure, a cui
Deve i costumi placidi e soavi
Più che agli esempi e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il libero pensiero:
Sacra a me stesso e all'immutabil vero
È la mia lode.

Me non seduce l'amistà, non preme

Bisogno audace, nè venal timore,
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti: a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

All'ammiraglio Rodney.

PER LA VITTORIA DEL 12 APRILE 1782.

Rodney, vincesti: da servil catena
Oppresso il genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Bostòn ai figli,
Solca l'arena.
Rodney, vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama:
Padre la patria libertà ti chiama,
Figlio la sorte.
Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti, e lascia le corvine chiome
Preda del vento.
Ecco la cetra ove scolpì la gloria
L'opre immortali degli eroi britanni:
Un inno sciogli domator degli anni
Alla vittoria.

Al Formidabile

VASCELLO DELL'AMMIRAGLIO RODNEY.

(1782.)

Vanne, fatale ai regi anglo naviglio,
Per l'indo flutto instabile:
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier s'arresero.
Rammenta ancora il giorno in cui cadeano,
Havre, dei tetti i culmini:
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.
Predâr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.

Langara e Grasse in van gli fero ostacolo:
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d'Albïon spettacolo
Il suo trionfo onorano.
Perchè le navi, Vaudrevil, disciogliere
Dal porto ove sedeano?
Non può il gallico genio a Rodney togliere
L'impero dell'oceano.

A Carlo Emanuele Malaspina marchese di Fosdinovo.

(1782.)

Carlo, germe d'eroi, terror di belve,
Dall'infallibil braccio:
In vano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
L'aura carezza il margine:
Questa è la mia capanna, accanto ho il fiume;
Ma la difende un argine:
Sacra è agli amici: ti riposa. Intanto
Mando le reti a tendere.
Fille, t'affretta: chiama Elpino. Oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! Vanne ove la rupe bruna
L'onde canute insultano:
L'insidie intorno ai cavi sassi aduna:
Le trote ivi si occultano.
Tu prepara, idol mio, la mensa; i lini
Disponi; un bacio donami;
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.
Mentre il batavo dorme e siede stolto,
Dagli avi suoi degenere,
Su 'l marmo ov' è di Ruyther sepolto
Il gloriöso cenere,
E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge e mesta appare
La sorte gallo-iberica;
Beviamo. Un trono non invidio; un trono
Non vale il mio ricovero.
Scarco di cure e di rimorsi io sono,
Nè chi ha un amico è povero.
Mi rese il cielo allor ricco a bastanza
Che appresi ad esser utile
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

A Venere.

(1782.)

Diva dal cieco figlio,
Speme e timor di verginelle tenere,
Volgi al tuo vate il ciglio
Dai serragli di Menfi, egioca Venere.
Se l'are tue fumarono
Per me d'incenso, se le tosche cetere
Il tuo gran nome osarono
Seguendo i carmi miei spingere all'etere;
Licori dal volubile
Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
Quell'anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l'instabile
Tiranna e l'empia mia catena frangere:
Sedeva inesorabile
Su quel volto il destin che mi fa piangere.
In me di strali gravido
Tutto vuotò il turcasso Amor terribile;
Nè vuol che più l'impavido
Canti duce del mar Rodney invincibile,
Ma un sen di latte tumido
Su cui tra i fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
Labbro di rose ed una bionda treccia.

Ad alcuni Critici.

(1782.)

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del dio di Pindo il provocato sdegno.
Tremate, imbelli: chi deride è degno
D'esser deriso.
Veggo l'insidie preparate: sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto che nei scogli rotto
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice licambéa saetta.
Degni non siete della mia vendetta...
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde;
Muore nascendo, e fredd'oblio l'assale:
A me lusinga eternità con l'ale
L'itale corde.

Vivo nei boschi ove abitar son'use
D'Ascra le dive: voi disseta l'onda
Putre di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le muse.
Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango: senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.
Ma...il suol vacilla! fremon l'aure inquiete!
Il ciel si oscura! fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!...
Mevii, tacete.

Per la pace del 1783.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti:
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento fuoco, accresci
L'aride legna, di sanguigna cera
Spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro o Madera.
Chiama la bella occhi-pietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde,
Simili al raggio del cadente sole
Tinto nell' onde.
Recami l'arpa del convitto: intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla pace.

A Odoardo Fantoni.

PER IL RITORNO DI B. FRANKLIN A FILADELFIA
DOPO LA PACE DEL 1783.
(1783-1803.)

Sorgi, Laware, sovra l'urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna.
Su la d'olivo inghirlandata prora
Franklin ritorna:
Franklin tuo figlio, che di ferro armato
Rapi dal cielo i fulmini stridenti,
Cui diede l'arte di creare il fato
Libere genti.
Miralo, ei scende! del novello mondo
Ride la speme su 'l tranquillo aspetto,

Ma l'ire e i voti dell'Europa in fondo
Gemon del petto.
L'adulta prole, che emularlo brama,
Offre alla figlia il genitore antico,
Padre la patria, ogni stranier lo chiama
Fratello e amico.
Spiegan tonando i peregrini abeti
Festive insegne per la nordica onda:
Tutta risuona di sinceri e lieti
Plausi la sponda.
Vuotiam, Fantoni, nove tazze al nome
E alla salute dell'eroe: festose
Cetre agitiamo, e incoroniam le chiome
D'apio e di rose.
Le rime nunzie d'avvenir felice
Oda degli avi Figueroa fastoso,
Della germana occhicerulea Nice
Amante e sposo.
Di donzellette e di garzon ridente
Danza richiami eletto stuol: non voglio
Cui pigra offusca l'avvilita mente
Nebbia d'orgoglio.
Te la ritrosa vaga verginella
Siegua cui punge il cor desio d'Imene,
Me dalle leggi facili la bella
Candida Argene.

Ad Apollo

PER MALATTIA DI NERINA.

(1783.)

Lascia di Delfo la vocal cortina
Febo che lavi il biondo crin nel Xanto;
Reca salute alla gentil Nerina
Padre del canto.
Langue il bel volto fra moleste doglie
Qual bianco giglio che la grandin tocca:
Rosa rassembra d'appassite foglie
L'arida bocca.
Se in van t'invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la donzella cede,
Voglio d'Averno per il muto regno
Volgere il piede.
Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il core ammollirò col canto,
E piangeranno di pietade vuote
L'ombre al mio pianto.

Sisifo e Flegia nell'oblio del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all'Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.
Ma ahimè! due volte l'onda non si varca:
Legge lo vieta del destin severo:
Sordo alle preci su la stigia barca
Siede il nocchiero.
Era omai giunta alla fatal palude
La tracia sposa, e si credea felice:
Orfeo si volge: mista all'ombre ignude
Fugge Euridice.

A Giorgio Viani.
(1873.)

Ozio agli dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri e la luna.
Ozio, Vïani, chiede il medo e il trace,
Ozio il cultore dell'eoe maremme:
Ma oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pòchi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova della patria in bando
Clima e contrade?
Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo e più veloce in corso
D'euro che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato:
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.
Nei dì robusti l'Alessandro sveco
Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza:
Me oblia la morte, mentre forse è teco
Tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa

Flora e le mèssi più d'un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna:
Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

Il giuramento tradito.

(1784.)

Quanto è vitrea la fè di un giuramento!
Voi che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete.
— Quando di Tirsi oblïerà le pene
Fatta di un altro ancella,
Quando viver potrà senza il suo bene
Licori pastorella,
Del placid'Arno correranno al monte
I ribellati umori. —
Arno, t'affretta a ritornare al fonte:
M'abbandonò Licori.

Per l'apertura della nuova Accademia delle Belle Arti

ERETTA IN FIRENZE NEL 1784.

Al suon della minaccia
Desto dal sonno in cui giacea sepolto
Il batavo si allaccia
L'elmo e ricuopre la vergogna e il volto.
S'affretta d'armi gravido
Della Schelda contesa in su la sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe e le campane inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla fiamminga terra:
L'ire dei re si accendono,
E s'inalza europeo nembo di guerra.
Desta il franco magnanimo
Vicine pugne e le contese affretta,
Nutre l'anglo nell'animo
Dei ceduti trofei muta vendetta.
Al batavico rischio
Il canuto prussian sprezza la pace,
Spinge nordico fischio
Le russe vele e ne paventa il trace.
Schiude di Giano il tempio
L'adrïaca donna in bellicosi carmi,

Pende al paterno esempio
Il sardo regnator dubbio nell'armi.
Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella;
E tu dall'ozio macera
Siedi a mensa circea straniera ancella.
A morte già ti sfidano
Barbare torme in cui valor non langue.
E il contrastato Eridano
Porta tributo al mar d'onda e di sangue.
L'anguicrinita furia
S'agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
Non può tinger d'orrore i dì felici.
Leopoldo il saggio, amabile
Genio di pace su 'l leon si asside,
Nè Marte insazïabile
Gli osa contro vibrar frecce omicide.
Giove così rimirano
Ove l'etra è più puro i numi in trono,
E intorno gli s'aggirano
La notte i lampi le tempeste e il tuono.
Per lui baci si porgono,
Pietà e giustizia, e la virtù si onora;
L'arti per lui risorgono,
Ed il greco saper rinasce in Flora.
Alme che al fuoco vivido
Temprò di fantasia l'util fatica,
D'oblio sprezzate il livido
Stagno seguaci della gloria antica.
Correte infaticabili
Di Buonarroti e di Cellin su l'orme:
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme.
All'armonia settemplice
Dei color che han dall'ombre urto e figura
Imitate la semplice
Corretta maestà della natura.
L'arduo sentier v'insegnano
Vinci e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v'impegnano
Il Sarto il Cortonese e il Volterrano.
S'oda oltre l'Alpi chiedere
Nuovi maestri nè insultar cotanto,
E sian costretti a cedere
Alla madre dell'arti il primo vanto.
Ove ti lasci spingere,
Imprudente Talia, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
Nell'antro dïoneo versi d'amore.

Alle Muse.

(1784.)

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid' etra
Con la delfica cetra.
Sogno, o un'amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri eliconii!
Questo su 'l greco monte
È l'ippocrenio fonte!
Ecco il fatidico tempio d'Apolline:
Le porte schiudonsi!... Le muse io veggio....!
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.
Dono, o Pïeridi, vostro è quel placido
Ozio che guidami sù l'alpe ligure
E ov'è più sacro e fosco
Il viracelio bosco.
È vostro premio quel mirto e l'edera
Che mi circondano l'ignite tempie,
Ed il plauso che spira
Su l'eolica lira.
Me caro ai vergini lauri castalii
Non rese esanime morbo venefico,
Non rapì il mare infido
Presso il gorgonio lido;
Non fra lo strepito guerrier dei timpani
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M' impallidì la faccia
Sabaudica minaccia.
Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
Vuo' i sordi fendere gorghi del Bosforo,
Vincer l'arida rabbia
Della libica sabbia.
Invïolabile vedrò l'inospita
Glacial Siberia, vedrò l'atlantico
Confine e la selvaggia
Brasilïana spiaggia.
Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi monarchi, e al popolo
Miti rendete i numi
Proteggendo i costumi.
Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei poeti la lode.

Con voi risorgono l'arti di Etruria
Cura benefica del duce austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli e Apelli.
Opra magnanima di nobil genio
Regie s'inalzano sale vastissime,
Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti.
Greco prodigio v'ammira l'anglico
Stranier le morbide membra di Venere
E di Febo le sante
Forme in giovin sembiante,
D'Anfion le timide dolenti figlie,
L'altera Niobe che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle delie saette.

Per il ritorno da Vienna di Pietro Leopoldo granduca di Toscana nel 1784.

Figlio immortale dell'austriaca diva,
Principe e padre dell'etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.
A Flora rendi il duce suo che attende:
Della tardanza con ragion si duole:
Senza te mesti sono i giorni e splende
Pallido il sole.
Qual madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L'avido ciglio,
Ed offre doni su gli altari al cielo,
Preci agli dei del cieco mare invia;
Così la patria con acceso zelo
Pietro desia.
Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!...
Pietro ritorna.
Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibera donna per pietà famosa:
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.
Voi tosche madri che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose a cui non rise ancora
Pronuba Giuno,

Vergini caste e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai numi;
Sciogliete un inno, e il chiaro dì s' oscuri
D'arabi fumi.
Io voglio a mensa al ripetuto invito
Vuotare il fondo dei bicchier capaci:
Vadano lungi dal genial convito
Cure mordaci.
Di nostra vita e dell'onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio:
Non temo insidie, non pavento frode,
Sprezzo l'orgoglio.

All'abate Gioachino Pizzi custode generale d' Arcadia.

(1784.)

Pizzi, devoto alla futura istoria,
Degl'inni alati e degli eroi custode,
Su la cui cetra palpita la gloria
Ride la lode;
In vergin lauro del parrasio bosco
Cresce il mio nome di tua man scolpito;
Gl'itali Mevii dallo sguardo losco
Mordonsi il dito.
Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
E sotto i rami v'abita il latino
Genio di Flacco.
Inalza un'ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende ed i pastori aduna,
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla luna.
Curvo io su l'arpa, mentre tu consacri
L'ostia votiva della pace al dio,
L'ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

A Giorgio Nassau Clawering, principe di Cowper.

(1784.)

Nassau, di forti prole magnanima,
No non morranno quei versi lirici
Per cui suona più bella
L'italica favella.
Benchè in Parnaso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,

E Alceo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni,
  Vivono eterni quei greci numeri
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del cantor di Venosa.
  Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Oblio sparger di frode
La meritata lode.
  Nel facil core t'alberga un'anima
Pietosa madre d'opre benefiche;
Regina in te risiede
La giustizia e la fede.
  La tua ricchezza l'ingiuste modera
Leggi del fato: negata al vizio,
È ricompensa amica
Della dotta fatica.
  In van corrotta natura insidiati
Figlia del fango: fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti
I contumaci affetti.
  Trionfa il perso: mesti s'incurvano
Sotto l'obbrobrio del giogo i popoli:
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio.
  Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Son quei trofei: Cowper si gloria,
Sollevando l'oppresso,
Di superar sè stesso.

A Fosforo.

PER LA VENUTA IN LIVORNO DEL RE E DELLA REGINA DELLE DUE SICILIE NELL' APRILE 1785.

  Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie e dell'Ore,
D'occhi più azzurri della nordic'onda,
Bella madre d'amore;
  Perchè ritardi le mie gioie? In cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.
  Di Lenno il dio, le curve spalle ignude,
Tinti il seno e la faccia,
Martella un brando su la negra incude
Con le robuste braccia.
  Bronte un usbergo incide, una celata

Sterope imbruna: chino
Su l'asta intanto crolla il capo e guata
Il batavo destino.
  Marte fischiando su la ferrea biga
Minaccia i re tremanti;
Sferza discordia anguicrinito auriga
I corridor fumanti.
  Per le campagne di cultori vuote
Forsennata si aggira:
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira.
  Ma già tu sorgi! La bramata aurora
Rosseggia in orïente,
Fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
Il biondo sol nascente!
  La fosca nebbia si dirada, appare
Di regio pondo grave
Lungi, la veggo, su 'l tirreno mare
La siciliana nave!
  Onor dell'Arno, biondi-brune spose,
Danzate a me d'intorno:
Cinghiamo il crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.
  Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra:
Mentre ch'io sciolgo della gioia il canto,
Mi sosterrai la cetra.
  Tu col sorriso approvator del volto
I versi miei seconda...
Quai lieti plausi risuonare ascolto
Dalla sinistra sponda?
  Ma già cresce col vento il mormorio!
Restate voi danzando.
Fille, perdona: ecco la cetra. Addio.
Corro a veder Fernando.

Alla S. R. M. di M. Carolina Amalia d'Austria

REGINA DELLE DUE SICILIE.

(1785.)

  Austriaca donna, al di cui piè s'inchina
L'abitatore della Puglia ardente,
Della sebezia fortunata gente
            Madre e regina:
  Or che tu scendi fra la turba accolta
Ove Arno il ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell'etrusche corde
            Propizia ascolta.

A te non chieggo ambizïosi onori
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei che il volgo avidamente apprezza
Vani tesori.

Poco mi basta: di maggior fortuna
Vada altri in traccia: assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.

Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie,
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.

Farò che sappia l'abissino adusto
E quei che preme la gelata spiaggia,
Ch'hai il cuor di Tito, la virtù la saggia
Mente d'Augusto.

Erger io voglio di votivi marmi
Mole ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell'arco
Saffici carmi:

— Qui nelle selve di un novello Pindo,
Or colle muse or fra i bicchier scherzando,
Grato ad Amalia e all'immortal Fernando
Vive Labindo. —

Alla medesima.

IN OCCASIONE DI UNA FESTA
DATA DALLE LORO MAESTÀ SICILIANE IN LIVORNO
PER IL NATALIZIO DI MARIA LUISA DI BORBONE
GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

(1785.)

Ride la gioia: a regia mensa mesce
Bacco il falerno a Citerea che danza.
Nacque Luisa in questo giorno? Ah cresce
La mia speranza!

Cresce, riposta nel tuo cuor pietoso,
Sebezia diva. Il mio destin s'incida:
Non spera in vano in questo dì glorioso
Chi in te confida.

Nè le mie preci nè i miei versi sono
Alla tua mente ed al tuo cuore ignoti:
Ancor su l'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaja flagellando il lido
Mormora l'onda.

Nuovo Anfione su la regia prora
L'ire proterve placherò dei venti:
A me d'intorno taceranno allora
L'aure frementi.
Cinto d'alloro l'onorate chiome
Voglio la spiaggia salutar vicina
Ed insegnarle a replicare il nome
Di Carolina.

A Fille Siciliana.

INVITO ALLA CAMPAGNA DI PORTICI.

(1785.)

Sereno riede il pampinoso autunno
Alle donzelle e agli amator gradito:
Erran su i colli del Vesevo ignito
Bacco e Vertunno.
Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature; satirel caprino
Mentre le calca nel fumoso tino,
Dorme Sileno;
Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labro da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.
Crotali e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore:
D'entro un bigoncio e sorridendo Amore
Lancia i suoi strali.
Al tosco invito dell'eolia cetra,
Fillide, lascia l'angioine torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra.
T'offre un albergo il placido Belforte
Caro alle muse e ai meritati amici,
Cui d'aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.
Seco è il germano dall'intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura;
E Silva ingenuo, che di Claro al nume
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L'ozio e le piume.
Quando ricopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit'ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra
Freme e minaccia.

S'erge la lava quasi al ciel vicina,
A rivi scorre tortuosa e lenta:
L'atro destino d'Ercolan paventa
L'umil Resina.
Meco, lasciate l'ospitali mura,
Su l'arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell'opre
Della natura.
Vedrai nell'ombra addormentata e bruna
Specchiarsi ad onta d'Anfitrite il monte
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la luna.
Se vieni, cento dïonee colombe
Serbo di Pafo alla propizia diva,
Ed alle muse svenerò votiva
Un'ecatombe.

L'Amante deluso.

(1786.)

Ove d'Isernia più la selva è bruna
Per il notturno orrore
Al debol raggio dell'incerta luna
Mi conduceva Amore.
Più la notte rendean tetra e dolente
Il mesto suon dell'onde,
Dei venti il fischio e il mormorio frequente
Dell'agitate fronde.
Fille, ove sei? dicea, trovando spesso
Inciampo ai passi miei;
E una voce affannosa a me d'appresso
Rispondeva: Ove sei?
Presto pietosa a discuoprir l'inganno
L'aurora in cielo apparve:
Arsi di sdegno, ma l'Amor tiranno
Rise maligno e sparve.
Così dall'ombre in van placate al giorno
Tornato Orfeo, le meste
Rifee campagne trascorrendo intorno
E le pangee foreste,
La perduta Euridice agli antri all'onde
Chiedea sposo infelice,
E rispondeano le strimonie sponde
Euridice.... Euridice....

A Vincenzo Corazza.

(1787.)

Del fuoco occulto già palesa i lampi
Della lucente Cassiopèa lo sposo,
E sotto i sguardi di Procion sdegnoso
Ardono i campi.
Cercan le gregge ed i pastori ansanti
L'orror del bosco e il venticel del rivo,
Ma stan degli antri nell'asil furtivo
L'aure vaganti.
Ascoso ai raggi del maligno cielo
Cerco ristoro al languido tormento,
E tazze vuoto d'effigiato argento
Colme di gelo:
Nè della lira all'armonia latina
A me sorride la castalia diva,
Che siede al rezzo con Belforte in riva
Di Mergellina.
Cederà presto alle più fresche e liete
Notti l'estate il caldo fren dell'ore:
Spegner potremo all' ippocrenio umore
L'arida sete.
Nè che tu poggi all'eliconia altezza
Vietar potranno dell'età gli affanni:
Col giovin estro tu compensi i danni
Della vecchiezza.
D'edra e di lauri inghirlandato accanto
Ti veggo assiso alla tirrena sponda;
Misto al soave mormorar dell'onda
Odo il tuo canto.
Così al loquace gorgoglío di un fonte
Degli anni ad onta dolcemente folle
Sedea fra Lesbia e fra Batillo il molle
Anacreonte.
Ma tu più saggio alla virtude alletti
Quei che nell'ozio ha la viltade immersi,
E ai dotti e al volgo dalle labbra versi
Miel di precetti.
Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebeto intanto, e con la destra appella
Najadi e Fauni e l'alma verginella
« Ch'ama Marecchia. »

Su lo stato d' Europa nel 1787.

Cadde Vergennes: del germano impero
L'eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia; non chiamato auriga
Saltò su 'l carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All'armi, all'armi, con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti:
All'armi, all'armi, replicâr le genti
Stolte fremendo.
D'allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi:
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del prusso il batavo discorde,
Le labbra il franco per vergogna morde,
L'anglo minaccia.
Scende il sabaudo a nuovi acquisti intento
Su 'l contrastato rustico confine,
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.
Guata la Grecia e nuove schiere appresta
L' adriaca donna all' auspurghese invito,
Mentre di Libia fulminando il lito
L' ira ridesta.
Gli antichi duci su 'l Tibisco aduna
Dell' Istro il forte, e i gran pensieri occulta:
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L' odrisía luna.
Impugna l'asta e alfin prorompe all' onte
Fremendo il trace al minacciato danno:
Le bende al molle orïental tiranno
Tremano in fronte.
Per pochi lustri ancor duci e tutori
Re dell' oppressa umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.
Ma ahimè d' estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo....
Musa, ricopri di pietoso velo
L' orrida scena.

A sè stesso, sotto il nome di Torquato.

(1787.)

Ambizioso Torquato,
Con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato
Che dir puote ogni dì: Vissi quest'oggi.
Cuopre prudente e pio
D'oscura notte l'avvenire un nome,
E del folle desio
Ride dell'uom che indovinar presume.
Le certe ore presenti
Godi, e l'inquieta occasïon seconda:
S'incalzano i momenti
Come s'incalza in mar l'onda con l'onda.
Mentre tu sudi e stolto
Dal disprezzo dei grandi i ceppi implori,
Reca mutata in volto
Fortuna a un altro i contrastati onori.
Vile, schernito, oppresso
Chiudi in petto l'insulto ed il cordoglio,
E aborrendo te stesso
Fremi schiavo infelice a piè del soglio.
Fuggi: virtù non siede
Ove inganno e viltà soltanto han lode,
E onorata mercede
L'ignoranza dispensa, ottien la frode.
Torna alla patria omai,
E una delusa oblia vana speranza:
Più tranquillo sarai:
Chi raffrena i desir ricco è abbastanza.

A Delio Toscano.

(1788.)

Romulea Lide, più che sei spergiura,
Fabbra d'insidie più vezzosa splendi,
Più dell' incauta gioventù ti rendi
Tenera cura.
Te i vecchi avari, te le madri annose
Per gl'inesperti garzoncelli arditi,
Te per i ricchi indocili mariti
Temon le spose.
Venere ride; e alle deluse genti
Amore addita la faretra vota,
Amor che nuove non mai sazio arrota
Saette ardenti.

Credulo Delio, qual mai sorte ultrice
In tal Caribdi a naufragar ti ha spinto?
Dai lacci infami, onde sospiri avvinto,
Fuggi infelice.
Torna alla sposa, che, dolente esempio
Di casta fede, con i voti i numi
Stanca, e di pianto ancor bagnati i lumi
Esce dal tempio.

A monsignor Caleppi

IN MORTE DEL PADRE JACQUIER.

(1788.)

Saggio Caleppi, che domando regni
Gli avidi affetti e ti sollevi all'etra,
Qual nome vuoi ch'a eternità consegni
Sopra la cetra?
Sopra la cetra che flebil rattenne
I fiumi e i rivi rapido fuggenti
Ed i lottanti su le negre penne
Protervi venti?
All'orbo sposo d'Euridice intanto
Pendeano intorno le seguaci selve
E le strimonie impietosite al canto
Orride belve.
Brami ch'io cinga di non compra lode
Chi squadre ancide e chi cittadi atterra?
Nassau il possente, Romanzow il prode
Fulmin di guerra?
Greig che nud'ombra ancor addita e teme
Su 'l vinto mare il musulman fugato?
Haddick che invita a trïonfar la speme
D'Austria ed il fato?
Laudon che il primo dell'età su 'l fine
Vigor richiama ed al cimiero antico
Stringe que' lauri che involò su 'l crine
Di Federico?
L'ardito sveco che alle russe antenne
Vietò solcare per l'egèa marina
E dell'impero orïental trattenne
L'alta ruina?
L'odrisio duce che qual fiume inonda
Regni e provincie nè ritrova inciampo?
Cesar che armato su l'istriaca sponda
Medita in campo?
Cuore non serbo sì feroce e stolto
Che ai forti amici della morte arrida;

Veggo chi cade fra i destrier sepolto,
N' odo le strida!
Canterò forse chi all' empirea sede
Schiude le porte con l'augusta mano,
Che Pio nel nome e pio nell'opre siede
In Vaticano?
Che le smarrite arti richiama e rende
Dell' util plebe e del poter sostegno?
In van tant' alto di poggiar pretende
L'umile ingegno.
Dio trino ed uno che al girar del ciglio
Misuri il mondo e dei mortali i giorni,
Tu fa' che al cielo dal terreno esiglio
Tardi ritorni.
Ma qual del Pincio sovra il colle aprico
Ahi nuova tomba al tuo Labindo additi?
T' intendo: a pianger di Le-Seur l' amico
Oggi m' inviti.
Là poca polve in notte taciturna
Gallico genio il buon Jacquier riposa:
Veggo Sofia che su la gelid'urna
Siede pensosa.
Donami l'arpa, e dei funerei carmi
Rendiamo al saggio i meritati onori;
Ambo sparghiamo su i dolenti marmi
Lacrime e fiori.
Ma a che si piange se il destin non muta
Voglie alle preci dell' altrui dolore,
E Jacquier gode della già perduta
Vita migliore?
Vive beato al sommo bene in faccia,
Di lui si piace, in lui d'amor s'accende;
L' adóra, e quanto l' universo abbraccia
Tutto comprende.
Piangiam noi stessi che in sì basso loco
Siam segno ai strali che l'invidia aduna,
Scherno ai potenti e capriccioso gioco
Della fortuna.

A un ministro Napoletano.

(1789.)

Quanto è fra il lupo e fra l'agnel discordia,
Tanta fra l'alma d' Iro e l'alma mia:
Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
Che non si scorga in te l' Iro di pria.
Grande non rendon le ricchezze, celebre
Non rende amica di viltà fortuna;

Ma il saper, la pietà la tomba additano,
E si assidono eterni ov' hai la cuna.
Assiso in cocchio tu non vedi il popolo
Volger altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero
Di un padre infame maledire il figlio?
Ve' come altier di sua fortuna, esclamano,
Nell'ôr mal cerco e nelle gemme esulta!
Ve' come ride e a' disperati gemiti
Della nostra miseria avido insulta!
Me i dotti amici per le vie trattengono
E la fraterna plebe ama e rispetta;
Me benedice salutato il povero,
Ed il varco ad aprirmi urta e s'affretta.
Passo, e con dolce mormorio ripetere
Odo: Ecco il vate cui non dier le muse
Steril cor, voglie avare! ecco chi impavido
Gli oppressi sollevò, gli empi deluse!
Figli infelici di soavi lacrime
Su 'l paterno mio sen sovente aspersi:
Cara è all'anima mia lode sì tenera
Più di quella dei secoli e dei versi.
Fin che l'ora non giunga in cui le languide
Luci mi prema il quadrilustre amico
E, pegno estremo d'amistà, racchiudami
Ad aspettarlo nel sepolcro antico,
Sarete ognor de' miei pensier la stabile
E dell'opre soavi unica cura:
La ragion me 'l consiglia, e il cor premendomi
Me l'impone fra i palpiti natura.
Perchè di un regno non son ricco? Cedilo
A me, ingiusta fortuna; io te lo rendo;
Diman fia tuo. Torno privato a vivere
Su i benefizi miei lieto piangendo.

La Vendetta.

PER LA PARTENZA DI QUELLO STESSO MINISTRO.

(1789.)

Solca con triste augurio
L'instabile Tirreno adrïaca nave
Recando Iro maledico
Alla partenopea spiaggia soave.
Il ciel si oscura, torbido
Si addensa il nembo, bruna mugghia l'onda,
Lottando i venti fischiano,
E si sdraia su 'l mar notte profonda.

Fremendo intorno al misero
Legno s' aggira l' inegual procella,
Austro le vele squarciagli
E lo sdrucito fiancò Euro flagella.
Misto dei flutti al fremito
De' pallidi nocchier suona il lamento,
Il pianto d'Iro e i sterili
Voti che detta a lui freddo spavento.
Tu, che a terror dell' empio
T' assidi cinta da tempeste in trono,
Ch' ei m' insultò dimentica,
E rammèntati sol ch' io gli perdono.
Sospendi i pronti fulmini,
E in sacrifizio la mia vita accetta:
Questa con calde lacrime,
Questa imploro da te giusta vendetta.

A Fiorenzo Ferretti Presle.

(1789.)

Non sempre ai sguardi del nocchier la stella
D'Orion nemboso minacciosa appare,
Nè d'Adria inquieto l' inegual procella
Agita il mare.
Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il monte
Copre d'Alvernia o il ciel di Flora è fosco,
Nè sempre incurva la ramosa fronte
Il folto bosco.
Tu sempre mesto; o te gentil circonde
Stuolo di ninfe che t' insidia indarno,
O te romito le pisane sponde
Veggan dell'Arno.
Or che dispiega le vermiglie piume
Clori, mi segui su l' erbosa sponda
Che presso Grado taciturno il fiume
Morde coll'onda.
Qui pochi amici spargeran festoso
Sale su i motti a non sospetta mensa,
Libando il vino che Artimin petroso
Nero dispensa.
Vivi, e bevendo gl' indivisi affanni
Sopisci e l'ore sorridendo varca,
Fin che la ruota non trattien degli anni
Per te la Parca.
Ceder conviene ad un erede ingrato
Le ville e l' arche di ricchezze gravi
E l'alte torri che innalzò l' armato
Braccio degli avi.

Nulla ci giova esser del volgo o vale
Scender dai lombi di guerrier temuto:
Sono i monarchi ed i bifolchi eguale
Preda di Pluto.
Si scuote l'urna, dal capace fondo
Traggonsi i nomi, interminabil notte
Ci preme, e tutti dentro il sen profondo
Lete c'inghiotte.

Ad Apollo medico.

(1789.)

Pietà, Febo, pietà del mio periglio!
Deh, reca all'egra mente
Salute, e ai mali miei reca consiglio!
Amo impazientemente.
Ardo com'arde all'agitar del vento
Colmo di mèsse il campo,
E com' Etna qualor desta spavento
Alla Sicilia avvampo.
Estingui il cieco ardor, placa le acerbe
Pene del mio dolore.
Me misero! ahi non son farmachi ed erbe
Medicina d'amore!
Deh, almen col suon della fraterna lira
Chiama il sopor da Lete,
E una languida calma ai sensi ispira
Ministra di quïete!
Già la presente deïtà conosco!
N'odo le voci, scerno
L'alto soccorso!... D'ogn'intorno è fosco...!
Fosse il mio sonno eterno!

A Glicera.

(1789.)

Sudando infatigabile
Altri ricchezze aduni, altri possegga
Di molti aviti iugeri
Fertil terreno e a mille buoi provvegga
A me più breve spazio
Basta di terra, ove tranquillo io resto,
E agli avi miei dissimile
Con ingegnosa man poto ed innesto.
Bacco, Pomona e Cerere
Ridono ai voti miei; m'invita il rivo
Al sonno, e mi difendono
E l'aure e l'ombra dall'ardore estivo.

Ritorna il verno; fischiano,
Spogliando i boschi, procellosi venti;
E i campi e i tetti cuoprono
Le date a fecondar nevi cadenti.
Quanto, se stride il turbine,
Dolce è l'amica consolar che pave,
E nelle notti gelide
Stringerla al caldo sen quanto è soave!
Più perle in mar non nascano,
Tutto l'argento e l'òr struggasi e pèra,
Pria che d'ingiuste lagrime
Bagni per mia cagion gli occhi Glicèra.
Tu dei, Laudon, intrepido
Sudar fra le armi e preparar catene,
Onde tornar di spoglie
Carco dall'Istro alle viennensi arene:
Me prigionier ritengono
Di fanciulla gentil chiome tenaci,
E son beato premio
Della mia servitù liberi baci.
Non curo gemme inutili,
Non la fama e gli allôr della vittoria:
Tu sei, Glicèra amabile,
La mia sola ricchezza e la mia gloria.
Te mirerò con languidi
Sguardi di vita nell'estremo istante,
E spirerò stringendoti
Con moribonda man la man tremante.
Tu piangerai lagnandoti
Di tua sventura al mio ferètro accanto,
E fra gli amplessi teneri
Mescerai non sentita i baci al pianto.
Sì piangerai; le viscere
Non hai di ferro o di macigno il cuore:
E amanti spose e vergini
Piangeranno pietose al tuo dolore.
Deh! l'ombra non offendere
Del tuo fedel, perdona al crin disciolto,
Al sen scoperto, al candido
Collo, è al bagnato impallidito volto.
Ma uniamo intanto i facili
Amor, finchè ride propizio il fato,
Finchè ci giova mescere
Risse agli scherzi e di goder ci è dato.
Verrà di folte tenebre
Coperta il capo inesorabil morte;
Nè, o cara, fia più lecito
Con le braccia formar dolci ritorte.
In seno a te son placido

Anch'io guerriero, e il crin di mirto ho cinto;
So anch'io pugnare e vincere,
E far che applauda al mio trïonfo il vinto.
Son la mia preda docili
Ripetute carezze. Abbiasi il russo
E il congiurato austriaco
Quel che d'Affrica e d'Asia aduna il lusso.
Ricchi e temuti riedano
Alle terre natie: teco contento
Nei campi miei dispregio
Gradi e tesor, nè povertà pavento.

Ad Agostino Fantoni.

(1790.)

Biondo garzon, dei teneri
Miei paterni pensieri amabil cura,
Che di tre lustri veneri
La pietade, le leggi e la natura:
Fuggi la schiatta ignobile
Cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra,
Nè creder d'esser nobile
Dell'altrui merto e de' tuoi padri all'ombra.
È grande sol chi docile
Al ben splende d'intatti aurei costumi,
E al mal oprare indocile
In giustizia e in pietà somiglia i numi;
Chi degli insulti immemore
Il nemico soccorre, a sè fa guerra,
E della tomba memore
Di un benefico nome empie la terra.
Altri temuto ed avido
Schiavo vaneggi per ricchezze in corte,
O in campo duce impavido
Compri il barbaro onor d'esser più forte.
Libero vivi: nomini
Te più saggio di lor l'itala istoria,
E all'amico degli uomini
Nelle più tarde età plauda la gloria.
Ma, se ai dolenti fremiti
Di natura il tuo cor non si riscote,
Se sprezzi e preci e gemiti,
Vanne lungi da me; non ho nipote.
Ah no... L'ingenua faccia
Bagni di pianto, e a me rivolgi il piede!
Vieni fra queste braccia...
Esultate, infelici; ecco il mio erede.

Ad Antonio Cerati.

(1790.)

Non più da cauro di neve prodigo
Curvati gli aridi boschi s'adirano,
Ma i lieti zefiri per l'ampio oceano
Soavemente spirano.
Già s'ode, obbrobrio dei re cecropii,
Il miser' Itilo con voce fievole
Su 'l nido piangere e il rio ripeterne
Il suono lamentevole.
Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
Che il sol più tepido feconda e irradia,
Le gregge, e i satiri su i neri tornano
Pingui colli d'Arcadia.
Al raggio languido della cornigera
Luna le Grazie danzan con Venere,
E i passi, in cerchio congiunte, alternano
Su le fresch'erbe tenere.
Cerati placido, cui sempre lucida
La mente serbasi, caro alle amabili
Suore castalie, ricco di candidi
Costumi inalterabili,
Vieni del patrio fiume su 'l margine,
E nosco assidasi Lidia la nubile,
Presso quel platano cui 'ntorno s'agita
La vitrea onda volubile.
Nera ha la morbida chioma e le fulgide
Pupille, tenue la bocca ed umido
Il labbro, rosea la molle guancia,
Il sen di latte tumido.
D'amor se facile su l'arpa celtica
Innalza all'etere l'opre più nobili,
Dell'ali immemori su 'l crin le pendono
Tacendo i venti immobili.
Godi da saggio, meco di Malaga
Vuotando un calice, che desta l'utile
Facondia e l'avida sete può spengere
Di un desiderio inutile.
Chè brevi e fragili sono del vivere
I giorni, e scendere tutti alle squallide
Sedi inamabili dobbiam dell'Erebo
Ombre dolenti e pallide.
Nè, se con prodighi doni o con vittime
Tenterai timido l'illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
Del fato inesorabile.

Non alla nordica figlia di Alessio
Giovò di gloria poggiare al culmine,
Non al Promoteo filadelfiaco
Rapire a Giove il fulmine,
Nè in campo vincere al prusso o al profugo
Scozzese il regio vetusto genere:
Curvârsi, e caddero; e un'urna tacita
Freddo ne chiude il cenere.

A Melchiorre Cesarotti.

(1790.)

Figlio del canto, che degli anni ad onta
Ridesti i vati dalla tomba e il prode
Cui ride intorno meritata e pronta
L'itala lode;
L'arpa deponi dall'antica fama,
Premio dei forti e refrigerio ai vinti,
Del cieco bardo che dolente chiama
Gli amici estinti;
La tromba appendi che all'indocil'ira
Sacrò d'Achille lo smirnèo cantore;
E prendi l'aurea cetera che spira
Fiamme d'amore.
Di vaga figlia dell'altera Roma
Col suon possente dell' eterna voce
Frangi l'orgoglio imperïoso e doma
L'alma feroce.
Ride al mio pianto ed al suo riso applaude,
Di sè cotanto il cieco amor l'inganna;
Sempre di scherno prodiga e di fraude,
Sempre tiranna.
Lidia le addita, che del crudo scempio
D'Alceste rea pende da un antro, e s'ange
Cinta dal fumo, e alle superbe esempio
Timida piange.
Fa' che di poche oda il delitto orrendo
Ed il supplizio, e men proterva e fiera
L'alta paventi del destin tremendo
Legge severa.
Star le Danaidi con punita mano
Miri su 'l fiume che pietà non sente,
Empiendo il vaglio e rïempiendo in vano
D'onda fuggente.
Empie! potero in ferità maestre
Servir del padre ai tradimenti ascosi:
Empie! potero con le infide destre
Svenar gli sposi.

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna,
L'amante a morte a sè rapir fedele
Alla vergogna.
— Sorgi, ella disse, dal fatal riposo
Pria che le cure del mio cuor sian vane!
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L'empie germane.
Lorde ahi le veggo di fraterno sangue
Su l'alta sponda del tradito letto,
Sciolte le chiome e del marito esangue
Curve su 'l petto!
Te lunge e ignoto alle paterne squadre,
E ceppi e strazi affronterò più forte;
Lieta se posso te salvare e il padre
Con la mia morte.
Vanne, e per l'ombre il casto amor ti guidi
Ove ti reca il piede incerto o il vento!
Vanne, e l'istoria su la tomba incidi
Del mio tormento! —

A Glauco Masi.

(1790.)

Masi, non sempre facili
Son ministri d'amore oro e bellezza,
Nè sempre valgon lagrime
E molle ossequio a impietosir chi sprezza.
Pria che si unisca a Licida
La bionda Foloe, s'uniranno in pace
E la colomba al milvio
E la timida damma al cane audace.
Sì piacque al fato e a Venere
Che annoda i cor sotto diverso giogo,
Altri sferzando barbara,
Altri mite guidando infino al rogo.
A me sorrise placida
E di Nice alla mia l'anima strinse:
Nice guatommi, e timida
Di modesto rossor tutta si tinse.
Da quell' istante amabile
Di corrisposta fiamma ardo soave,
Nè d'erma solitudine
Il silenzio e l'orror seco m'è grave.
Del volgo ignoto al vigile
Sguardo maligno e al bisbiglio molesto,
Vivo d'amor nutrendomi
Del mèl ch'ei stilla, e i baci ai baci innesto.

Cuopra d'amiche tenebre
La notte il cielo o lo incilestri il giorno,
Regna al mio fianco, e docile
Sempre ha le grazie e la modestia intorno.
Ti volgi amico: scendere
Dal colle dei ginepri io la rimiro!
Ve' come il sen le palpita,
E su 'l labbro d'amor spunta il sospiro!
In preda all'aure instabili
Il bruni-biondo crin l'erra disciolto,
Ricco panier di fragole
Reca, ed ha molle di sudore il volto.
Cara, t'assidi; adágiati
Su questo cuor: Glauco il sudor ti terga;
Indi d'annoso Malaga
Le raccolte da te fragole asperga.
Quel dì serbai quest'anfora
In cui facil ridésti al nostro ardore:
Tu liba il primo calice,
Io un amplesso votivo offro ad Amore.

Alla conversazione di Anna Maria Berte, in Livorno.

(1790.)

Pera colui che di faretra e d'arco
Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
E, schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
Cangiò in brando la falce e in asta il vomero.
Quindi le furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra,
Campi e capanne riducendo in cenere.
Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano.
L'Asia per lui deserta or freme e piange
Serva del trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L'egizia sposa desolata e pallida.
Tanto dell'oro può la sete e tanto
Su l'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desio, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!
Pace, ritorna! nè sangue si versi
Più di fratelli che tra lor si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Eridano.

Pace, ritorna, inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro! riedano
Teco la fede e l'abbondanza pronte,
E ai nostri vizi le virtù succedano.
L'aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza ma schietta purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le gregge rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
E agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo su l'erboso margine.
Tu, sacro ai versi miei, sacro al mio cuore
Nipote e amico, di un ondoso salice
T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
L'ardore estingui di un vinoso calice.
M'abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile
Berte ingegnosa o al fervido Lampredi
Facile al bene ed alla colpa inabile.
Questo è Ranucci; Slop è quello, pura
Anima e in cui non regna odio od invidia:
V'è Catelacci che talvolta fura
Gli egri dei morbi alla rapace insidia.
V'è lo studioso Bevilacqua, e il caro
Zipoli saggio dal purgato scrivere,
Che sa di lode mal donata avaro
Far plauso al merto e in regia corte vivere.
Quel che passeggia solitario e sotto
Reca del braccio ed un volume e un foglio,
Presle è, dell'arti il Mecenate, il dotto
Scevro di tema e di maligno orgoglio.
L'amor lo siegue della colta Alfèa,
Petri da questo cor indivisibile,
Che alla nascente libertà cirnèa
Applaude sofo e cittadin sensibile.
Già i destrieri del sol volgono il tergo
Al monte, e d'ombra l'ima valle copresi:
Salite, amici, all'ospitale albergo
Che su quel colle al passeggier discopresi.
La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci e la virtù deridono;
Chè nella notte e nel tranquillo giorno
Pace giustizia ed amistà vi ridono.
Ma ahimè ch'è un sogno la mia gioia! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L'aria commossa e peregrine e nuove
Squadre dall'Alpi minacciar di scendere.
Veggo il sabaudo insuperbire, aperto

Di Giano il tempio, bisbigliar Liguria,
E pensierose su 'l destino incerto
Tacer l' Insubria e palpitar l' Etruria.
Musa, t'arresta: un pigro gel mi morde
Il cuor, la destra si marrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile.

Per le nozze del marchese Carlo Rosa con Giuseppa Caracciolo.

(1791.)

Non più guerra; pietà, figlio di Venere
Occhi-bendato arciero:
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.
L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
L' inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
Solo il rimorso e il nome.
Non vile atleta alle pareti idalie
Appesi l'armi in voto:
Or del Rosaro su l'arato margine
Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
Alle tue frecce Imene,
Che ti chiama a recar le faci pronube
Su le sebezie arene.
Scegli un dardo soave, all' infallibile
Con le maestre dita
Arco l'adatta, e il cor di Rosa lacera
Con profonda ferita.
Poi sorridendo della conscia vergine
T'assidi in grembo, desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
Impazïente appresta.
Sposi felici, ove più il bosco è tacito,
T' innalzeranno altari,
E i loro voti i sacrifizi i palpiti
Sempre ti fian più cari.
Quando dal mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte bruna
Cade su i monti e in vetta al colle assidesi
La taciturna luna,
Vedrai la coppia indivisibil riedere
All'avito soggiorno
E i figli al padre ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno.

Ma ancor non parti? e all'arco e a me volubili
Bieco rivolgi i rai?
Il nervo tendi! incocchi il dardo!... Ah perfido,
Senti... Ferma... che fai?
Ah! son ferito, il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core.
Fille, soccorso! dove sei?... Che veggio?
Chi mi soccorre è Amore.

A Bartolommeo Boccardi.

(1791.)

Che solo il ricco sia felice e alberghi
L'onor nell'oro, in povertà vergogna,
Sogno è del volgo e dei potenti inerti
Util menzogna.
Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d'avara sete
Il cuor non arde e sa frenar l'edaci
Brame indiscrete.
Placido il sonno ama le case agresti
E i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
E le invidiate dei monarchi fugge
Torri superbe;
Chè per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all'indifesa soglia
Delle capanne.
Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
Inutil copia d'ambizioso argento:
Libero e ricco per mediocri voglie
Vivo contento,
O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa
Che scuopre in seno all'empio mar l'alpestre
Cirno nevosa,
O il frigid' Equi e di feraci ulivi
Gli audeni colli densamente bruni,
O il curvo lido che flagella inquieta
L'onda di Luni.
La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara:
Musa d'inganno e di viltà nemica,
Di lode avara:
Cinta di quercia il lungo crin s'appoggia
Su l'arpa avvezza a trïonfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

A mio padre.

PER L'INONDAZIONE DEL PO E DEL MINCIO ACCADUTA NEL 1792.

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali. Pave
Chi altrui fe danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.
Mira quell'empio timido ed ansante
Destarsi, o padre, dall'oscena ebbrezza:
Mira sull'oro gemere
L'irrequïeto avaro palpitante.
Videro il nembo e il rotolar da lunge
Udîr del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre,
Sovra un carro di fuoco ei giunge, ei giunge!
Ecco il signor dell'universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi striscianti.
Scendete, o re, dal soglio,
Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.
Che sei d'innanzi a lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme?
Che sei, del fango figlia,
Che fragil mèsse di falciabil' erba?
Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera:
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor: t'avvisa e passa.
Altrove scende: lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampi passi suoi spiana il sentiero.
Ei parla; e all'urto di sua voce l'onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.
Ve' come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi e zolle!
I vicini abituri inonda; e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa che i figli ha tra le braccia.
Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito
Ed al mugghiar dello smarrito armento.

Là per salvarsi in van nuota e s'affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco,
Qua percosse dal fulmine
Ardon le quercie e avvampa una capanna.
Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tuguri, e su le torri
Ove l'iniquo domina
Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda
Pena l'empio esaltato: e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,
Fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.
Tremate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dall'abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta fame a desolar la terrra.

A Bartolommeo Forteguerri

IN MORTE DEL DUCA DI BELFORTE.

(1795.)

Forteguerri, non cedere
Ne' casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice dì stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà serba il coraggio:
Mesto non si disanima
Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni imperturbabile,
Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
Di preparare altrui giorni felici.
Ah! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto e lenti all'empio,
E par che losca giubili
Morte de' buoni ad affrettar lo scempio:
Mentre rispetta un Paride
E oblia Seiano e Tigellino, atterra
L'util Gennaro, e l'aride
Ossa del pio cantor copre la terra.
Ma il reo pieno d'ambascia
Cade esecrato: di morir non pave
Ch'integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

FRANCESCO CASSOLI

Nacque in Reggio di Lombardia l'anno 1759, e morì nel 1826.

Alla Sanità.

Dea che in volar per l'etere
Coronata di rose
Spandi vapor vivifico
Su le animate cose,
E la scemante lena
In lor rintegri o dissipi
D'atro malor la pena:
A te de' numi l'unico
In ogni terra noto,
A te si slancia fervido
Di quanto vive il voto;
E l'uom, che in gioia insana
Presente ti dimentica,
T'invoca poi lontana.
A tue promesse creduli,
Vaghi de' tuoi portenti,
Sentier di giorni labile
Trascorrono i viventi,
Mentre da amica sorte
Loro celato appressano
Cieco destin di morte:
E a l'urto irresistibile
Del bisogno fecondo
Ferve in perpetuo fomite
E rigermoglia il mondo
In seno a te, cui tolto,
Nel nulla, ond'ebbe origine,
Ricaderia disciolto.
Tu per le vie de' limpidi
Umor forza derivi
Ne' ben costrutti muscoli,
Tu la beltade avvivi;
Beltade, il cui baleno
E terra e ciel discardina,
Ma al tuo sparir vien meno.
Caldo di te l'uom povero
Si eguaglia all'uom ch'è in trono;
Te, per cui dolce è il vivere,
Spontaneo del ciel dono,

Cui non la forza afferra
Nè vince l'ôr, che vincere
Tutto si vanta in terra.
In van con liete immagini
D'arte o natura incanto
Cerca inoltrarsi e scendere
All'egro in cor; chè quanto
A' sensi il piacer mesce,
Del tuo sapor se è vedovo,
Non tempra il duol ma il cresce.
Ben, se tu appari, all'anima
Torna con l'ali aperte
Gaudio e i desir che orgogliano
Sul vinto rischio; inerte
Noia, lamento rio
Tace, e l'idea terribile
Del sempiterno obblio.
Da te sottratta all'erebo
Languente verginella
Sorse, e nel suo rinascere
Tutta sembrò più bella
Natura a lei festante:
Ella splendè più amabile
Al ritardato amante.
Ed or tu infiori il talamo,
Tu con soavi riti
Su le agitate coltrici
Fecondità ne inviti,
Che teco si consigli
La prima nel dischiudere
Aura vital de' figli;
Che un dì la polve impavidi
Beran del duro agone,
O immoti sotto il gelido
Capro e l'insan leone
Contro nemici acciari
Del petto farann'egida
Ai trepidanti lari.
Tu dell'artier famelico
Reggi la man callosa,
A cui d'intorno aleggiano
Voti di figli e sposa;
Tu nel salpar dal lito
Lusinghi a mète insolite
Il navigante ardito.
Per te l'etade florida
In suo vigore audace
Ignora o sprezza limiti,
Ed osa, o osando piace;

Per te sè stessa occulta
E al declinante secolo
Verde vecchiezza insulta.
  Frugalità, d'agevoli
Erbe e di fonti amica,
Vien teco, e pace candida
E non servil fatica;
E il vizio di sè stanco
Tenta al tuo piè di stendere
L'esulcerato fianco.
  Se gl'inni, o dea, ti piacciono
Che suonan de' tuoi vanti,
Su noi, che Apollo artefici
Pose de' sacri canti,
Folgori dal tuo viso
De' morbi minaccevoli
Dissipator sorriso.
  Là piombi il tristo popolo,
Ove da cose liete,
Che tu ne inspiri, misero
Ne l'ôr, fugge Cremete;
E di morte il timore
Tutto a' suoi sguardi erratici
Tinga in feral colore.

La Solitudine.

Felice l'uom che a sè bastando e sciolto
Da frivoli desir da vani uffici
Spesso a la turba involasi, raccolto
D'oscurità tranquilla in luoghi amici!
  Là no 'l molesta con romor procace
Falsa sovente e sempre mai leggiera
Loquacità, nè avvien ch'arte mendace
Di vender lodi orecchio e cor gli fera.
  Là fra i diletti non s'affaccia a lui
Sazïetà che a sè medesma è peso,
Nè legge il grava di velare altrui
L'augusto ver da cui l'orgoglio è offeso;
  Nè del potente urta ne' guardi alteri,
Nè fraudi ha intorno di rapace gioco,
O di sordo livor disegni neri
O petti ardenti a non concesso foco.
  Ben, dalle colpe lungi e dal timore,
L'alma de' morti che ne' libri è viva
Attento svolge, e del saper l'amore
Le vigili lucerne a lui ravviva:
  O il paterno orticel ch'a industria è grato

Visita, e fiori educa, e forma innesti,
Onde a' sensi delizia in ogni lato
E a' membri stanchi ombra ospital s'appresti.
  Che se talor, di largo ciel bramoso,
Per campi o per boscaglie inoltra il piede,
Quanto, che a gli occhi cittadini è ascoso,
Di natura nel lusso egli non vede!
  Là vede digradar fertili colli
Quasi fuggenti a sovrapposta schiena
D'alpe selvosa, e qua fra l'ombre molli
Stendersi vede una valletta amena.
  Vago d'inorridir lo sguardo spigne
Infra i dirupi o a gelid'antri in seno,
A' cui scoscesi fianchi edra si strigne
Serpendo e folto musco ombra il terreno.
  Quindi non lunge il suo pensier si perde
Entro un salceto dalle smorte fronde,
Che traveder fra' tronchi lascia il verde
Smalto de' prati o il luccicar dell'onde;
  E queste osserva gorgogliar da viva
Fonte, o tremule aprir da' sassi rotto
Obbliquo calle, o giù da un'alta riva
Rovinando assordar l'aër col fiotto.
  Talor s'arresta al miserabil canto
D'augel romito che perdè la sposa,
E lo mira in sul ramo, e n'ode il pianto
Che di dolce tristezza empie ogni cosa.
  Talor alto fumar le ville intorno
E i pastor vede ricondur la greggia,
Che per l'aperto pian col breve corno
L'ardir rivale in provocar festeggia:
  Mentre sul lontanissimo orizzonte,
Che confonde col ciel l'azzurro lembo,
Spoglia il cadente sol de' rai la fronte
O alle cangianti nubi indora il grembo.
  Fra sì varia beltà chi l'incostante
Favor de' grandi, chi gli allôr sudati,
Chi non obblia le gemme il fasto e tante
Arti penose per sembrar beati?
  Sovra tacito poggio a un'ombra assiso
Libere il solitario aure respira,
Col mondo in faccia che da lui diviso
In turbinoso vortice s'aggira:
  E or, dando vita ad insensati oggetti
Col creator patetico pensiere,
Ne' massi e ne le piante i vivi aspetti
Di coloro che amò pargli vedere;
  Or, l'opre in contemplar della perenne
Forza che l'universo anima e abbella,

Pargli che armonïoso inno solenne
Tutte cantin le cose in lor favella.
E al grave suon non da' profani udito
S'alza suo spirto dalla salma oscura,
Adorando ne l'ordine infinito
L'autor de la moltiplice natura,
Che, quando il limo principal compose
E vi spirò con la ragion l'affetto,
Nell'uman cor tenero senso pose
Pronto de' mali al paventato aspetto;
Onde conscio del duol l'altrui soccorra,
E, l'uom dalla pietà con nodo alterno
Avvinto all'uom, la gran famiglia corra
Per le vie che a lei segna il dito eterno.
Così, quando maggior dai monti l'ombra
Cade e il piè lento a l'abitato ei move,
Dell'alte idee soavemente ingombra
S'accende l'alma a generose prove;
E del dover l'imago ha ognor sul ciglio
Fra i brevi sonni fra la parca mensa,
Ed il favor dell'opra o del consiglio
All'indigente suo simil dispensa:
Mentre il folle vulgar, di voto in voto
Seco traendo della noia il duolo,
Erra inutil vivente, a tutti noto
Fuor che a sè stesso e in mezzo a mille solo.

Alla Lucerna.

Non l'aureo sol, che altero
Il dì portando in fronte
S'alza su l'emisfero,
E in piano immenso e in monte
Imperïoso appare
E si fa specchio il mare;
Non ei, benchè tesori
Sparga di luce e mille
Oggetti a me colori,
Non s'offre a mie pupille
Sì lieto e sì giocondo
L'allegrator del mondo;
Come l'esil fiammella
Che lingueggiando move
Da te, mia fida ancella,
Lucerna, e dolce piove
Del cor nel più secreto
Il suo chiaror quïeto.
L'anima al turbin tolta

Dell' opere diurne
Respira qui raccolta
Fra mura taciturne,
Ove del ver le idee
Tranquillamente bee;
  Qui del pensier su i vanni
L'universo misura,
Scorre le vie degli anni,
Bilancia la natura.
E a sè di sè contenta
Lieto avvenir presenta;
  Mentre la folle turba,
Che il sacro ordïn dell' ore
Con le faci perturba
E col profan clamore
Che della notte insulta
La maestà più occulta,
  Di loco in loco errando
Ognor cerca il piacere
Che ognor da lei va in bando
E cieca in suo sentiere,
Ignara di sua sorte,
Va contro a rischi e morte.
  Lucerna, a te mie pene
Io già narrar solea,
Quando fra le catene
Stretto di Crinatea
Spesso i' stancava il lato
Sul limitar negato.
  Di vita or sul pendio
Me il nono lustro guida,
Nè più in mio cor desio,
Fuor di saper, s'annida:
Tu a dotte carte intorno,
Deh, mi compensa il giorno.
  Tu nel solingo orrore
Del meditar sì amico,
Veglia col tuo signore,
E un dì al mio ciglio antico,
Stanco, non sazio ancora,
T'appressa, e l'avvalora.
  Tu nell' estrema sera
Splendi al mio letto accanto,
Ed a luce sincera
Su la parete intanto
Veder mi sembri scritto
— Nullo per me fu afflitto. —
  Nè curo poi che meco
Tu nella tomba scenda,

Ove fra l' aer cieco
E la quïete orrenda
Spiega suo fasto insano
Misero orgoglio umano.

All' amico Filosofo e Poeta.

Di Sirio al dardeggiar la terra stanca
Langue e intristiscon l' erbe sitibonde,
E muove il gregge su la debile anca
Zefir cercando in più propizie sponde.
E tu ancor vivi ove tra fosse e mura
L' aer cocente ripercosso bolle,
Nè mai s' offre a temprar l' insana arsura
Una limpida fonte, un'ombra molle!
Forse, inceppato in cittadina veste,
Godi aggïrarti per adusti calli,
E intorno rimirar sudate teste
Cui vaporosa luce avvien che ingialli?
Il fumo forse e lo stridor t' è grato
Dell'arti al lusso serve, o il clamoroso
Foro o il lung' ozio novellier che il fato
Pesa de' regni in dubbi eventi ascoso?
Che importa a te se il prusso marte in forse
Dell'austriaco destin sue squadre aduna,
O se il colosso che sul Volga sorse
Minaccia d' eclissar l'odrisia luna?
Se delírano i re, misero gioco
È umanità di lor fortuna audace:
Inorridisce il saggio al ferro al foco,
E fugge i grandi e li compiagne e tace.
Te invita a respirar aure felici,
Vedovo ahi troppo a lungo, il tuo Benano,
Che dall'erte vitifere pendici
Sì largamente signoreggia il piano,
E quattro star torriti colli a un canto
Vede, che dal più scabro in vago aspetto
Sorgono al guardo e amici varchi intanto
Lasciangli a remotissimo prospetto.
Mentre cupidità, rotto ogni freno,
Empie il mondo di sangue e di paura
E compra a prezzo d' uomini il terreno
Con orror della misera natura;
Tu d' un bel lauro all' ombra or col pensiere
Potrai sublime passeggiar pe 'l tondo
Polo e a leggi di calcolo severe
Assoggettar le vie degli astri e il pondo,
Ora scherzando su l' eolia corda

Cantar Lalage tua, che ognor fedele
Benchè lontana più che scoglio è sorda
De' tentatori amanti alle querele:
  E ad un tempo vedrai dall' aura errante
Scossa al bosco vicin l'intonsa chioma,
E, il sen d'autunno ad arricchir, le piante
Liete ingemmarsi di crescenti poma,
  E il rio affrettar giù pe 'l burron suo corso,
E svolazzar gli augei con vana spene
Sul nudo Aguernia il cui petroso dorso
Raddoppia il suon delle campestri avene.
  Fra questi ozi beati, e lunge ognora
Da regie soglie e da guerriero squillo,
Cogli a momenti la sfuggevol ora,
E giusto vivi onde morir tranquillo.

Al Letto.

  O letticciuol, ristoro
Del tuo signore al fianco,
S' ei da febeo lavoro
O da cammino è stanco
O dalle cure spesse
Che 'l dì operoso intesse;
  Su te le membra steso
In placido abbandono,
I' non invidio a Creso
L'arche e il gemmato trono
Nè ad Alessandro il loco,
Restando a me sì poco.
  Non invocato, o a pena,
Lieve s' avanza il sonno,
E con gentil catena
In farsi di me donno
Par che la grave spoglia
Soavemente sciogliа.
  Delle sue idee frattanto
Su questa o su quell'orma
Vaga lo spirto, e incanto
Di liete cose forma,
Ove abbondanza e pace
Vede a virtù seguace;
  Ei che vegliando al lume
Di verità funesta
Vedea di rio costume
Orribile tempesta
Desolar quasi interi
I vacillanti imperi,

Ed avarizia e orgoglio,
Per cui fra ceppi langue
Giustizia a piè del soglio,
Spigner tra il fuoco e il sangue
De' sudditi la greggia
Dalla temuta reggia.
Tal me condanna e all'alma
Fatal predice il pondo
Dell' impigrita salma,
Tal che a nïun secondo
È in sorger con l' aurora
E pur non visse un' ora.
Ma che? su l' altro lato
Io allor mi volgo, e beo
Novo vigor col fiato;
O a me del buon Morfeo
L' ozio fecondo inspira
Modi non usi in lira.
Chi, se non trista gente
Cui nega ogni riposo
Col suo latrar frequente
Il rimorso ulceroso,
Chi fia te sprezzi, o letto,
Util dell' uom diletto?
In te dall' alvo ei cade
Di vita al primo albore;
In te a meriggia etade
Ei coglie i don d'amore;
In te men atra ei spera
Veder l' ultíma sera.

All' Amico Pittore.

Sculti bronzi ed aurei titoli
A te grato innalzerei,
Se un tesor bastante all' opera
Dato avessermi gli dei:
Ma d' Apolline seguace,
Ricco in carmi, io carmi t' offero,
Don che a te su tutti piace.
A te piace udir Melpomene
Che con note onnipotenti
Scuote l'alma, o i numi celebri
O virtù che dei viventi
Compensar può sola i danni,
O dai serpi dell' Eumenidi
Mostri avvinti i re tiranni.
Piace a me veder l' immagine

D'orto amen, di selva bruna
O di riva cui patetico
Raggio illumini di luna,
O di moli a terra sparte
Ove par fra l'erba sorgere
La natura a mirar l'arte.
E qualor nell'antro amabile,
Ove dianzi il tuo pennello
Rami alzò che ad ingannevole
Ombra invitano l'augello,
E al gran masso che ivi pose
Per velar l'aspetto ruvido
Prestò in copia e frondi e rose;
Qualor là non senza cetera
I' m'assido, e quasi al rezzo
Fuggo rai che i veri imitano,
Parmi ber de' fior l'olezzo,
Cadente acqua sentir parmi;
Tutto s'anima, e lo spirito
Elettrizza a scioglier carmi.
No, non fia che il vecchio aligero,
Se non molto oprando il dente,
Di tua man roda i miracoli,
Dolce cura a tarda gente,
Nè ch'obblio, la lurid' onda
Su chi muor sì pronto a spargere,
Te in sue bolge intero asconda.
Periran del ricco i cumuli,
Cadrà il fasto ai grandi nume,
Girerà su l'asse rapido
Il volubile costume,
E or depressi ed ora alteri
Della sorte al vario oracolo
Cangeran gli stessi imperi:
Ma del genio eterne vivono
L'opre egregie, e dalla gloria
N'è segnata in solidissimo
Adamante la memoria:
Esse al postero valore
Stimol sono, e invidia inutile
Destar ponno a' regi in core.
Dove son l'alme belligere
Che civil sangue spargendo
Dell' Italia e di lor secolo
Stupor furono tremendo?
Ben su i fogli e su le tele
Quasi vivi ancor respirano
E Petrarca e Raffaele.
Sua feconda e nobil anima

Versa l' un per gli occhi in petto;
Al pensier con forme insolite
Pinge l'altro un puro affetto;
E sovr'ambi il genio spande
Quel fulgor ch' ei solo genera
E dell'arte uom fa più grande.
  Nè immortal sè stesso rendere
Sol può il genio; eterna altrui,
E la gloria ch' ei riverbera
Torna poi più viva a lui;
Vie maggior, e ha il raro vanto
Di giovar, piacendo, agli uomini
E ragion vestir d' incanto.
  Della patria i fatti celebri
Ne' lavor di Polignoto
Al mirar sentiasi accendere
Greco sen d'ardore ignoto:
Sciolse i numeri Tirteo,
E alla palma il lacedemone
Ranimar valor poteo.
  Che non può con la grandiloqua
Tromba oprar l' immenso Omero?
Sotto il vel di finte immagini
Egli asconde il giusto e il vero:
Senza lui tra le faville
Peria tutto, nè al macedone
Quasi un dio sembrava Achille.
  Che saria d'Augusto e Pericle,
Se devoti a Pluto o a Marte
L' età lor non improntavano
Col favor concesso all' arte?
Perchè d' essa amò i prodigi,
Le cruente si perdonano
Sue vittorie al gran Luigi.
  Vedi là chi suda impavido
Su le carte e notte e giorno
Il bel fior del genio a spremere
E chi errando ai mari intorno
Piagge cerca pellegrine
Dove il genio tuttor palpita
Sovra splendide rovine.
  Tempi ed are a lui si fondano
Parlan d'esso e busti ed archi,
Di lor porpora dimentici
Gli ministrano i monarchi,
O di guerra in mezzo al nembo
Declinar godono il fulmine
Dal terren che l' ebbe in grembo.
  Sorge il genio alto per l' etere

A' suoi vanni accomandato,
Creator su tutto domina,
Sprezza i rischi, affronta il fato,
D'ogni freno impazïente;
E a ritroso egli de' secoli
Fende e supera il torrente.

A un Amico

PERDUTO IN UN AMORE.

Benchè non abbia Ersiglia
Per eleganti membri
O per grazia o per brio su molte onor,
Pur vo' che a le tue ciglia
Maggior di Vener sembri,
Chè tutto abbella co' prestigi Amor.
E, poi che d'essa a lato
Del dì la miglior parte
Dimentico de' tuoi vivi e di te,
Creder non vo' che usato
Gioco di perfid' arte
Sia, com'è fama, la tua bella fè;
Non che al figliuol d'Aronte
Nell'ora concertata
S'apre il portel, pervio a te solo un dì;
Non che la rosea fronte
Al novo Adon l'ingrata
Sparga d'essenze che tua man largì.
Ma perchè ognor l'audace
Garzon, non senza dardo,
Orma la fera al tuo sacra piacer?
Perchè su lui procace
Spesso si ferma un guardo,
Che forse a' danni tuoi splende forier?
Questo mi duol, che fede
A ciò che appar si dia,
Mentre altro mostra tua costanza in van;
E che, quel ch'ognun vede
Te non vedendo, sia
Tuo ingenuo ardor favola al volgo insan.
Già obblio tuoi prischi vanti
Copre e la bella aurora
Per cui tanto la patria osò sperar:
Sebben sue braccia amanti
Ella ti stende ancora,
E lauri ha intorno onde il tuo crin fregiar,
Al fuso e a le pupille

Tolto d'inutil donna,
Ercole i mostri a soggiogar tornò:
Nè, fin che giacque Achille
Carco di sciria gonna,
Le torri d'Ilïon coll'asta urtò.

A Giovanni Paradisi.

Tanto, cred'io, nel riedere
A' patrii numi Varo,
Folleggiar per lo giubilo
Al venosin fu caro,
Quant'è l'ebbrezza amabile
In che nuota il cor mio,
Te a riveder dall' insubre
Venuto al suol natio.
E posso io pur que' vincoli
Rammemorar graditi,
Che in amistà ci unirono
Al par dei due quiriti;
Non che gli ozi più nobili
Cui del pittor ne' tetti
Nudrian l'arti scambievoli
Ed i fraterni affetti.
E posso di pericoli
Parlar, che noi d'intorno
Cinser non men terribili
Del filippense giorno;
Sia allor che a plebe indocile,
Che in volto minacciante
Ne comandava il pessimo,
Star noi dovemmo innante,
Nè di cruenta e rapida
Morte ci prese orrore,
Ma di cader non utili
Vittime al patrio amore;
Sia allor che dentro a squallide
Mura scarso aere algente
Spirammo, fatti indebito
Segno a furor potente.
Ove ben sai quant'orrido
Fu 'l dì che in varia voce
Susurrante di Caltaro
Sentimmo il nome atroce:
E 'l guatar del satellite
Crebbe il sospetto ingrato,
E più a le porte immobili
Il tirolese armato.

Ma dal gran rischio Apolline
Ambo sottrasse, e forse
Grato a' nostr' inni il fulmine
Su noi cadente ei torse.
Tè poscia a cui ne' giovani
Membri scorrea buon sangue
E tutta empiva l'anima
Vigor che mai non langue,
Te il magno duce (e 'l pubblico
Voto applause al consiglio)
Pose fra' primi a reggere
Un trïonfal naviglio.
Me, dal naufragio libero,
Ma il sen per gli urti leso,
E del mio mezzo secolo
Non ben portante il peso,
Me, all'opre tardo e piccolo
Sublimi a tentar cose,
Me l'umil dio del Crostolo
Ne la fresc'alga ascose:
E — Qua, disse, in pacifica
Oscurità vivrai,
Egro, ma a pien non misero
Se tollerar pur sai.
Che se talor men languida
Tua mano al suono antico
Può risvegliar la cetera,
Canta l'illustre amico,
Cui per sentieri or traggono
Da novo onor segnati
Della famiglia italica
I già maturi fati.

A Luigi Lamberti

INVITANDOLO ALLA SUA VILLA DI BELL'ARBORE.

Nel mio campestre tetto
Che a manca Reggio e 'l Crostolo,
I colli have a rimpetto,
Diman de' vati al dio
Sacrificar vogl'io:
Non senza te, se a compiere
Del dì la gioia pieghi
L'orecchio e 'l core ai preghi.
Là non vedrai ricinta
Di verbene ara sorgere,
Che aspetti d'esser tinta

Del sangue di un agnello:
Rito vedrai più bello,
Ch'alme gentili, vittime
Svenando, non funesta;
Sol liete cose appresta.
 L'altar che là ci attende
Pe 'l sacrifizio amabile
È un desco su cui splende
La paterna saliera,
Mentre amistà sincera
Salubri e non ignobili
Dispensa cibi, a inopia
Lunge e a sazievol copia.
 Ed ivi, del frugale
Banchetto onor, fra i semplici
Don di Vertunno e Pale,
Molte sfidando ardita
Che altronde ebber la vita,
Suo collo ornato d'edera
Ostenterà bottiglia
Di Casalgrande figlia;
 Nata allor che tu in riva
Stavi al festoso Sequana,
E a te sonar s'udiva
Raro a stranier concessa
Lode, ma prima espressa
Con più sicuro oracolo
Dalla città cui diero
Eterno l'arti impero.
 Soave a te pur fia
Tra due seder che illustrano
Questa tua patria e mia;
Uno dà norme ai detti
Per movere gli affetti,
Uno di dotte pagine
Serva tesor patente
A far ricca ogni mente:
 E, s'opra è di gran pondo
Da alunne piante elicere
Frutti di stil facondo,
S'arduo è notar li fonti
Del saver tutti e pronti
Poterli altrui dischiudere,
Tu 'l sai, tu fra' primieri
In ambo i magisteri.
 Ma vieni; e 'l vivo senso
Pe 'l bello e il vasto spirito,
E 'l retto core immenso
Di lui che l'ital move

Orbe ministro a Giove,
Ne pingi con le nobili
Forme ond'è sperto fabbro
Quell'attico tuo labbro.
Certo avverrà frattanto
Che liberal ci spremano
Dalle pupille il pianto
E grato amore e speme;
Ma, te onorando insieme,
O narrator mirabile
Di quanto ei fe, decoro
Ti doneremo alloro.
Poi, com'è pio costume,
Tenendo in man la patera,
Febo presente nume
Pregherem che te guidi
Con fausto raggio ai lidi
Ove pe 'l ben t'affrettano
De' figli e de' nepoti
Di tanti padri i voti.
E tu, dell'ampia in seno
Milan, tra 'l ricco strepito
Che lei d'Ausonia a pieno
Sembra annunziar signora,
Forse dirai talora:
Nel suol sacro al Bell'Arbore
Fra libertade e amici
Ore viss'io felici.

All'amico bibliotecario Gaetano Fantuzzi

TRASMETTENDOGLI LA TRADUZIONE DELLE ODI D'ORAZIO.

Benchè al molto pregar sorda pur anco
A me nasconda sue beanti ciglia
D'Esculapio la figlia,
E spesso a' propri uffizi il destro fianco
Inerte or l'impotente
Farmaco incolpi or la stagion cocente,
Io, le noiose ore e il timor del peggio
Ad ingannar, tocco talor mia lira
Che virtù bella inspira,
O con Flacco e Maron Tivol passeggio
Troia, l'Eliso, e lieta
Nel respirar quell'aura io son poeta.
E questo, amico, ch'or ti vedi innanti
Ascreo lavor, cui man quasi divina
Gettò in lazia fucina,

Poscia di Pindo tanti fabbri e tanti
In men nobil nè al paro
Docil metallo riprodur tentaro;
  Questo, a cui, son già lustri, io pur provarmi
Osai, nè biasmo ebbe l'ardir, fu questo
Un de' fidi al molesto
Mio ritiro compagni, e amò che carmi
Non ben curati in prima
Io tornassi all'incude ed alla lima.
  Oh quante volte, di Polinnia il pletro
Me percotendo, ricusai gli accenti
Con tarda rispondenti
E languid'eco all'imitato metro;
Ed esecrò mio core
L'opra omai disperata e il van sudore!
  Ma, il pentito talor paterno sguardo
Rivolgendo colà, vidi la dea
Che a' modi sorridea
Da me colpiti con felice dardo,
E al favor de' suoi rai
Novi a segno novel dardi scoccai.
  Tu non creder però, mentr'io fornito
D'armonïosa merce entro ne' tetti
Già dal crostumio eretti
Del palatino Apolline sul rito
E dove or son serbati
A tua lunga milizia ozi onorati,
  Non creder, no, che a disputar del canto
Il premio i' venga o ad ostentarti i tersi
Elaborati versi
Onde lor tu del cedro accordi il vanto,
Tu de l'opre d'ingegno
Giudice di seder, qual Tarpa, degno.
  Sai che al gran lume del teatro umano
Ed al rumor dell'eliconia lode,
Ch'altri mercar pur gode,
Me ognor sottrassi, ed eccitato in vano
In pace oscura giacqui,
Pago se a pochi e a me cantando piacqui.
  Ben tra' flutti da poi balzommi il fato,
E borea indi fischiò, sorse tempesta,
Si aggirò su mia testa
Augel di doppio rostro e d'ira armato
Col fulmin tra gli artigli;
E a' miei fremetti ed agli altrui perigli.
  Ma, dileguata alfin l'aspra procella
Ove per poco non rimasi assorto,
Lasso or mi assido in porto,
Nè già a novo cammin la navicella,

Cui non più il mar concesso
Sarà, ma penso a ristorar me stesso.
  Chiare fonti, fresche aure, ombre soavi,
Or nel dimestic'orto ed ora al campo,
Prestanmi ospizio e scampo
Dagli strali del sol tanto a me gravi,
E a ravvivar mia lena
Largo sonno succede a parca cena.
  Con mattutina in man tazza che accoglie
Salubre in suo amaror d'erbe tesoro
Igia onde scenda imploro;
Poi sacrifico, il crin d'intatte foglie
Cinto e di fior ridenti,
A voi, genio e amistà, numi presenti.
  E all amistà, poichè il promisi, or dono
Di lui che a Roma il plettro diè l'imago,
Sol della gloria vago,
Che tu, con cui de' versi il primo suono
Bebbi e al cui cor s'annoda
Fraternamente il mio, del don tu goda.
  Così splenda per te sorte ognor lieta,
Così un dio tutelar del comun bene
Per vie di gloria piene
Guidi i tuoi giorni alla nestorea meta,
Che a te obbligata sembra
Con la caparra dell'erculee membra.
  E quando io cener sia, se queste carte
Svolgendo alcun de' pronepoti tui
Chiegga: — Chi fu costui
Che il venosino indomito e dell'arte
Maggior forzò talora
In non sue vesti a parer bello ancora?, —
  Tu a lui rispondi: — A cancellar la nota
D'un cittadin poetico delitto
L'opra egli imprese, e scritto
Ciò sol lasciò, sua musa amando ignota.
Non cerchiam dov'ei giace:
Grati al suo patrio amor preghiamgli in pace.

GIOVANNI PARADISI

Nacque in Reggio di Lombardia dal conte Agostino l'anno 1760. Ebbe ingegno acuto e vasto da natura, perchè non solo attese alla poesia, ma più alle scienze economiche e fisiche, specie alle matematiche. Fu membro del Direttorio cisalpino nel 1797, della Commissione di Governo nel 1800, della Consulta di Stato della Repubblica italiana nel 1802 e presidente del Senato negli anni 1809, 1811 e 1812. Cessato il regno d'Italia nel 1814 ritornò a Reggio, dove morì d'idrope di petto, come suo padre, nel 1826.

Al celebre cantore Giovanni Ansani.

Modera il freno degli affetti altrui
Arbitro ei sol cui la natura è guida:
Miste tra i plausi e saggi e plebe a lui
Alzan le grida;
Sia, prode Ansani, che ne' sculti marmi
Gracili sotto un vel membra ei presenti,
O che di Lide il cor ne' molli carmi
Supplice tenti,
O che gli dei ne' coturnali ludi
Imiti, o, degli dei prole superba,
I re, cui peggior Parca agita e a crudi
Fati riserba.
Come de' boschi cela e de' lontani
Colli l'aspetto e le muscose grotte
Cinta di larve e di terrori insani
La densa notte,
Tal delle scene italiche la forma
Pertinace ignoranza annebbia e asconde
Mentre il bello e il difficile con norma
Strana confonde.
Ma il piacer fugge dall'ingrata arena
Se non illuda i sensi amica fraude;
Sol maraviglia a sè mal conscia a pena
Dà rara laude.
Di Febo alunno o tu, cui dier gli dei
Gli atti loquaci ed il divino canto,
Al circo tu ridona ed ai lenei
Giochi il lor vanto.
Sempre pari a te stesso a niun secondo,
Se d'un tiranno la fallace calma
Fingi, a te in volto ognun legge il profondo
Livor dell'alma;

O, se barbara ancella il cor ti lega
E ondeggiar mostri tra pietate ed ira,
Teco minaccia ognun, teco si piega,
Teco sospira.
Vinci co' detti e coll'esempio nobile
L'uso ostinato ed il leggiero orgoglio;
Il volgo sprezza in tua virtute immobile,
Qual fermo scoglio
Che contra i flutti al piè scosceso infranti
Ed austro che sul mar torbido regna,
Arduo stassi e il cammino ai naviganti
Da lunge insegna.

Ad Imeneo.

Dei celesti delizia e dei mortali,
Splenda tu grande di paterno nume,
O t'additi virtude aggiunto lume
Ai concili immortali,
Te Imene canterò: te che di nuove
Forme la terra labile ricrei,
Sol cui serva de' templi acherontei
L'inesorabil Giove.
Se il giogo appresti dove Amor ti chiama,
Appresso il tuo favor son vili doni
Di Pluto l'arche, del Saturnio i troni
E l'aure della Fama.
Tu insiem congiungi di straniere genti
Opre e bisogni entro comuni letti:
Tu danni i nodi incestuosi, e i petti
Ne irraggi almo e le menti.
In vano assalse vïolenta torma
Lei che t'avea mesto seguace a canto,
Lei che a te sol nel femminile ammanto
Cedea d'eletta forma.
Nel molle culto eri pur anco Imene:
Il suo periglio ti fe' invitto il braccio:
Viva per te tua visse, e l'aureo laccio
Premiò l'antiche pene.
Se bene atto ai piaceri e sol capace
Creduto fossi d'amoroso ardire
Ma imbelle all'armi, pur grande tra l'ire,
Pur eri grande in pace.
Te mite deïtà non appalesa
All'atterrita plebe insegna orrenda:
Agiti d'una man purpurea benda,
L'altra ha una face accesa.
Scendi e ne adduci i tuoi Consenti insieme

Al rito illustre che il tuo nume implora,
E lei che del Tonante e sposa e suora
Le tue vestigia preme.
L'importuno rossor cessi, e ritroso
Lide per te più non sospenda il piede;
Segreta i lari pianga e fra le tede
Non conturbi lo sposo,
Che, qual destrier cui sbarra il corso vieta,
Ferve, inquïeto s'agita, s'avvolge,
Nè un sol momento il cupid'occhio volge
Dalla contesa meta.

Per Monaca.

Quale l'argentea prole
Dell'augello che l'acque
Placò col ramo il dì ch' Iride nacque,
Se per l'azzurra mole
Mosse, tentando le prim'aure, i vanni
Con giovanil talento,
Ritorce in un momento
Il breve volo alla fedel dimora,
Sospettosa d' inganni
Che pur paventa e non conosce ancora;
Tal tu visiti a pena
Il materno soggiorno
E del sole natal respiri il giorno,
Che il cor di zelo piena
Pe 'l casto fior che il ciel ti diede in cura
Rendi alla chiusa sede,
Ch'or or lasciasti, il piede
Del corso ignaro d'ogni uman cammino,
E il mondo obblii, sicura
Nelle speranze d' immortal destino.
Certo, donzella, un nume
Nell'aperto periglio
Provvido ai voti tuoi porse il consiglio:
Nè con sì fino acume
Entro arcane figure il ver mai lesse
Di Megara il buon vecchio,
Nè quei che dallo specchio,
Vibrò l' incendio su i romulei legni
E d'Aretusa eresse
La morta speme e avvalorò gli sdegni.
Poi che l'antico padre
Coll'empio morso insieme
Perdè sè stesso ed il non nato seme,
Le colpe, immani squadre,

Arbitre fur del condannato suolo.
Primiera invidia il segno
Diè del mutato regno,
E di fraterno sangue i campi sparse;
Poi minacciando il polo
Su l'insolente altezza orgoglio apparse.
  Tra le stragi e le risse
Di serto il crine avvinse
Ambizïone, e l'uom col patto strinse
Che vïolenza scrisse.
Avarizia del suol le astruse vene
Bagnò d'aspri sudori,
E ammassò di tesori
Sempre chiusi al bisogno inutil copia.
Svenne tra l'arche piene
L'aure estreme esalando esangue inopia.
  Spinser oltra le sfere
I vanni inorriditi
Lunge dal vampo degli infami liti
L'alme virtù primiere.
A te, fortuna, di pomposa lode
Fe' vil turba concento;
E ne mutò col vento
Pronta il suon vano l' impudenza audace:
Cesse il merto alla frode:
Plaudi a' suoi danni l'amistà fallace.
  Tre volte avventuroso
Chi ardisce aprirsi un calle
Fuori del cerchio dell'oscena valle.
Tu, di caduco sposo
Schiva agli amplessi, non tardata o stanca,
Movi tra bronchi e spine
All'ultimo confine
Che alluma un sole d'incorrotta luce;
E a te il valor rinfranca
Religïone che a' tuoi passi è duce.
  Me, che arrestan le frali
Forze e i fraterni offici
In queste peregrino ime pendici,
Partiran dai mortali
Dolci studi di facili camene.
Io delle patrie sponde
I boschi i colli e l'onde
E l'aure e i fiori adornerò col canto;
E dell'umili arene
Forse l' Emo avrà invidia e l' Erimanto.
  O nel palladio speco
Indagherò le ascose
Leggi che al moto la natura impose;

Chi presti voce all'eco;
Qual causa affreni in ordinati giri
Su i pian dal plettro scossi
Gli atomi al suon commossi;
Se obbediscan le cose a un sol vigore;
Tal che il mio nome ammiri
L'Ausonia altera dell'antico onore.
Che se gli spirti in petto
Mi tarda freddo il sangue
E a cotanto saper di troppo langue
L'offuscato intelletto,
Trarrò ne' campi inglorïosa vita:
Lieto se degli amici
Ch'ebbi ne' dì felici
Mi segua un solo, che all'annosa spoglia
Porga l'estrema aïta
E le piante in brev'urna ossa raccoglia.

Al conte Alessandro Ancini.

Qual nei campi dell'arida Cirene
Austro o il Po gonfio per la valle ocnèa,
Tale a me in petto e per l'accese vene
Delio scendea.
S'agitavan le fibre ed i convulsi
Nervi alla forza del presente nume,
E fea vortice al cor con doppi impulsi
Di sangue un fiume.
Invan la luce ai pinti obbietti specchio
Mi facea nell'attonite pupille,
E del suon l'onda al sibilante orecchio
Giungea; chè mille
Di Psiche agili figlie al senso frale
Chiudevan l'alma e la rapivan lieve
Pe' tenui spazi ov'alito immortale
Lo spirto beve.
Vago allor d'alte imagini sdegnai
Il merto spoglio di pomposo vanto,
E all'oscura virtù l'onor negai
D'eolio canto.
E cantai magni duci, e re sul trono
Insigni per tremendo dïadema,
Di cui la fama sveglierà gran suono
Dall'urna estrema,
E le guerre e i trïonfi, e il chiuso Giano:
Nè mai fra gl' inni dell'altera lode
Con servile macchiai labbro profano
Il ver di frode.

Ahi! declina l'età, torpe l'ingegno,
Nè il lampo del valor più lo riscote:
Solo al plettro risponde il cavo legno
Umili note.
Or l'amicizia or Bacco or di serena
Vita i riposi e i genïali ludi
Partiran della tiepida camena
I tardi studi.
E tu ne avrai gran parte, or che novella
Mette dal tronco stelo alma radice
E d' insperata fronde il tuo s'abbella
Arbor felice.
Dianzi angoscioso e misero parente,
Ancini, or vedi il ciel destro a' tuoi voti
D'onorati imenei crescer tua gente
E di nepoti.
Gioie e compianti, affanni aspri e diletti
Pe 'l mortal corso alternamente aduna
D' instabil forme e varïati aspetti
Paga fortuna.
Sovente ai troni fulgidi da presso
Col tradimento servitù s'annida,
Ed alle regge degli esigli spesso
L'error fu guida.
Fe' mi procacci il re de' regi stretto
Ne' ceppi d'Alessandro e dagli sciti
Ricondotto Fraate al patrio tetto
E ai regni aviti.
Teme se lieto e spera se funesto
Volge il destino, e media nel sentiero
Ogn'arma imprime il saggio, a cui l'onesto
Sol giova e il vero:
Nè superbo di labile comando
Insulta al volgo che il suo dritto chiede,
Nè in bassa sorte adula supplicando
Del fasto al piede:
Nè al cangiar degli eventi impallidisce,
Nè Proteo di sembianze e di costumi
Col mutato sermone a sè mentisce
Al mondo, ai numi.
Non oro e gemme e penetrali augusti,
Non vesti pinte di sidonio umore,
Ma preghiam dagli dei ne' casi angusti
Rigido core,
Di povertà non timido e di morte,
D'utili colpe indocile all'invito:
Quale assegui dal natal genio il forte
Reo di Melito.
Avaro ei di mercar con arti abbiette

Giorni incerti ed amari al corpo infermo,
All'empia legge e all'astro suo cedette
Placido e fermo;
E fra gli amici pallidi e dolenti
Appressò al labbro, onde superna voce
Parlò di sapïenza ignoti accenti,
La coppa atroce,
Quasi libasse il sacro umor nel rito
Trieterico a Bromio o sul Pireo,
Padre Nettuno, a te, dai rischi uscito
Del flutto egeo.

Per nozze di Pietro Ferrari con Virginia Bolognini.

Musa che il fremere de' litui bellici
Fuggendo e il regio fulgor di porpore
Fra domestiche mura
La virtù pura — segui ed il piacer,
Non usa un giorno d'udir che supplice
A te pregassi, quand' io co' numeri
D'Alceo cingea di fregi
Invitti regi — e impavidi guerrier,
E memorava con un sol impeto
Scosso l'orgoglio d'alteri popoli
(Esempio onde i potenti
Temprin lor menti — e allentin saggi il fren),
Oggi invocata m'arridi e facile
Fa che a me l'aure rechino un cantico
Dal vocale Libetro
Ch'orni di Pietro — il fortunato imen.
Non ei, languendo nei molli talami,
Fra i casi angusti del suolo italico
Invan di Marte udito
Avria l' invito — e il generoso suon,
Ma come gonfio trabocca l'Aufido
Sceso sarebbe tra l'aste indomite,
Pronto a rapir la palma
O ad offrir l'alma — alla sua patria in don;
O, già maturo negli anni teneri,
Fra i padri avrebbe con leggi provide
E severi consigli
Domi i perigli — e volto il rio destin:
Se non che il volto molle lanugine
Gli ombrava a pena, quando l'egïoco
Giove dell' ime arene
Diè cura a Irene — che ha gli olivi al crin.
A lei dinanzi d'arme e di timpani
Tacque il fragore, e sullo splendido

Carro sparve Vittoria,
E d'alta gloria — intiepidì l'ardor.
Sacra è ad Imene la pace e a Venere,
Ed al placarsi del civil turbine
S'aprono i vacui petti
Ai patrii affetti — e al coniugale amor.
Garzon felice cui gli astri offrirono,
Esca a vivaci fiamme, la vergine
Ch'oggi a te giugner godi
Cogli aurei nodi — di secura fe'!
O l'alme scota cogli occhi fulgidi,
O spieghi i vezzi del volto candido,
O le forme leggiadre
Onde la madre — a lei dovizia fe',
Cede al paraggio vinta Penelope
E la bellissima suora di Castore,
Quella di fede esempio,
Questa di scempio — origine e di duol.
A te le Parche dal nascer diedero
In membra sane sagace spirito
E labbro al dire arguto,
E te di Pluto — circondò lo stuol.
Così benigni sempre ti guardino
I numi, e sempre saldo il bel vincolo
Con perenne dolcezza
Della vecchiezza — ti riscaldi il gel;
Qual de' pastori che Giove accolsero
È fama, e quale d'Admeto tessalo,
Cui solo la consorte
In faccia a morte — si mostrò fedel.

A Lesbia

PER LE NOZZE DEL MAGGIORE A. FORGHIERI.

O a' tristi giorni del par che ai prosperi
De' miei voleri ministra e interprete
Lesbia, che in sorte umile
Nutri gentile — spirto e nobil cor:
Dimani il prode Forghieri al talamo
Compagna adduce la cara vergine
Che vinta si concede
Di salda fede — ai merti ed all'amor,
Tu, quando l'alba del carro lucido
Abbia versato fragranze e porpore,
Corri al giardino e svelli
I fior più belli — che dischiuda il sol;
Poscia, succinta e di vel candido
Ombrata i fulgidi sguardi e il crin nitido,

Va dell'amico ai lari,
E i casti altari — ne cospargi e il suol.
E, se lo sposo t'avvieni a scorgere
Tra servi e ancelle che all'opre sudano
Della splendida festa,
Dolce e modesta — gli dirai per me:
Che ben vorrei fregiar di numeri
Dircei l'eletto connubio, e, memore
Di quell'allôr che solo
Contra uno stuolo — su l'Iseo mietè,
Cantar d'ogni inclita sua prova e spargere
Di lodi il mite senno ond' ei gl' impeti
Del nobil volgo ammorza
Pria che la forza — opri col duro fren:
Ma, da che un anno crebbe al vigesimo
Questo di colpe fecondo secolo,
Parca crudel m'investe
E sol di meste — idee m'occupa il sen.
O del futuro più si sgomentino
L'alme, gravandosi l'età, più deboli,
O dai petti si snidi
Pei casi infidi — l'uso di sperar,
La mente oppressa più non mi scaldano
Conviti e danze di ninfe e giovani,
Non Bacco istesso forte
Morbi e ritorte — e inopia a serenar.
T'avvia col carco per sbiechi e vicoli,
De' curïosi l'impronto chiedere
Schivando e il molle Elpino
Ch'ogni cammino — tuo sa presagir.
T'arrossi!... Aperto quegli ostri accusano
Che t'arde il core. Mal tenti ascondere
Un dio che si fa gloria
D'ogni vittoria — e i vinti ama scoprir.

Per nozze di un Laureando.

Incominciam, riconoscenti muse,
Ogni canto da Giove. Egli al primiero
Loto che ne vestì perenne infuse
Desio del vero.
Come di Licaone il chiaro raggio
Scorge il nocchier tra l'ombre e l'onda infida,
Tal fra le sirti del mortal vïaggio
Il ver ne affida.
Ai casi ed all'età tutto s'arrende:
È tetragono il ver che dura agli anni
E alla sorte, e vigor dall'armi prende
Mosse a' suoi danni.

Ma, perchè il cinser di profonda notte
L'error superbo e il dubbio pertinace,
Palla a svelarlo n'apprestò di dotte
Arti la face,
E agli studi adescò con sì gentile
Vaghezza e voluttà l'umano ingegno,
Che lo sospinse dalla stanza umile
Sopra ogni segno.
Nè fia che il tardi più ne' voli arditi
Ignoranza che agli occhi si fa velo,
Nè il zel fallace che di stolti riti
Offende il cielo.
Tu pur, di Temi generoso atleta,
Da Minerva traevi anima e lena,
Quando a te pronto d'occupar la meta
Plaudia l'arena.
Qual subito destin, qual ti rattiene
Nella vittoria dio nemico il piede?
Ah! ben Cupido alla faretra e Imene
Scorgo alle tede.
Ecco mover le pompe, ecco si mesce
Al lidio suono il fescennino grido:
Che più indugi, garzon? Mal si riesce
Contro a Cupido.
Donzella, e tu che di vel roseo cinta,
Le guancie ascondi che il pudor dipinse,
Cedi, nè vergognar se ti dai vinta
A chi ti vinse.
Ma, come al forte divampar succeda
L'ardor di fiamma placida e sommessa,
Sagace a Palla la sviata preda
Rendi tu stessa.
Rendi lo sposo a lei ch'alto per l'erta
Via della gloria i nostri passi aita,
Senza il cui lume a par de' bruti incerta
Viviam la vita.
Finchè Achille gl' indomiti costumi
Nel femminile ammanto incodardia,
Tradì la speme del commisto ai numi
Sangue di Ftia:
Ma, poi che dal languir per due pupille
Ulisse il tolse e dagli studi ignavi,
Solo potè più che dieci anni e mille
Armate navi;
E lui miraro pallidi le gote
I guerrier frigi dall'iliaca torre
Trascinar dopo le sanguigne rote
Lo spento Ettorre,
Che Priamo e Troia e le dardanie nuore

E d'Asia il regno e il paventato orgoglio
Lasciò morendo al miceneo furore
Facile spoglio.

Il Sacrifizio.

PER UNO SPETTACOLO DI MUSICA E BALLO.

Or che l'are rosseggiano
Degl' immolati tori
E i carbon sacri stridono
Sotto gl' infusi umori,
Voi cui le muse diero
Liquida voce e appresero
Erudito di note magistero
Degli affetti possenti eccitator,
V'appressate; e al benefico
Signor di Timbra e Delo,
Che lunge fuga i pallidi
Morbi e serena il cielo,
Alternando i devoti
Concenti, ordite un cantico
Che a lui rechi per l'aure i nostri voti
E al pregar nostro inchini il suo favor.
Tu portento di facile
Canto, soave, arguto,
D'ogni lodata cetera
Più celere ed acuto,
Del nume, Egle, dirai
Quando pastor ne' tessali
Piani rapiva agli emuli caprai
Delle musiche gare i primi onor.
Ma i preghi e i sospir queruli
Che al vento egli spargea,
Quando sul patrio margine
La vergine penea
Da lui fuggia veloce,
Rammenterai tu, Fillide,
Novella Circe che alla prima voce
L'alme sospendi e ti soggetti i cor.
Col labbro da cui scorrono
Com'onda da declive
I forti suoni e i gracili,
Cigno dell'ocnee rive,
A te, Cromi, s'aspetta
Delio lodar terribile
Pel certo strale nella gran vendetta
Di Flegra e di Pitone domator.
Avvicendando l'agili

Danze alle pie canzoni,
Agiteran di vergini
Un coro e di garzoni,
Lievi al par d'euro e noto,
Cloe cui mostrò Tersicore
Parlar cogli atti ed ogni gentil moto
Che a dolce voluttà mesce il pudor,
  E Alceo che con difficili
Studi educò la mente
Tutte a scoprir le origini
Del vero e del decente,
Poi con felice idea,
Auspici Febo e Pallade,
Nell'arte ove Batillo un dì splendea
D'ogni bell'arte annestar seppe i fior.
  Mosso dal rito supplice
Il faretrato nume
Caccerà dopo il Caucaso
I turbini e le brume,
Che a Clori il corso usato
Verso i Gemelli tardano
E diffondon pe 'l ciel avvelenato
Grave di morbi acheronteo vapor.

FINE.

INDICE